

1234

STORIA DELLA CITTÀ D'ASTI

DELL' AVVOCATO

SERAFINO GRASSI

DEDICATA

AGLI ILL.^{MI} SIG.^{RI} SINDACO E CONSIGLIERI.

In tenui labor.

VOLUME PRIMO.



ASTI, 1817

DALLA STAMPERIA DI FRANCESCO PILA.



» Astæ antiquæ Liguriæ cispadanæ urbs sita in Bagiennis non longe ab urbe
 » Tanagroque fluviis inter Italiæ amplissimas fuit lapsis retro seculis me-
 » rito cooptata. Licet enim parce admodum de ea a vetustissimis historicis
 » geographicisque dictum reperiatur, multa tamen sunt quæ suadent . . .
 » Romanis rerum potentibus maxime floruisse. Antiquitatem ejusdem urbis
 » Astenses referunt ad Noemica usque tempora, munitionem Brenno Gallo-
 » rum duci Varronibusque Romanis fratribus, instaurationem vero Cnejo
 » Pompejo Magno acceptam ferunt, a quorum postremo deductam eo loci co-
 » loniam, Pompejamque ab auctoris nomine ferunt cognominatam. Quamvis
 » vero ingenue fateamur hæc gratis asseri absque certo scriptorum veterum
 » testimonio, fieri tamen potuit eam . . . a Cnejo Pompejo Sex. F. Stra-
 » bone Magni patre, qui de circumpodanis incolis in civium Romanorum nu-
 » mero adsciscendis in consulatu legem tulit, incrementum simul cum nomi-
 » ne accepisse.

JOFREDUS in theatro Pedemontano.

AGLI ILLUSTRISSIMI SIGNORI

D. GIUSEPPE SECONDO MUSSI Commendatore della
Sacra Religione, ed Ordine Militare de' Santi
Maurizio, e Lazzaro

Conte CARLO EMANUELE COTTI di Ceres, e Scur-
zolengo

GIOANNI TAGLIETTI

Avvocato STEFANO MONTERSINO

Conte D. CARLO GABUTI di Bestagno Brivio Com-
mendatore di detta Sacra Religione, Cavaliere
dell' Ordine di Savoia

Avvocato GIACINTO PALLIERI

FILIPPO MASSA

Avvocato VITTORIO FRASCHINI

Sindaco, Vice-Sindaco, e Consiglieri

dell' Ill.^{ma} Città

EGLI' è dovere d' onesto. Cittadino l' adope-
rarsi a pro della Patria. Animato da questi
principj, in tempi burrascosi e difficili non
isdegnai di accettar impieghi, onde mantener
nella mia il buon ordine, od almeno scemar-
ne, per quanto era possibile, le sciagure; e

dopo che la calma vi ritornò trovandomi in ozio, con alcuni materiali fornitimi dall'erudito Avvocato DECANIS mio pregievolissimo amico, m'accinsi a compilarne la Storia, cui per più anni continuai. Trattasi ora di mandarla alla luce; e siccome la medesima ha d'uopo di valido patrocinio, ed a niuno meglio che a Voi, Illustrissimi Signori, appartiene d'accordarmelo, sia perchè ho con loro comune la patria, sia perchè di questa tento di promuovere la gloria, ho pensato di dedicarla e consecrarla alle Signorie Vostre, come per questa umilmente dedico e consacro, pregandole che come cosa propria si degnino di considerarla, e come tale difenderla, onorando in questa guisa le lettere, ed incoraggiando l'autore a nuove e più ardite imprese.

Torino li 28 Maggio 1817.

Umil.^{mo}, Dev.^{mo} Servitore,

SERAFINO GRASSI.

ORDINATO DELLA CIVICA AMMINISTRAZIONE.

L'ANNO del Signore mille ottocento diecisette, ed alli trenta del mese di Maggio, in Asti, nel Palazzo di Città, dopo mezzogiorno, giudicialmente innanzi l'Illustrissimo Sig. Avvocato GIUSEPPE CAGNI Vice-Giudice, e Vice-Prefetto per S. M. della presente Città, e Provincia.

Convocati, e congregati gli Illustrissimi Sig. Commendatore D. GIUSEPPE MUSSI Sindaco, Conte CARLO EMANUELE COTTI di Ceres Vice-Sindaco, GIOANNI TAGLIETTI, Avvocato STEFANO MONTERSINO, Conte di BESTAGNO BRIVIO, GIACINTO PALLIERI, FILIPPO MASSA, ed Avvocato FRASCHINI, Amministratori della presente Città, d'ordine del prefato Sig. Sindaco, precedente suono delle campane, ed avviso in iscritti a ciascheduno recato dal serviente Giuseppe Mocco, come riferisce, componenti l'intiero Consiglio.

Il Sig. Commendatore D. GIUSEPPE MUSSI Sindaco riferisce, che avendo il Sig. Avvocato SERAFINO GRASSI di questa Città compilata con lungo studio, ed indefessa fatica la Storia della nostra Patria a datare di sua origine sino alla metà dell'ora scorso secolo decimo ottavo ne avrebbe trasmesso il manoscritto a questa Civica Amministrazione accompagnato dalla lettera, di cui va darsi lettura, nella quale esprime il desiderio di mandare alla luce tale Opera sua, richiedendo il Consiglio di accettarne la dedica;

Il Sindaco nel presentare detta lettera, e manoscritto, eccita le deliberazioni di quest'Amministrazione;

Il Consiglio, avuta lettura della lettera dedicatoria suddetta, ed esaminato il manoscritto già visato per la stampa dalla Grande Cancelleria;

Riconoscendo nella compilazione fatta dal Sig. Avvocato GRASSI Conciatadino una prova luminosa del suo amore patrio, ed un prezioso monumento diretto a viemeglio conservare, e trasmettere alle età future la memoria dell'antichissima origine di questa Città, e de' fatti gloriosi, che in ogni tempo la illustrarono, e la distinsero fra le più rinomate Città della nostra Italia;

Tutto unanime, e concorde ha deliberato, e delibera di accettare, come accetta la dedica della Storia, di cui si tratta;

Richiede il Sig. Sindaco di esprimere al Sig. Avvocato GRASSI, a nome tanto del Pubblico, che degli Amministratori in particolare li sentimenti di riconoscenza dovuta alle cure indefesse da lui impiegate nella sua compilazione, che viene dal Consiglio riguardata, ed accolta quale testimonianza illustre del filiale suo attaccamento a questa Patria comune, e quale monumento, che onora l'Autore, onorando la Città, di cui scrisse la Storia, e di dichiarare all'Autore medesimo, che il Consiglio si darà tutta la premura, perchè la suddetta Storia sia pubblicata colle stampe del suo Tipografo Sig. PILA, e venga poi il manoscritto originale depositato negli Archivj Civici, per essere ivi custodito, e testimoniali. All'originale sottoscritti Comendatore D. GIUSEPPE MUSSI Sindaco, Conte CARLO EMANUELE COTTI di Ceres Vice-Sindaco, GIOANNI TAGLIETTI, Avvocato STEFANO MONTERSINO, Conte di BESTAGNO BRIVIO, GIACINTO PALLIERI, FILIPPO MASSA, Avvocato FRASCHINI, CAGNI Vice-Giudice e Vice-Prefetto, e manualmente FELICE BASSANO Segretario sostituito.

Per copia conforme,
F. BASSANO Segretario sostituito.

INDICE

DEL

PRIMO VOLUME.

PREFAZIONE storico-critica concernente i monumenti relativi alla Storia Astigiana, ed i varj scrittori della medesima.

PARTE PRIMA

Che comprende quanto risulta essere avvenuto nel territorio Astese dai più remoti secoli sino al mille.

LIBRO PRIMO.

Origine antichissima della Città, e notizie della medesima prima dell'era volgare.

LIBRO SECONDO.

Vicende accadute dopo l'era volgare sino all'anno 774, ossia stato della Città sotto il regno de' Goti e de' Longobardi.

LIBRO TERZO.

Riforme fatte da Carlo Magno in Italia, e storia della Città sotto l'imperio di lui, e suoi successori sino a Berengario.

PARTE SECONDA

In cui si contiene quello che di rimarchevole avvenne nella Città pendente il tempo in cui si resse a popolo.

LIBRO PRIMO.

Fatti accaduti dalla metà del secolo decimo sino alla pace di Costanza.

LIBRO SECONDO.

Riforma della repubblica Astese dopo la pace di Costanza, sua vigoria e guerre fatte coi marchesi di Monferrato sino alla pace conchiusa col marchese Guglielmo nel 1206.

LIBRO TERZO.

Condizione degli Astesi a' tempi degl'imperadori Ottone e Federico secondo sino alla morte di quest'ultimo.

LIBRO QUARTO.

Guerre fatte dagli Astesi dopo la morte di Federico secondo contro il conte di Savoia unito a' Chieresi, contro i Provenzali ed il marchese Guglielmo di Monferrato, primi semi di discordia civile.

LIBRO QUINTO.

Quadro luttuoso delle guerre e stragi succedute per le fazioni de' Guelfi e Ghibellini sino all'estinzione della repubblica.

P R E F A Z I O N E

STORICO - CRITICA

CONCERNENTE

I MONUMENTI RELATIVI ALLA STORIA ASTIGIANA,
ED I VARJ SCRITTORI DELLA MEDESIMA.

Conciossiacosachè la Storia di questa nostra Città, la quale si poteva scrivere adeguatamente traendola da monumenti autentici e genuini, sia stata da persone mal pratiche così malconcia, che le stesse verità da loro dette passano comunemente per favole, affinchè lo stesso non arrivi a me che pur medito di emendarla, cosa molto a proposito mi pare prima di entrar nell'arringo di stendere una dissertazione critica circa i monumenti della Storia Astigiana, e circa gli Scrittori della medesima, onde mettere il lettore a portata d'intendere qual sia il grado di fede che a ciascuno d'essi si dee. Questo lavoro pertanto sarà da me diviso in tre capi distinti, nel primo de' quali si parlerà delle collezioni che contengono trattati, diplomi, leggi e statuti relativi alla Città nostra, nel secondo de' cronisti ed altri storici contemporanei, i quali le cose in Asti avvenute descrissero, nel terzo finalmente si farà motto de' compilatori, degli apologisti e di tutti quelli che qualche punto importante di storia patria coi loro scritti dilucidarono.

Tom. I.

2

CAPO PRIMO.

Cominciando dalle collezioni dico, che la più antica è quella di Guglielmo Lambertini di Bologna, uomo dotato di rare qualità morali e metafisiche. Chiamato costui da' nostri nell'anno 1292 a coprire per la seconda volta la carica importante della loro podestaria, vedendo più strumenti del Comune scritti in un sol volume, e temendo che qualcuno se ne smarrisse o deteriorasse, ad onore e vantaggio degli Astigiani commise a Guglielmo Passatore cittadino Astese del luogo di San Paolo di farne un esemplare in forma pubblica aggiugnendovene altri, i quali non erano in detto volume compresi. Il notajo Passatore fece quanto gli era stato commesso ed alli nove agosto di quell'anno istesso essendo la copia in un colle aggiunte compita, fu la medesima nella casa *illorum de Solbrito* autenticata dal podestà alla presenza de' seguenti testimonj, Giacomaccio Bosio Milanese capitano del popolo Astese, Oggerio Alfieri, Guglielmo Lavezzolo, Tommaso Roero, Corrado Malabaila, Petrino Morando notajo, Gambarello notajo e Bonifazio d'Ulisengo. Le provvide cure del Lambertini non furono bastanti a prevenire le ingiurie del tempo e quelle ancora maggiori dell'ignoranza. Non solo quel volume primitivo di documenti originali si smarri, ma la sua stessa raccolta per la maggior parte andò a male. Un frammento però prezioso in pergamena tuttavia ne rimane, in cui trovandosi delle notizie importanti della Città nostra allorquando fioriva, vie più cara ci rende la memoria di quel valent' uomo, il quale dovrebbe servir di modello agli amministratori del pubblico. Il frammento in questione conosciuto sotto il titolo di codice gotico fu ritrovato nel 1756 presso gli eredi della famiglia Zola, e quindi dopo essere stato nelle mani dell'avvocato Passaglia, di Giuseppe Maria Carlevaris abbate de' canonici lateranensi, che ne diede copia al conte Cacherano Malabaila

d'Osasco passò in quelle del conte Canefri d'Alessandria da cui non s'è più potuto ricuperare. Principia esso dal foglio sei in cui da una parte havvi uno scudo con entrovi la Città d'Asti fra il rivo della Versa e quel di Rilate che va a sboccare nel Bobore, e intorno intorno la descrizione delle ville e castelli che formavano allora il tener suo; dall'altra in una tavoletta bislunga sono dipinti i ritratti del podestà, capitano e testimoni surriferiti di cui ciascuno ha il proprio nome sul capo; quindi in due distinti capitoli si legge il motivo che diede luogo al codice, e la fattane autenticazione. Seguono i fogli 11, 302, 304, 305, 306, 307, 309, 311, e 312; poi dal 397 sino al 408, tutto il rimanente manca affatto, locchè mi riempie di rammarico, mentre se quest'opera si fosse conservata intera io ed i contemporanei avremmo notizia di molti fatti avvenuti prima del trattato di Costanza, e dopo, i quali ci sono affatto ignoti. Avvertirò il lettore frattanto che questa preziosa collezione sarà da me citata sotto il titolo di codice gotico onde conformarmi per quanto si può agli Scrittori anteriori che così la citarono.

Alla raccolta del Lambertini viene appresso il libro della Città d'Alessandria detto il libro della croce in cui contengono i titoli antichi ed originali di detta Città anteriori al 1250, e fra essi moltissimi documenti relativi alle vicende nostre attese le tante guerre ed i molteplici trattati che fra gli Astesi e gli Alessandrini sono seguiti pendente il tempo che le dette Città reggevasi a comune.

Segue la collezione detta il libro verde, la quale contiene più di trecento cinquanta tra diplomi, istromenti ed altri pubblici atti in foglio grande di pergamena, scritti in carattere gotico e debitamente autenticati col segno tabellionale e con tutte le necessarie formalità e legalizzazioni. Per dare una notizia sufficiente di questo libro diviserò i motivi che diedero luogo alla formazione del medesimo. Possedeva la mensa ve-

scovile d'Asti come ognun sa moltissimi feudi di cui avea investito in tempi diversi parecchi conti e marchesi, e la Città d'Asti medesima; e siccome coll'andar del tempo la detta mensa avea perduto il diretto dominio di alcuni d'essi o per lo smarrimento de' titoli primordiali o per la mutazione degli Stati, affinchè il medesimo non avvenisse degli altri il vescovo Baldracco Malabaila cominciò a raccogliere e porre ad ordine i varj diplomi degl'imperadori con cui erano stati i detti feudi ceduti alla mensa in un colle antiche investiture, che de' medesimi avevan fatte i suoi predecessori ai prelodati conti e marchesi; quindi da questi vassalli si fece fare delle nuove ricognizioni, che in un co' diplomi ed investiture ridusse in un sol volume chiamato il libro verde, con che conservò intorno a venti feudi cui i vescovi d'Asti ritennero sino a' tempi del Caissotti che ne fece omaggio alla casa Savoia rimettendogliene i titoli originali, motivo per cui il libro verde passò negli archivj della casa predetta. Questa collezione fu fatta dal Baldracco dall'anno 1353 all'anno 1354.

La quarta raccolta che forma un'appendice al libro verde è il cartario della chiesa d'Asti, il quale contiene in iscorcio tutte le scritture autentiche nell'archivio del Duomo esistenti. Questo compendio fatto nell'anno 1756 è molto pregievole per le varie notizie ivi per entro sparse e principalmente per i lumi che trar se ne possono onde illustrare la topografia antica del territorio Astese; avvegnachè moltissime sieno le regioni e le terre di cui in esso ragionasi, le quali cambiarono denominazione e più non esistono.

La quinta consiste negli statuti Astesi cui Loterio Ruscone allora podestà d'Asti fece compilare li 29 marzo 1379 onde prevenire i disordini causati dall'intralcio e antinomie degli ordini e statuti antichi. Di questa collezione avendo io a discorrere all'anno 1379 della storia non ne dirò più altro salvo che dalla medesima fra l'altre cose si ricava quale

fosse l'organizzazione politica di questa Città ne' mezzi tempi, e le costumanze che allora vi regnavano.

La sesta è quella di Francesco Turzano nativo di Castelnovo d'Incisa, il quale risulta essere stato vicario generale di tutti i vescovi d'Asti dall'anno 1508 sin dopo il 1538 ed insieme archivista della Città. Costui a richiesta degli scrittori Giorgio Allione ed Anselmo Asinario estrasse dagli archivj della Città d'Asti undici atti autentici relativi alla sua patria ed al marchese d'Incisa facendone un codice che si conserva tuttavia. *Memorias et tabulas* (dic'egli in fine) *antescriptas in hoc Astensi archivio diligentia mea meoque judicio renunciato repertas et visas requisitione Astensium Scriptorum Georgii Allionis et Anselmi Asinarii debita facta collatione fideliter extractas inveni ideoque pro fide subscripsi. Astæ V Octobris MDXV.* Comparso alla luce il memoriale di Raimondo Turco il detto codice fu raffazzonato, e vi si aggiunsero i primj quattro capi che contengono la maggior parte delle sue belle invenzioni. A convincere di ciò il lettore basta il riflettere che se le medesime si fossero ritrovate nel genuino codice di Turzano ne avrebbero fatt'uso il conte Tesauro, il conte Guido Malabaila nel suo compendio di prima edizione e l'abbate Agostino della Chiesa; ed altronde l'autore del *Clipeo* non potrebbe asserire, che il memoriale di Raimondo si ritrovò a'suoi tempi dopo essere stato per molti secoli ascoso.

La settima finalmente è quella del dottore Gian Battista Moriondi. Questo letterato benemerito del Piemonte raccolse con incredibile diligenza quanti documenti autentici potè rinvenire spettanti alla città d'Acqui ed ai sette marchesi discendenti da Aleramo, cioè a quelli di Savona, d'Incisa, d'Acqui e Ponzone, di Busca, di Ceva, di Saluzzo, e di Monferrato corredandoli di note piene di critica ed erudizione, e formandone un'opera in due volumi in 4.^o da lui pubblicata all'anno 1789 col titolo *Monumenta Aquensia*. La Città d'Asti avendo

avuto che fare con tutti i divisati marchesi tranne que' di Ponzzone, i quali cedendo Acqui al Sir di Monferrato, perdettero quasi ogni influenza politica, ne deriva che la collezione del Moriondi riesce per essa utilissima e tanto quanto esser lo possa ad Acqui, il di cui lustro formava lo scopo principale dell'autore.

CAPO SECONDO.

Se il volume de' Piemontesi illustri, in cui il conte Napione ha tessuto l'elogio de' nostri cronisti, fosse fra le mani di tutti, e se di passaggio soltanto non avess'egli parlato di Raimondo Turco dispensar di leggerli mi potrei dal farne parola per aver egli esaudita la materia e rilevati i pregi de' medesimi con eloquenza somma e non minore destrezza; ma conciossiachè quell'opera che tanto onora gli Astesi non sia conosciuta che da pochi ed altronde mi convenga dimostrare ad evidenza la falsità del memoriale di Raimondo cui certe teste balzane vorrebbero tuttavia sostenere, colla face della critica prenderò minutamente ad esaminare il memoriale suddetto contentandomi per quel che riguarda gli altri cronisti di dir quelle cose che sono assolutamente necessarie per averne un'idea sufficiente.

Dalla prefazione del suo memoriale e da una nota che vi si trova in fine rilevasi che Raimondo era cittadino Astese e signore di Mombercelli, che in età d'anni ottantacinque morì sul finire del secolo undecimo e indirizzò il suo memoriale a Corrado abbate de' santissimi Apostoli, e finalmente che le cose da lui narrate furono tratte in parte dal memoriale di Francesco Caze il quale scrisse la Storia Astigiana sino a' tempi del gran Pompeo sulla testimonianza di autori più antichi, e in parte da quello di Tommaso Auricola e del libro cateonato esistente negli archivj del Comune. Se tutte queste cir-

costanze fossero vere, sarebbe certamente fortunata la Città d'Asti, che oltre all'aver notizie delle cose da' suoi cittadini operate in tempi remotissimi, potrebbe forse vantarsi d'aver il primo cronista del mondo; ma disgraziatamente tanti sono gli argomenti della falsità del codice a lui attribuito, che in niun conto malgrado il buon volere indur mi posso a crederlo genuino. Per convincere pertanto alcuni, cui un falso zelo di patria acceca, diviserò qui ad una ad una le ragioni che ne comprovano la falsità. Elleno sono codeste:

1.^o Il non farsi menzione di Raimondo da alcun cronista Astese non che da altri prima del 1638.

2.^o Il citar egli medaglie che non si videro da nessuno amatore di numismatica, e nemmeno da Eckel, il quale scorre tutti i musei d'Europa.

3.^o Il supporre da lui che dopo la venuta di Belloveso si sia eretta ad Elena Eliana una lapide scritta nel più terso latino quando la lingua del Lazio a' tempi de' Scipioní balbettava ancora.

4.^o L'essere il suo memoriale scritto in uno stile sebben umile alquanto più corretto, che non comportava il secolo undecimo, in cui appena cominciavano a diradarsi le tenebre.

5.^o L'asserire ch'ei fa avere gli Astesi con uno statuto proibita la riedificazione di Pollenza poco prima distrutta quando quello statuto, il quale sussiste tuttora, fu a detta del conte Guido Malabaila e monsignor Agostino della Chiesa fatto molto dappoi, e per convincersene basta l'avvertire che vi si nomina il podestà.

6.^o Il mostrarsi quest'autore ignaro delle cose avvenute a' suoi tempi nella sua patria non che nell'Italia. Di fatto se veramente viveva nel secolo undecimo in cui essendo in pienissimo vigore per queste parti la religione fu costruito il tempio della Cattedrale, come può egli parlare dell'erezione del

tempio suddetto sulla fede di Tommaso Auricola ed affermare che l'Astigiana non era ancora a'suoi tempi affatto sgombra dal gentilesimo? Come può egli mettere in forse se il nome del re d'Italia competitore d'Enrico il santo fosse Ardoino o Urduino? Come quest' Arrigo vien da lui appellato Arrigo secondo quando gl' Italiani non riconobbero per sovrano il più antico Arrigo soprannominato l'uccellatore? Come finalmente dà egli a Manfredo il titolo di marchese di Susa? Uno che visse in quell'età e facesse professione di storico non poteva così spiegarsi rapporto alle prime faccende, ed ignorare le seconde.

7.º Il trovarsi presso lui citati degli autori come Fabio Resta, Muzio Glande, Valerando Troja i quali vivevano trecento o quattrocent'anni prima di Cristo cioè un secolo o due prima che in Roma comparissero scrittori giacchè Accio e Pacuvio fiorirono soltanto ducent'anni prima dell'era volgare.

8.º Il trovarsene altri posteriori al secolo quinto come Godfredo Boyano e Tommaso Auricola di cui il primo viveva all'anno 580, ed il secondo a quello del 775 coi loro rispettivi nomi e cognomi, quando si sa che dall'invasione de'Goti cesarono in Italia i cognomi e non s'introdussero di bel nuovo che sul finire del secolo undecimo.

9.º L'aver esso dato alle contrade subalpine il titolo di Piemonte, quando le medesime non lo tolsero se non molto dopo cioè alla metà del secolo decimoterzo.

10.º Il silenzio universale di tutti gli altri autori circa le minute circostanze ch'egli narra delle spedizioni fatte dagli Astesi negli antichi e bassi tempi prima del mille.

Se a questi riflessi s'aggiunge la diligenza scrupolosa che usarono i possessori di un tal manoscritto nel tenerlo celato al Muratori onde quel valent'uomo non ne scoprisse la falsità, e l'unanime consenso nell'asserire ch'esso è apocrifo de' più insigni letterati Piemontesi, gli uomini i più testerecci con-

vincer si debbono che il memoriale di Raimondo è un'impostura.

Ci resta ad indagare in qual tempo, e da chi sia stato composto. L'abbate Filippo Malabaila ne' suoi scritti apologetici contro monsignor della Chiesa valendosi della testimonianza di Raimondo, il Durandi, il conte Galeani Napione credettero ch'egli ne avesse compilato il memoriale. Di fatto poichè i punti in controversia fra lo abbate, ed il monsignore furono dibattuti con molto calore la cosa a prima vista pare molto probabile. Deferendo io moltissimo all'autorità de' valent'uomini testè nominati volentieri abbraccierci la loro opinione, ma due forti argomenti mi persuadono il contrario. L'uno d'essi consiste nella varietà dello stile che si scorge tra il manoscritto attribuito a Raimondo e quello dell'abbate, conciossiachè il primo sia rimesso e triviale, ed il secondo sempre energico, forte e d'un'eleganza non comune; l'altro nel vedersi citato il Raimondo da Guido Malabaila nella seconda edizione del suo compendio storico stampato in Roma l'anno 1638 cioè ott'anni circa prima che sorgesse la gara surriferita. Ciò posto mi pare cosa più ragionevole l'attenersi a quanto l'istesso abbate Malabaila nella prefazione del *Clipeus civitatis Astensis* afferma, cioè che un certo Francesco Pane a' suoi tempi il trovasse, o per meglio dire ne fosse il compilatore; massimechè gli attribuisce pur anche l'invenzione della famosa lapide dell'arco di Pompeo, la qual ripete l'origin d'Asti (cosa veramente ridicola) da Gomer pronipote di Noè.

L'anno preciso in cui comparì codesta sconciatura non ben risulta, ma siccome nessuno per quanto si sappia ne fece motto prima del citato Guido, e perciò del 1638, non andrò lon-

Memoriale di Raimondo Turco cap. 17 pag. 1, cap. 16 pag. 1, cap. 7 pag. 3, cap. 5 pag. 2, cap. 6 pag. 3.

Tom. 1

3

tano dal vero asserendo che il medesimo fu coniato circa l'anno 1635.

L'abbate Pasini che pubblicò il Raimondo nel secondo volume de' manoscritti dell'università di Torino v'inserì ancora certi codici che ne formano direi quasi il corredo, aggirandosi anch'essi intorno alla Storia Astigiana. Il conte Napione senza riserva alcuna li crede tutti apocrifi. Circa que' de' medesimi, che sono anteriori al mille, convengo con lui, mentre sia per la dicitura e le stranezze identiche, sia per esservi citati i medesimi autori antichi si può credere con fondamento che nascessero ad un parto col memoriale del Turco; ma circa quelli di data più recente non posso essere del parer suo tanto perchè si sa di certo che i personaggi a cui sono attribuiti esistettero, quanto perchè le notizie in essi contenute van d'accordo con quelle, le quali ricavansi da' cronisti e dagli archivj della Città. E a dir vero chi sarà mai colui che negar possa essere vissuto un Giacomo Borcanino, i di cui protocolli da notajo esistono tuttora, un Francesco Turzano, un Simone Majolo vescovo di Volterra il quale fu storico e letterato di quel valore che ognun sa? Queste considerazioni fanno credere, che l'inventore del manoscritto di Raimondo per darsi un'aria di verità abbia bensì compilati e resi pubblici i codici in questione, ma che avveduto qual egli era per ispacciarli più facilmente a' falsi ne abbia frammisti de' veri in quella guisa appunto che per ispendere false monete sogliono i ciurmadori mescerle colle genuine. Io pertanto avvertirò il lettore che nel decorso della Storia mi sono servito d'alcuni d'essi codici di data più recente.

Eliminato il Turco dal ruolo de' cronisti, il primo di loro che mi si presenta egli è Oggerio Alfieri il quale, come s'è detto, fu contemporaneo di Guglielmo Lanibertini, ed assistette nel 1292 all'autenticazione della sua raccolta di documenti Astesi. Stimolato dall'esempio di quel provvido amministratore e bramoso di far anch'egli qualche cosa a pro della patria fece

l'Oggerio probabilmente un magro estratto dell'accennata raccolta, ed aggiungendovi alcune assurde tradizioni popolari circa l'antichità de' tempi Romani, in fronte glielo appiccò. Di fatto si sa di sicuro che alla cronichetta Alferiana audavano unite le pezze autentiche cioè stromenti, diplomi e varj atti pubblici i quali si sono smarriti. L'abate Malaspina che non ebbe notizia della raccolta del Lambertini credette che la cronaca d'Oggerio non fosse che un compendio d'un'altra sua più estesa mentre così s'intitola: *Cronicon Astense extractum a cronicis Astensibus editis per Oggerium Alferium*; ma oltrecchè questo titolo può essergli stato applicato da qualche imperito amanuense, per convincersi che l'Alfieri non iscrisse cronaca migliore di quella che ne resta, giova il riflettere che l'Astesano il quale l'ebbe sott'occhi intera, circa i fatti avvenuti sulla fine del secolo decimoterzo, non ci presenta circostanza alcuna che non si trovi ne' scritti rimastici dell'Oggerio; ed altronde dal modo con cui compilò gli altri cronisti appare la sua scrupolosa diligenza nel non ommettere cosa che degna fosse di attenzione. Che che sia di ciò non v'ha dubbio doversi la leggenda in questione tenersi in gran conto sia per le notizie uniche che vi sono sparse per entro, sia per essere la prima che si scrivesse fuori de' chiostri.

All'Oggerio tien dietro Guglielmo Ventura il più diffuso ed esatto de' nostri cronisti il quale ebbe i natali circa il 1250. Sendo egli giovinetto fu spettatore di cose straordinarie analoghe alla barbarie di que' tempi, e come giunse all'età matura si trovò militando nelle principali fazioni cui gli Astigiani fecero in que' tempi. Per ragione probabilmente di mercatura trascorse in appresso la Toscana, e nel 1300 per motivo di religione recossi a Roma al primo giubbileo istituito da papa Bonifazio ottavo; ed avvegnachè questo viaggio da lui si facesse signorilmente, ed altronde risulti che di tempo in tempo gli furono affidati i più orrevoli impieghi come quelli di vice-consolo

e vice-capitano, a buon diritto si può stabilire che sebben fosse popolare era egli nullameno un cittadino de' più agiati e distinti. La sua cronaca giunge soltanto all'anno 1325 epoca in cui sicuramente cessò di vivere, mentre se fosse più oltre vissuto l'avrebbe continuata atteso l'impegno assunto di descrivere in essa ogni notabile avvenimento, i suoi figliuoli confortando a tenerla con somma gelosia custodita, e farvi registrare i successi che dopo la morte di lui intervenire poteano.

Ora venendo a ragionare della cronaca medesima non ho difficoltà di asserire essere questo il più pregievole monumento ancora esistente della Storia del Piemonte per quel che concerne i bassi tempi. L'autore scrissela con quel candore ed amabile sincerità che tanto si ammira nel Malaspina e ne' Villani; egli siccome uomo d'ingegno e fornito di molta critica non si diffonde come la maggior parte degli altri cronisti a narrare le cose avvenute ne' tempi antichi e si restringe a descrivere quel tanto che vide cogli occhi proprj o intese da' suoi contemporanei. A queste lodevoli qualità il buon Guglielmo ne aggiunge ancora dell'altre. Malgrado le fazioni che allora regnavano e' si dimostra imparziale, e ad onta de' pericoli a cui poteva andar soggetto, dell'odio cui si dovea procacciare, imperterrito si mantenne nell'asserire il vero. Arricchì oltre a ciò il suo dettato di non poca erudizione come appare da molti squarci ch'ei v'introdusse tratti dalla sacra scrittura, e di molte notizie appartenenti alla storia generale di que' tempi.

I successori immediati di quest'insigne Astigiano perchè inetti o trascurati nulla aggiunsero alla di lui cronaca. Solo novantatré anni dopo un suo pronipote cioè Secondino prese sebben con minor lena a correre quell'aringo. Era costui notajo e figliuolo d'Andrea Ventura e Beatrice de' Folli. Nel 1430 trovossi in Moncalvo, nel 1439 era in Genova ov'ebbe a trattare con Bernabò Adorno che aspirò, come ognun sa, a farsi doge di sua patria, nel 1442 il ritroviamo in Milano, nè rinvenen-

dosi epoca nella cronaca di lui posteriore al 1457 è da credere che di molto a quell'anno non sopravvivesse. Circa i suoi scritti poche cose mi rimangono a dire sia perchè i medesimi sono ristrettissimi, sia perchè abbattutosi in tempi più regolati e tranquilli in cui meno romorosi e men frequenti avvenimenti somministrava la storia non iscrive al dir del conte Napione ciò che sente per impeto di natura, ma come notajo di professione arido ed esangue un fatto dopo l'altro estende colle formole monotone e lo stile slombato dell'arte sua. Ciò non ostante osserverò che il suo lavoro il quale contiene i fatti avvenuti dal 1419 al 1457 è da stimarsi per l'aria d'ingenua bonarietà cui seco porta e per la mancanza totale di favolosi racconti; che il medesimo probabilmente ci pervenne mutilato, mentre presso il Pasini trovansi de' frammenti di Secondino che ne dovean far parte, e non vi si parla di certe vicende accadute a' suoi tempi come sarebbero i disturbi cagionati al territorio d'Asti dalle compagnie di ventura, e le provvidenze date da Filippo Maria Visconti per estirparle.

I tre cronisti di cui testè parlammo cioè Oggerio Alfieri e i due Ventura furono tradotti in versi da Antonio Astesano che vi frappose qualche cosetta del suo. Nacque costui in Villanova detta della Piana l'anno 1412 ove si ricoverarono i suoi maggiori l'anno 1339 scacciati dalla Città d'Asti in un co' Solari di cui erano partigiani. Se sussiste quel ch'egli ci narra la sua famiglia era ricca e nobile, ma per le circostanze surriferite decadde e fu nomata Astesana dalla Città d'Asti onde traea l'origine. Padre del nostro cronista fu Pietro Astesano scrivano pubblico e maestro di grammatica e di geometria, che colle sue oneste fatiche il mantenne a studiare le buone lettere a Trino ove trovavasi nell'anno 1427, e quindi a Pavia ove all'anno 1429 superò tutti i suoi coetanei nella poesia e nell'eloquenza sotto la direzione di Antonio Ferrario carmelita ed i celebri Valla e Veggio. Colà si trattenne alcuni anni, ma nel

1431 essendosi in que' dintorni manifestata la peste portossi a Genova; ed avvegnachè la peste medesima serpeggiando attaccasse pur anche questa Città, per la via di Savona se ne venne a Savigliano, indi restituissi a Villanova. Appena vi giunse riflettendo suo padre ai pochi mezzi di mantenerlo ch'egli avea ed alla capacità di lui lo persuase a trasferirsi in Asti per insegnarvi l'arte del ben dire alla gioventù. Ci venne Antonio ed aprì scuola d'umane lettere. Qual fortuna abbia egli toccata dappoi s'ignora salvo che trovasi dal duca d'Orleans costituito capitano del castello di Monterainero, e quindi primo segretario ducale, il che chiaramente ci dimostra essere stato il duca Carlo quegli che lo impiegò dopo che reduce dall'Inghilterra ov'era stato prigioniero ricuperò la Città nostra circa l'anno 1447. Pendente la sua dimora in Asti scrisse costui la sua cronaca nella quale come accennai ridusse in versi elegiaci quel tanto ch'era stato detto da' cronisti suoi predecessori ed alcune poche cose vi aggiunse. Nell'elenco de' codici pubblicati dal Pasini avvi un frammento di Francesco Turzano che la cagione ne fa palese per cui Antonio Astesano s'accinse a comporre quest'opera.

Era sindaco d'Asti nel 1420 certo nobile Giraldino Rotaro di Belvedere. Costui avendo spesso occasione di visitare le scritture esistenti negli archivj ne ritrovò parecchie che facevano poco onore alla di lui famiglia poichè vi si ricordavano alcune gesta non troppo commendevoli della medesima. Per togliere pertanto dal mondo siffatte memorie usò questo stratagemma. Disse a' colleghi suoi che non istava bene di lasciare in confuso e sepolte in un archivio tante belle notizie, e cosa ben fatta sarebbe di raccoglierle e formarne un corpo di storia. Allucinati da queste buone parole i membri del Consiglio permisero ch'esso Giraldino trasportasse dall'archivio tutte le scritture antiche; ma accortisi in progresso che costui divisava di cancellare dalle tolte scritture tutto ciò ch'era contrario alla riputazione di lui e de' suoi, ed abbruciare quelle carte pur anche, che non sareb-

bero state suscettibili di scancellature, onde impedire questo inconveniente commisero al sindaco Benedetto Pelletta, Lorenzo Isnardi, Giacomo Bergognino nobili d'ospizio, a Leonardo Mulatro e Giacomo Partita nobili del popolo di trasferirsi incontanente alla casa del detto Giralдино onde ritorgli le scritture in questione. Eseguiroino i deputati la loro incumbenza ed avendo rivendicati que' documenti, il Consiglio l'anno 1437 nelle calende d'aprile li consegnò al nostro Astesano che se ne valse in un colle cronache a compilare il suo poema *de varietate fortunæ*. Nello spazio d'ott'anni fu questo condotto a termine ed alli 24 gennajo 1455 l'autore lo presentò al Consiglio della Città, il quale ordinò che fosse negli archivj a perpetua memoria riposto. Di questo poema soltanto sei libri ci sono stati conservati dal chiarissimo Muratori nel volume decimoquarto della sua gran raccolta di scrittori Italiani, il resto è perito. Esso comincia dall'origine della Città e termina all'anno 1341. Il prelodato Muratori dubita se il rimanente sia stato smarrito oppure se il poeta abbia o per essere mancato di vita o per altro accidente tralasciato di compierlo. Questo dubbio viene sciolto dalla presentazione che l'autore ne fece al Consiglio l'anno 1455, onde convien conchiudere che il componimento era allora perfetto, ma che per disgrazia non ci pervenne intiero. Ad avvalorare questa conclusione servirà il riflettere che del capo undecimo libro sesto non ci resta che l'intestazione.

Dopo il 1455 o perchè i nostri antenati godessero d'una tranquilla pace sotto il felice governo dei duchi d'Orleans o per difetto d'avvenimenti rimarchevoli non vi fu alcuno che tenesse registro delle cose patrie; ma giunto l'anno novantesimoquinto di quel secolo, comechè molti accidenti di non poco riguardo l'un l'altro si succedessero, ridestossi in uno de' nostri cittadini il desio di tramandare i fasti Astigiani alla memoria de' posteri, e questi si fu il famoso Giorgio Allione. Era costui partigiano de' Francesi, di costumi piuttosto liberi, e d'un umore così

faceto ed ilare che formava la delizia delle conversazioni. Oltre a varie farse ch'egli compose nel dialetto Astigiano e che pendente il carnevale facea recitare in sua casa onde rallegrare le brigate egli scrisse parecchi poemi in lingua francese sui principali avvenimenti politici de' suoi tempi. Sendo questi poemi pochissimo conosciuti perchè in nessuna edizione dell' opere dell' Allione si trovano tranne la prima in carattere semigotico fatta da Francesco Silva nel 1520 la quale è divenuta rarissima, perchè il lettore ne abbia un'adeguata idea stimo cosa opportuna di qui registrarne i titoli riserbandomi di citar nella storia quel tanto de' medesimi che mi verrà in acconcio :

- 1.º Accoglimento che i cittadini d'Asti fecero al loro duca d' Orleans allorquando scese in Italia per l' impresa di Napoli.
2. Andata a Napoli di Carlo ottavo re di Francia, conquista da lui fatta di quel regno e sua vittoria di Fornovo.
3. Conquista del ducato di Milano fatta da Luigi duodecimo e presura del signor Ludovico.
4. Complimento che una pulzella d'Asti dovea recitare al re Francesco dopo il suo ritorno dalla battaglia di Marignano.
5. Poemetto sopra il marzocco ossia lionc che il re Luigi fece condurre da Cremona al palazzo del signor mastro Malabaila in Asti dopo la battaglia e vittoria di Pandino.
6. Versi indicanti con cifre numeriche il tempo preciso di alcune cose avvenute pendente la vita dell'autore.
7. Encomio del marchese di Monferrato sulla conquista d'In-cisa.

Finchè fummo governati da principi Francesi visse l'Allione tranquillo ed onorato da'suoi compatriotti, ma dopo il 1525 vale a dire dopo la battaglia di Pavia essendo questa Città caduta sotto il dominio degl'imperiali, coloro che l'odiavano o per essere stati messi in canzone da lui o semplicemente perchè erano di partito contrario al suo, onde trovar modo di perderlo l'accusarono al tribunale dell' Inquisizione d'aver

parlato di cose oscene nelle sue farse ed avervi introdotto indegnamente i preti ed i frati. Diede retta quel tribunale alle loro accuse, e fece arrestare l'Allione che per parecchi anni fu costretto di vivere in una oscura prigione. Finalmente per mezzo d'un gentiluomo suo ammiratore ottenne d'escirne, a condizione ch'egli di punto in punto e di parola in parola annullasse e cancellasse pubblicamente molte cose mal dette, delle quali avea riempito il suo libro già da lui pubblicato per tutta l'Astigiana, allegando i superiori che a peccato pubblico si doveva penitenza pubblica. Accettò l'infelice prigioniero la condizione proposta, e comechè di buon animo s'accingesse all'impresa e coll'ingegno e fatica sua la conducesse a termine, indi a non molto riacquistò la sua libertà. L'opera ripurgata dell'Allione fu in seguito stampata, ed è quella che si conosce generalmente. In essa non campeggiano più frati, e manca il consiglio dato da due giovani spose contro il fornaro di Primeglio, la frottola in odio delle donne e le leggende con altre canzoni e bizzarie scritte in lingua francese.

Abbenchè sul finire del secolo decimoquinto in un coll'Allione ne' due secoli susseguenti abbia avuto la Città d'Asti un buon numero di letterati (a) niuno ciò non ostante vi fu tra loro che

(a) *Prescindendo da S. Brunone dottor della Chiesa, dall'Astese autor della somma teologica il quale fiorì a' tempi del Petrarca, e da altri mistici antichi meno famosi cui nomina il Rossotti nel suo elenco degli scrittori Piemontesi, sul finire del secolo decimoquinto vivea Giorgio Natta dottor di leggi che scrisse più trattati di giurisprudenza, Gioanni Nevizano anch'egli giureconsulto il quale con il suo libro delle selve nuziali fu il primo a far sorridere Astrea irta a' suoi tempi ed accigliata oltre il dovere. Sul principio del secolo decimosesto vivea Paolo Mojolo commentatore d'Ippocrate, Gioanni Dranzio professore di medicina, di*

compisse le lacune de' scrittori surriferiti e scrivesse le cose all'età sua avvenute. Buon per noi che ciò fu da altri abbondantemente eseguito. I fatti da' cronisti ommessi od arrivati allorquando avean essi cessato di vivere li troviamo per la maggior parte minutamente descritti da Benvenuto San Giorgio che compilò la storia de' marchesi di Monferrato da Aleramo primo sino a' suoi tempi, corredandola dei documenti autentici originali. Quest'autore abbenchè di Casale si può considerare come nostro, almeno per quel tratto di tempo che gli Astesi furono sotto il

cui vanno attorno le tavole de' semplici medicamenti, e Alberto Bruno famoso legista; alla metà di detto secolo Federico Asinari il quale per il suo Tancredi può vantarsi di aver dato all'Italia un secondo modello di regolata tragedia, Francesco Nevizano primo traduttore in versi Italiani di tutta intera l'Iliade, Odonello Marcandillo celeberrimo avvocato, e Marc' Antonio Natta letterato di gran conto il quale fu il primo dopo gli antichi a dettare un trattato sul Bello; verso il fine Gioanni Martino matematico le di cui effemeridi astronomiche furono stampate in Venezia, Gioanni Argentero dottor fisico di quel valore che ognun sa, Leonardo Botallo medico del re di Francia il quale per quanto mi ricorda fu il primo a mettere in voga il salasso come s'usa al dì d'oggi, finalmente Simone Majolo autore de' giorni canicolari, e Francesco Panigarola di cui fu detto a ragione

Eloquii nimbis et torto fulmine sacri

Divorum hostes Panigarola quatit.

Nel secolo decimosettimo scrissero Gioanni Francesco Ponte dottore di leggi ed il Presidente Osasco il quale compilò le decisioni del senato Piemontese. Finalmente sul principio del decimottavo acquistò fama di scrittore eccellente Alberto Radicati conte di Passerano i cui trattati in materia di giurisdizione ecclesiastica furono stampati in Inghilterra ed in Olanda più volte.

dominio de' Paleologhi e questa Città faceva parte integrante del Monferrato; quindi è che da lui più che da ogn'altro ho attinte le notizie che indarno si cercano presso i cronisti sovraccitati. Se il nobil uomo Giuseppe Vernazza non m'avesse prevenuto farei di buon grado l'elogio di questo valente Monferrino, ma siccome non potrei aggiugnere nulla di ragionevole a' quanto fu già detto su di ciò da quell'erudito filologo, mi restringerò intorno alla vita ed opere di lui a ripetere quel tanto che brevemente n'accenna il Muratori. Sortì egli dall'illustre e celebre famiglia de' conti di Biandrate, di cui fanno onorevole menzione gli storici dell'età media, famiglia che tuttora in Trino ed altri luoghi conserva lo splendore della sua antica nobiltà. Era dessa padrona un tempo del castello di Biandrate, di quello di S. Giorgio, di Valvessito ed Ossella, poscia si divise in tre rami. Il primo d'essi trasse il cognome da Foliso, il secondo dalla Rocca ed il terzo da Balangero. La linea Folisia partorì il nostro Benvenuto cognominato di San Giorgio perchè nel suo distretto e giurisdizione vi era quel castello ch'ebbe poscia l'onore d'essere eretto in contado da Carlo quinto imperadore nell'anno 1523. Da ciò ne viene che Benvenuto fu vassallo de' marchesi di Monferrato e loro caro oltremodo. Ritenne egli ancora il cognome di Biandrate in memoria della signoria che di quel castello avevano i suoi antenati. Suo padre fu Giovanni di San Giorgio cospicuo magnate del Canavese; ed essendo egli stato cavaliere gerosolimitano e fornito d'un'insigne commenda trattò bensì le armi com'essegeva la religione da lui professata, ma prepose alla milizia l'amenità degli studj. Era in lui una singolare prudenza e perspicacia congiunta con una favella spedita e diserta. A queste buone qualità s'accoppiava pur quella d'essere versatissimo nella giurisprudenza e nella politica. Quindi non è maraviglia se dai marchesi di Monferrato fosse tenuto in gran pregio e finalmente creato presidente del senato di Casale, ov'essi marchesi

risiedevano. Gli onori su di lui di giorno in giorno vieppiù s'accumulavano. Avendo il marchese Bonifazio che passò ad altra vita lasciati de' figlij in età pupillare fu il nostro Benvenuto eletto alla cura e tutela di que'principi ed insieme al regime di quella pròvincia; impiego questo ch'egli coprì con somma lode. Fu oltr'a ciò incaricato di più ambascerie ad Alessandro sesto papa, a Massimiliano imperadore ed altri principi a cui diede a divedere la sua maravigliosa prudenza nello sbrigare gli affari della più alta importanza. Ma tutte queste incumbenze e sì gran mole d'affari non furono un ostacolo sufficiente per impedir Benvenuto dal coltivare le lettere, e per far sì ch'egli non lasciasse un qualche saggio della sua erudizione. Imperciocchè ne ritagli di tempo che gli avanzavano compose la doppia istoria de' marchesi di Monferrato valendosi in una della lingua Latina e nell'altra del favellare Italiano. Alla prima egli diede questo titolo: *Montisferrati marchionum et principum regie propaginis successorumque series nuper elucidata*, e all'anno 1519 la fece stampare in Asti dal Silva, edizione che con aggiunte fu dall'autore ripetuta a Trino nell'anno 1521. Codesta storia fu poi da Benvenuto con più diffusa eloquenza in Italiano tradotta, ed è quella che sotto il titolo di cronaca molti anni dopo la di lui morte, vale a dire nell'anno 1639, s'imprese con caratteri di rame a Casale, e quindi con più correzione inserta nella raccolta del Muratori.

Per quel che riguarda i secoli decimosesto e decimosettimo al difetto degli scrittori di questo paese supplirono gli esteri, e questi sono il Giovio, il Capriata ed il Brusoni, i quali avendo narrate le guerre particolari ch'ebbero luogo durante la loro vita descrissero colla massima diligenza anche le vicende avvenute nel territorio Astese. A quanto fu scritto da essi noi poche cose abbiamo potuto aggiugnere, e queste si trassero dagli annali d'Italia, da Castruccio Bonamici, dal memoriale del Tesier, e da alcune carte già esistenti negli archivj del Comune.

CAPO TERZO.

Rimane a parlarsi de' compilatori della Storia Astigiana, e di quelli che l'onor patrio intaccato dagl'invidi seppero colla lor penna difendere. Il primo che fra di loro mi si presenta è il conte Guido Malabaila autore d'un compendio istoriale il quale è forse la cosa più sensata che in lingua Italiana sia andata alle stampe riguardo ad Asti. In esso l'autore dopo aver parlato dell'origine di questa Città dice come la medesima fu colonia de' Romani e protetta da Ottaviano, si distinse nell'invasione de' Goti raffrenando il furor d'Alarico, fu capitale d'un ducato sotto i Longobardi e d'una contea sotto Carlomagno; e quindi via via discorrendo ne accenna le vicende avvenute sino al mille, tempo in cui essa si pose in libertà, e quelle che ebbero luogo dappoi, il grado di potenza a cui arrivò nello spazio di trecent'anni in cui reggevasi a comune, i motivi per cui sul principio del secolo decimoquarto si desse, in potere del re Roberto e quindi a vicenda de' Visconti e de' principi di Monferrato, finchè Gioan Galeazzo sovrannominato il conte di Virtù diedela in dote a Valentina sposa del duca Ludovico d'Orleans; finalmente le guerre ed i trattati che dal dominio di Francesco primo passar la fecero sotto quello di Carlo quinto il quale primamente la cedette a Carlo della Noa suo vicere di Napoli e poscia a Beatrice di Portogallo moglie del duca di Savoia. In quel compendio oltre a ciò ragiona il conte della Cattedrale e delle chiese nostre principali, de' santi e beati che qui fiorirono, delle fortezze, della popolazione e del commercio, per ultimo della nobiltà e degli uomini celebri che questo suolo onorarono o cogli scritti o coll'armi o cogli impieghi da loro coperti. Insomma l'opera del conte Guido è la prima che abbia dato in iscorcio un'idea sufficiente della Città d'Asti; e la medesima ancora al giorno d'oggi potrebbe essere di molto vantaggio a chi volesse far la statistica di questo distretto. Così non l'avesse

egli in seguito guasta col volerla di troppo arricchire. Sendosi come già dissi circa il 1635 coniato da qualche impostore il memoriale di Raimondo, un esemplare di quello venne alle mani di lui che credendolo genuino prese a riformare il suo compendio, e vi aggiunse tutti i racconti favolosi del memoriale suddetto. Di questo compendio così deformato cui egli lasciò manoscritto il suo figlio Annibale Onorato fece fare in Roma una seconda edizione da Ludovico Gugnani all'anno 1638, che per essere più abbondante di notizie fece andar in discredito la prima. Dalla lettera dedicatoria che vi sta in fronte all'altezza reale di Carlo Emanuele secondo duca di Savoia veniamo a comprendere qual fu la cagione per cui il conte si mosse a dettare quest'opera. Trovandosi egli all'assedio d'Alba col duca Carlo Emanuele primo, come fu presa quella piazza mentre stava con lui ragionando, gli fu chiesto dal principe il motivo per cui Alba non meno che Asti si chiamava Pompea, ed insieme quali fossero stati i suoi principj, progressi e vicende politiche. Rispose il conte su due piedi quel tanto che ne sapea, riserbandosi di fare su quell'oggetto maggiori o più profonde indagini cui avrebbe umiliato a' piedi di Sua Altezza. Reduce pertanto da quella spedizione studiò le cose di sua patria e tenne parola.

Al conte Guido tien dietro Francesco Agostino della Chiesa il quale primieramente fu archivista ed istoriografo della corona, quindi vescovo di Saluzzo. Codesto valent'uomo sin dall'1625, come ne accerta il suo panegirista, concepì nella mente un lavoro estesissimo cioè una compita descrizione del Piemonte. Con tale intendimento procuratasi una multiplice dovizia di antiche memorie, quelle soprattutto ch'erano sfuggite all'occhio del senatore Lodovico di lui parente, pose mano all'impresa, nulla omettendo di quanto apparteneasi od all'antica geografia, all'esposizione delle cose di tempo in tempo nel Piemonte avvenute o al rischiaramento delle materie sì civili che ecclesiastiche genealogiche, araldiche, e perfino alla storia delle più illustri

famiglie e degli uomini nelle scienze e nell'armi più lodati. Tale però era la mole di quest' edificio, sì lunghi anni la sua costruzione esigeva, tanti involontarj indugi era convenevole di frapparre al suo intero compimento per impiegarvi i più opportuni materiali, che senza punto abbandonare il sistema ideatone pensò di darne un saggio alla sua patria colla relazione compendiativa dello stato del Piemonte à' suoi tempi da lui pubblicata all'anno 1636, colla storia cronologica dei vescovi che vi fiorirono, col discorso a penna sulle famiglie nobili, colla corona reale, e fiori di blasoneria, opere tutte tratte dal suo gran lavoro cui condurre voleva prima di pubblicarlo a quella perfezione che più niente lasciasse a desiderare. Le sue mire furono attraversate dalla morte, ed il suo manoscritto restò in più parti imperfetto. Riguardo alla nostra provincia però fortunatamente esso è quasi compito, ed è cosa pregievolissima per molti riguardi e per questo in particolare, che avendo egli avuta sotf'occhi la cronaca intiera d'Oggerio Alfieri, la quale con danno irreparabile si smarri, vi si trovano accennati fatti e circostanze che interamente mancano negli altri autori; abbenchè dunque egli aggravati ci abbia in qualche parte nella storia cronologica de' vescovi e nell'illustrazione del capo undecimo della medesima, non è tanto il suo torto che maggior non sia a più doppi l'obbligazione dovutagli.

Contemporaneamente al vescovo circa la metà del secolo decimosettimo due scrittori del medesimo monastico istituto fiorirono che delle cose ecclesiastiche a questa Città appartenenti occuparonsi. È l'uno d'essi Ferdinando Ughelli abbate cisterciense della riforma di S. Bernardo, il quale compose la tanto famosa storia de' vescovi d'Italia ove inserì il catalogo pur anche di quelli d'Asti giusta le notizie trasmesse gli dal suo confratello e collega l'abbate Filippo Malabaila, che le trasse per la maggior parte dagli archivj della Cattedrale e dal libro ver-

de. Questo catalogo non essendo nudo, ma pieno di notizie circa le gesta de' vescovi e le pie istituzioni che sotto ciascuno di loro ebbero origine, e quel che più importa corredato degli opportuni documenti autentici, passa a ragione per uno de' migliori, se non che vi si trovano alcune fandonie tratte da quel fatale Raimondo che fu lo scoglio comune in cui tutti gli scrittori Astigiani o coevi di lui o posteriori incapparono. L'altro è l'abbate Filippo Malabaila anch'esso cisterciense. Nato questi da nobili genitori cioè dal conte Daniele Malabaila di Canale e dalla contessa Maria di lui consorte posponendo lo splendore della nascita al chiostro vestì l'abito religioso in Roma l'anno 1595; nè andò guari ch'ei diede saggio della sua perspicacia e della sua profonda erudizione, motivo per cui gli fu affidato il governo di più monasterj, quello della provincia del Piemonte e finalmente il supremo di tutta la congregazione. In diversi tempi scorrendo l'Italia dettò trattati che gli fecero molto onore, ma ritornato in Asti e' si restrinse a scrivere di cose patrie. Fra le sue opere di questo genere le più commendevoli, oltre l'elenco trasmesso all'Ughelli di cui s'è parlato, fece l'apologia *Astensis ecclesiae*, nella quale contro il Balbiano prova che sant'Evasio primo vescovo d'Asti è diverso dall'Evasio il quale è stato parimenti vescovo di questa Città in tempo di Liutprando re de' Longobardi, di cui fassi menzione in alcuni diplomi dello stesso principe; compilò le vite de' santi e beati della nostra Città da esso inviate ai Bollandisti; diede alla luce un ragionamento sull'antichissima chiesa de' santi Apostoli, e finalmente per difendere gli Astesi dalle imputazioni registrate nella storia cronologica de' vescovi Piemontesi, cui monsignor della Chiesa pubblicò all'anno 1645, scrisse le dissertazioni apologetiche dianzi accennate nelle quali si lasciò trasportare dal suo soverchio zelo sino a valersi di documenti apocrifi.

Dopo la morte dell'abbate Filippo per lo spazio d'un secolo più scrittor non vi fu che s'occupasse delle cose alla Città nostra appartenenti, se non che il conte Emanuele Tesauro a richiesta com'egli si spiega de' decurioni Astesi, e per obbligazione di riverente affetto verso la sua patria materna dedicò al serenissimo principe Emanuele Filiberto alcune memorie storiche che la riguardano. Siffatte memorie sebbene scritte con molta eleganza non sono esatte. Òltrecchè il conte circa la fondazione d'Asti, ed il castello de' Varroni fa dire a Diodoro Siculo ed a Giulio Cesare quello, che non dissero giammai, i passaggi che codestà provincia fece sotto il dominio di diversi principi non sono nè tutti, nè con sufficiente chiarezza designati, e finalmente molte fazioni onorevoli degli Astesi seguite ne' secoli decimosesto e decimosettimo si passano sotto silenzio. Nè v'ha meraviglia, mentre il predetto memoriale non essendo composto che di sei foglj, ciascun vede per se medesimo essere cosa impossibile in così poche righe di poter comprendere le tante e strepitose vicende che quì capitatarono. Il genio storico presso i nostri non si ridestò che alla metà del secolo ultimo scorso. A quell'epoca avendo il conte Cacherano Malabaila d'Osasco raunati moltissimi documenti relativi alla Città d'Asti, il prete Fornaca, che come Antonio Astesano era quivi professore d'umane lettere, prese a scrivere in un col Tessier la storia civile cui egli condusse sino all'anno 1250, e l'abbate Domenico Ferrero ajutato in ciò da certo Provenzale la storia ecclesiastica sino a' suoi tempi. Morirono nulladimeno costoro senza mandare alle stampe le loro rispettive opere, quindi furono fraudati dell'onore che loro si doveva; imperciocchè il manoscritto del Fornaca essendo caduto nelle mani di Giovanni Ardesco Molina, questi ebbe l'impudenza di pubblicarlo sotto il suo nome, e tale a un dipresso fu la sorte del manoscritto dell'abbate Domenico Ferrero. Per quello che spetta alla storia pubblicata dal Molina avvertire dobbiamo il lettore che quantun-

que in essa s'incontrino delle cose buone , come son quelle tratte dal libro della croce d'Alessandria , dal libro verde e dal codice gotico, la maggior parte de' fatti ivi allegati sono chimerici, ed altro fondamento non hanno che il memoriale apocrifo di Raimondo, e la seconda edizione del compendio istoriale di Guido Malabaila.

PARTE PRIMA.

*Che comprende quanto risulterà essere avvenuto nel territorio
Astese dal più rimoto secoli sino al mille.*

LIBRO PRIMO.

*Origine antichissima della Città e notizie della medesima
prima dell'era volgare.*

LA Città d'Asti, di cui prendo a tessere la Storia, giace sopra il pendio d'una collina volta al mezzodì fra il torrente Bobore ed il fiume Tanaro, e tutto all'intorno è cinta dalla pianura che va a finire in amenissime e degradanti collinette, le quali da mezzogiorno a levante leggermente incurvandosi, e da levante a settentrione facendo un arco, presentano una specie d'anfiteatro.

Per quello che spetta all'origin sua senza perdersi nelle favole, ciò che si può assicurare è ch'essa fu una delle splendide Città appartenenti all'antica Liguria, avvegnachè Gajo Plinio e Claudio Tolommeo ce lo facciano sapere a chiare note (a);

(a) « *Ligurum celeberrimi ultra alpes Salvii Derennates Oxibii;*
« *citra Veneni et Caturigibus Vagienni, Statielles, Vibelli, Ma-*
« *gelli, Euburiates, Cosmonates, Veliates et quorum oppida in ora*
« *proxima dicemus, flumen Rutula, oppidum Albium Interme-*
« *lium, flumen Merula, oppidum Albingaunum, portus Vadum*
« *Sabatium, flumen Porcifera, oppidum Genua, fluvius Feritor,*
« *portus Delphini, Tigulia, intus Segesta Tiguliorum, flumen*

che poi avesse preminenza sull'altre lo credono alcuni e per la sua situazione nel centro della Liguria mediterranea fra i popoli Statielli e Vagienni, e per il nome suo. Di fatto sebbene la voce *Asty* appo i Greci significhi il medesimo che la voce *urbs* presso i Latini, epperò sia comune ad ogni Città, a quelle tuttavia che non ebbero altro nome ciò addivenne per la loro eccellenza; quindi è che per antonomasia la Città d'Atene fu detta *Asty*, quella d'Alessandria *Polis* che val lo stesso, quella di Roma *urbs* e la capitale della Betica, come ricavasi da Livio e da altri, *Asta regia*. Quest'ultimo argomento vieppiù forte sarebbe se giusta il parere di Strabone i Liguri derivassero da' Greci: ma siccome altri scrittori non meno accreditati li fan discendere da' Germani e da' Celti, niente di sicuro si può stabilire a tale proposito. Chente però sia la stirpe de' primi abitatori della Liguria, certa cosa è che i Liguri mediterranei furono primamente dagli Etrusci soggiogati e quindi da' Galli, i quali non fecero con loro che una sola nazione.

« *Macra Liguriæ finis. A tergo autem supradictorum omnium*
 « *Apenninus mons Italiæ amplissimus perpetuis jugis ab Alpibus*
 « *tendens ad Siculum fretum. Ab altero ejus latere ad Padum*
 « *amnem Italiæ ditissimum omnia nobilibus oppidis nitent, Li-*
 « *barna, Dertona colonia, Iria, Earderate, Industria, Pollentia,*
 « *Carrea quod Potentia cognominatur, Forofulvi quod Valenti-*
 « *um, Augusta Vagiennorum, Alba Pompeja, Asta, Aquis*
 « *Statelliorum. Ilac regio ex descriptione Augusti nona est. Patet*
 « *ora Liguriæ inter amnes Varum et Macram CCXI. M. pas.*
 « *Adnectitur septimæ in qua Hetruria est ab amne Macra X.*
 « *Plinius lib. 3, cap. 5.*

La Liguria pertanto sottoposta a' monti dell'Appennino racchiude in grembo queste Città, Uvada, Pollenza, Asti colonia, Alba Pompea. Tolomeo lib. 3. cap. 1.

La più antica e più considerevole invasione de' Galli in Italia si è quella che fecero sotto il famoso capitano Belloveso, il quale traghettando il Rodano e le Alpi fermossi nel Piemonte e nella Lombardia l'anno di Roma 160.

I Cenomani abitanti tra i fiumi Senna e Loira fecero la seconda spedizione sotto la condotta del generale Elitonio e stanziarono nel Bresciano, Cremonese, Mantovano, Carniola e Venezia.

La terza fu fatta da' Levj ed Anani, i primi de' quali si stabilirono in una parte del Po, ed i secondi in Piacenza nella sponda opposta.

In una quarta i Boi ed i Lingoni avendo passate le Alpi penine fissarono la loro abitazione nella parte meridionale fra il Po e Ravenna.

Nella quinta, la quale avvenne dugent'anni circa dopo quella di Belloveso, i Senoni situati fra Parigi e Mò furono invitati da un signore Etrusco, e radicaronsi nell'Umbria.

Scrivè Oggerio Alfieri che nel passare per queste parti il condottier de' Senoni Brenno ampliò la nostra Città, ed Antonio Astesano aggiugne ch'egli vi eresse il castello, il quale prima era una torre; ma di qual fede sieno degni codesti cronisti per le cose avvenute diciotto o venti secoli prima del loro nascimento ognun per se stesso lo vede.

A principio i Galli accontentaronsi delle terre occupate, poscia invase colla forza le altrui e co' popoli vicini accomunatisi attaccarono i Romani, con cui per ben due secoli or con prospera or con avversa fortuna quasi di continuo si battagliarono. Rotti finalmente e sperperati da Cajo Cornelio furono costretti di fuggirsene all'Alpi vicine, e così terminò quella guerra di cui nessuna fu mai nè più durevole nè più atroce.

Tito Livio, Polibio.

Da quanto si è detto sin qui risultando ad evidenza che all'anno 528 tutta la Gallia cisalpina, non che la Liguria fu da' Romani soggiogata ne viene per conseguenza che anche la nostra Città a quell'epoca passò sotto il loro dominio. Questi per altro fu breve e non ebbe tempo per allora a consolidarsi. All'arrivo d'Annibale la maggior parte de' Galli cisalpini cominciò a balenar nella fede e dopo la battaglia del Ticino gettossi dalla parte di quel generale. Anche dopo la partenza di lui, allorchè chiamato da' suoi andò a difendere la minacciata Cartagine, non abbandonarono essi il suo partito. Avendo da li a poco approdata la Liguria il di lui fratello Magone con buon numero di soldatesche, i Liguri l'accolsero con trasporto, e ne assecondarono le operazioni con dare il guasto all'agro di Luni e di Piacenza. Ma già la gloria de' Galli piegava all'ocaso. Come da' Cartaginesi fu sgombra affatto l'Italia i Romani primieramente tolsero aspra vendetta de' Liguri, riducendo di nuovo il loro paese sotto il dominio della repubblica; quindi per affrancarsi una volta dalle invasioni Galliche stimarono a proposito di condurre le proprie armate nel loro paese. Dopo varj tentativi, cui riferire non giova, la persona che aprì la strada più efficace nella Gallia transalpina fu il gran console Quinto Marzio. Questa strada, opera d'immensa fatica che attraversava le Alpi ed i Pirenei, essendo da lui condotta a termine malgrado le difficoltà suscitategli dagli Stenai i quali vivevano alle falde dell'Alpi, per maggior sicurezza egli piantò una colonia nel paese de' Volsci tetofagi fra i Pirenei e la Città di Tolosa, e fabbricovvi Narbona che divenne la capitale di quella provincia. La riduzione pertanto in servitù d'una così considerabile parte della Gallia, comechè gettasse le fondamenta per la conquista di tutto il paese, fu stimata essere di sì gran momento, che il senato

Stephanus de urbe. Fasti capit. Cicero pro Fonteio.

gliene ordinò un trionfo. Scauro poi suo successore non solamente conquistò alcune altre nazioni come i Gentisci ed i Carni, ma per rendere facile il tragitto a quelle parti delle truppe provenienti dall'Italia fece alcune eccellenti strade che prima erano impraticabili (a). Per quest'avanzamento de' Romani i

(a) *Fra le strade Romane fatte allora e dappoi, quelle che attraversavano l'Astigiana, erano le seguenti. All'ovest due, una diretta verso Carea Potentia oggi Chieri, l'altra verso Industria, Città posta nella valle al disotto dell'odierno Monte da Po. La prima di queste principiante dalla porta attuale di S. Antonio volgeasi a sinistra verso la chiesa degli Apostoli, e fatto un angolo retto a Revignano voltava a destra onde passare sul dorso d'una quasi piana collinetta vicina alla cascina della Cattedrale detta il Capello e dirigeasi per Baldichieri alla Gambetta e Belotto, villaggio di cui tuttora si vedono le rovine a sinistra di Villafranca; quindi inclinando alcun poco verso il nord tra Solbrito e S. Paolo rivolgeasi a Duodecinum che è l'odierno Dusino chiamato Duodecimum Duodecinum Ducinum nelle vecchie carte, denominazione ch'esso trasse a duodecimo lapide, che marcava la distanza da Asti e da Chieri pressochè uguale. Finalmente la medesima attraversava la pianura dell'attuale Buttigliera e Riva, andava a Chieri, e progrediva a Torino.*

L'altra strada che partiva dall'istessa parte, nel sito dell'odierna alleanza, introduceasi nella valle di Rilate, già detta di Giovenale, e rivolgendosi nella regione di Terzo che è il tertius lapis progrediva verso il luogo di Settime cioè ad septimum lapidem, e costì via via per quel vallone che al dì d'oggi conduce a Montechiaro, Cononato e Monte da Po andava sino ad Industria.

Oltre alle due strade surriferite una ve n'avea la quale serviva di comunicazione tra Vercelli ed Asti passando per Pontestura e Moncalvo, ed un'altra al sud-est ed alla estremità del nostro

Cimbri ed i Teutoni sbucati dalle loro paludi e boscaglie gli diedero alcune sconfitte. Il mio scopo non essendo di scrivere la storia generale di que'tempi, ma soltanto le cose che ponno avere qualche relazione con quelle degli Astigiani, tralascerò di narrare il saccheggio di Tolosa e la celebre rotta che sotto il comando di Cepione e di Manlio suo collega toccarono i Romani da' Cimbri, in cui restarono morti ottanta mila soldati

territorio. Essa secondo il parere del chiarissimo Durandi era una diramazione della via Emilia, passava per Incisa, per Vinchio, poscia attraversando le campagne ove sono attualmente Castelnovo Calcea ed Agliano, per la val di Tinella si dirigeva a Trezzo e di là per ultimo ad Alba. Quantunque l'esistenza di questa strada non sia certa, è però molto probabile. Di fatto Incisa nelle vecchie carte chiamasi Intercisa, e questo nome pare le fosse applicato per essere stata la collina sopra cui giace Incisa cioè tagliata all'occorrenza che si formò la strada in questione. Terzo e Vinchio ci presentano il tertium e il vigesimum lapidem, che corrispondono appunto alla vera distanza di questi paesi da Alba.

Finalmente fra le strade Romane che intersecavano il territorio Astese si conta la famosa via Julia Augusta rammentata nelle tavole Teodosiane seg. III de foro Julii, cioè la via Giulia Augusta.

Codesta strada che fu da Adriano riparata scendeva dall'Alpi alla Chiusa di dove passando a Benette ch'era la Bagienna superior degli antichi andava direttamente a Morozzo, a Bene che è l'antica Bagienna inferior ossia Augusta Vagiennorum, e da Bene a Pollenza; da quest'ultima Città ad Asti, da Asti a Valenza per Val terza, Quarto, Annone e Quatordio che sono il tertius, quartus, nonus e quatordecimus lapis di questa strada medesima. Da Quatordio finalmente continuava persino a Valenza (forum Fulvii quod Valentinum dicitur) e da Valenza nell'interno dell'Italia.

e quaranta mila servi, e mi restringerò a dire che i Cimbri furono pur finalmente domi da Mario e Silla. Nell'ultima famosa battaglia per cui que' barbari furono annichilati, i Pollentini e gli Astigiani combattendo a favor de' Romani si diporiarono valorosamente. Che ciò sia vero ce ne porge un sicuro argomento Claudiano, il quale, dopo aver parlato con lode d'Asti, e di Pollenza, così seguita a dire:

. . . *Nam saepe finibus illis*

Plena lacessito rediit vindicta Quirino.

Illic Oceani stagnis excita supremis

Cimbrica tempestas aliasque inmissa per alpes

Iisdem procubuit campis.

e quindi poco dopo

Hic Cimbros peremptos

A Mario tegit Itala tellus.

La battaglia a dir vero di cui si tratta seguì giusta il testimonio di Floro *in patentissimo quem Candium vocant campo*, cioè a dire a Candia luogo situato tra Pavia e Vercelli, però ciò nulla ostante dalla testimonianza di Claudiano trar si può un argomento che gli Astigiani ed i Pollentini abbiano contribuito molto al buon successo di quest'affare.

Alla guerra de' Cimbri tenne dietro quella di Giugurta, ed in Italia quella degli alleati che fu chiamata de' Marsi, perchè costoro furono i primi ad eccitarla; imperciocchè i Latini e molti altri popoli dell'Italia mal soffrendo d'essere partecipi de' travagli e de' pericoli, ed esclusi dal comando e dagli onori, quel che colla ragion ad ottenere non valsero s'ingegnarono di conseguire colla forza. Sul principio di questa guerra che scoppiò l'anno 663 essendo consoli Lucio Giulio Cesare e Publio Rutilio fu concessa

Claudianus de bello gotico. Florus lib. 3. Plutarcus in Mario et Silla.

la cittadinanza a' Latini, Toscani ed Umbri, quindi nell'anno susseguente, avvegnachè i confederati avessero riportati dei vantaggi considerabili e sparsa la costernazione in Roma che per la prima volta si vide obbligata ad armare i liberti, per vieppiù debilitare la lega e trovar modo d'arrestarne i rapidi progressi, essendo consoli Gneo Pompeo Strabone padre del grande, e Lucio Porcio Catone, il beneficio della cittadinanza Romana fu esteso a tutta la Gallia cispadana. Mercè questa saggia provvisione ed il valore del detto Gneo Pompeo che domò quelle popolazioni, le quali non vollero deporre le armi, e perciò ottenne gli onori del trionfo, finì la guerra in questione. Ma i Galli transpadani sdegnati che di loro non si fosse fatto conto per quel che concerne la cittadinanza si misero a far rumore; quindi avendo il Senato commessa la cura al medesimo Pompeo Strabone di sedar cotesti tumulti, egli onorati i Galli surriferiti col dritto del Lazio (*jure Latii*) tanto di quà che di là dal Po stabilì alcune colonie, e quelle oltre il fiume fece Latine, quelle di quà Romane.

Fu senz'altro in questa occasione che la nostra Città, la quale fu pur tale a detta di Tolomeo, ebbe il pregio d'essere annoverata fra le colonie Romaue. Il titolo di Pompea, che come Alba e Lodi colonie contemporanee essa ritiene, non lascia luogo a dubitarne; e giacchè tutti convengono ch' esisteva un arco trionfale eretto in onor di Pompeo avanti l'antico ponte del Borbore, da cui traeva il nome la porta così detta dell' arco (*porta arcus*) è forza l'inferire essere stato a questo Pompeo Strabone che pur il meritava, e non a Pompeo il grande eretto, mentre, come afferma Onofrio Panvinio, costui non ebbe mai niente da fare in queste parti.

Per mettere sott'occhio a' miei leggitori il quadro della situazione politica degli Astesi dacchè una colonia fu tra loro stabilita da' Romani, stimo cosa ben fatta di accennare quel tanto che intorno alle colonie ci vien riferito dagli eruditi antiquarj.

Le colonie che furono sin dal principio di Roma inventate da Romolo, e che servono mirabilmente ad un popolo conquistatore per conservarsi amici e fedeli le lontane provincie, furono sino allo stupore moltiplicate, avvegnachè risulti che Augusto ventotto ne stabilisse nella sola Italia. Il modo di formar queste colonie era il seguente: Mandavasi in una data provincia un numero più o meno grande di cittadini sovrabbondanti o di veterani. Ivi giunti costoro per mezzo de' triumviri ch'erano a ciò destinati dalla repubblica, uomini assennati e gravi, dividevansi in due le campagne, di cui una parte assegnavasi ai nuovi coloni e l'altra si lasciava agli antichi abitanti del paese, e poscia bisognando procedevasi alla costruzione delle case e de' villaggi. Le colonie così stabilite formavano una specie di repubblica a parte, ma in essa gli ordini civili erano modellati in un col restante alla foggia di quelli della repubblica madre. Quindi a un dipresso vi erano gl'istessi magistrati, l'istesse leggi e persino le stesse costumanze e denominazioni applicate alle piazze, alle curie, ai templi ed alle fortezze. Invece de' consoli per esempio trovo che nella maggior parte delle colonie v'erano i duumviri, invece de' senatori i decurioni, e quindi dobbiamo credere che fosservi pur anche i tribuni della plebe, i questori, gli edili, e gli altri minori magistrati di Roma.

Tale essendo la civile costituzione delle colonie ne viene in retta conseguenza che tale pur fosse quella della nostra Città; ed in effetto che vi fossero i decurioni, gli edili ed i sestumviri risulta da due lapidi, cui qui registrerò insieme ad alcune altre di que' tempi onde se ne conservi la memoria.

Justus Lipsius.

C. ALBIVS. SP. F. LIGVS
 VI. VIR. SIBI. ET. CVRTIAE
 C. L. CLEAE. CONCVBINAЕ
 V. LVSIAE. S. CVND. F

.... GILLO
 AED. V. VIR
 DE . IIII. DEC

T. VALERIVS. L. F
 PLACIDVS
 REFECTOR. PECTINAR
 CORNELIA. M

CONCORDIAE
 COLL. FAB. ASTEN
 MARCVS. VETTIVS. SECVNDVS
 IN MEMORIAM
 VETTIAE. SOR

DOMITIAN
 SALVTA
 T. PONI . IVSSIT
 SIBI . ET
 LVC . FIL

L. VALERIVS
 L. F. MAXIMVS
 C. VALERIVS
 L. F
 FRATRES . II

TITVLEIAE. AP. . . .
 LIB. FLORAE. MAT
 Q . Q . TITVLEI . FILII . II
 APTVS . ET . ATTICVS
 V . F . ET . L . E
 IN . F . P . XII . IN . A . I

L . POMPEIO . M . F . POL
 PATRI . AID . II VIR . II VIR
 QVINQ . TR . MIL . A . POPVL
 HERENNIAI . F . MATRI
 SEPTVMIE . C . F . AVIAE
 A . HOSTILIVS . L . F . POL
 POMPEIVS . MACER

Fu gran ventura certamente per la nostra Città l'essere aggregata a' destini di Roma, tuttavolta questa comunione potè anche esserle cagione di non lievi sciagure; in effetto v'ha chi pretende che suscitatasi indi a non molto la guerra civile fra i famosi capitani Mario e Silla, i Galli profittando di quell'occasione favorevole, e discesi dall'Alpi la diroccarono; ma questa circostanza abbenchè probabile non è niente provata. Risulta bensì ch'ella fu favoreggiata da Cesare nell'occasione che domate le Gallie e'si trattenne in questo paese. Due lapidi che furono dal conte Guido Malabaila conservate di ciò ne portano sicuro argomento. La prima d'esse che trovavasi sulla porta d'una torre del castel vecchio presentava la seguente iscrizione:

C . IVLIO . CAESARI . C . F
 DE . GALLIS . ET . ALLOBROGIBVS
 TRIVNPHATORI
 HASTEN . PATRONO
 PIO . INVICTO . DIVO
 HAST . CIV
 LAETITIAE . ET . GRATI ANIMI ERGO
 P . L . D . D . D

L'altra che fu per ordine di Carlo quinto allorchè trovavasi in Asti trasportata in Lamagna così è concepita:

C. IVLIO CAESARI
DOMITORI GALLIARVM
DICTATORI PERPETVO
S. P. Q. HAST

Fra i benefici di Cajo Giulio Cesare fatti ai nostri antenati si conta quello d'un ponte marmoreo ch'egli fece costruire sul fiume Tanaro; e ciò risultava, siccome afferma il citato conte Guido, da una lapide sepolcrale esistente ancora a' suoi tempi nella chiesa della Certosa di certo Publio Urvino edile creato prefetto da Cesare della fabbrica di detto ponte. Mediante il favore d'un sì gran personaggio e la pace che allora durò per lunga pezza dovette il nostro paese riacquistare le forze se pure le avea perdute, e fiorire nell'arti e nel commercio. Un passo importante di Plinio il seniore ce ne rende avvertiti. Nel libro trentacinque capo duodecimo della sua storia, laddove tratta degl'inventori della plastica, dei simulacri e vasi di terra, dopo avere affermato che sin da'tempi di Tarquinio fioriva presso gli Etruschi la plastica e l'arte del formare di terra, soggiugne, *Major quoque pars hominum terrenis utitur vasis; Samia etiam nunc in esculentis laudantur. Retinent hanc nobilitatem et Aretium in Italia, et calicum tantum Surrentum, Asta, Polentia*. La maggior parte degli uomini usano vasi di terra. Ancor adesso sono stimati per le vivande quelli che vengono da Samo. Mantiene questo vanto Arezzo in Italia, e solamente pe'calici Sorrento, Asti, e Pollenza. *Hac quoque per maria terrasque ultro citroque portantur*; essi ancora sono portati di quà e di là per terra e per mare.

Gli Astesi dunque erano a'tempi dei primi imperadori maestri nel far nappi di creta, e d'essi faceano un ampio commercio.

Nè ciò deve parere di poco momento, mentre se tanpoco si considera il buon gusto d'allora anche nelle cose più ordinarie, l'affinità delle arti fra di loro e l'intimo rapporto ch'esse conservano colla popolazione, dalla notizia che ci dà Plinio si può con tutta sicurezza dedurre che la nostra Città era in que' secoli non solamente industriosa e colta, ma popolata, ricca e potente.

*Vicende accadute dopo l'era volgare sino all' anno 774
ossia stato della Città sotto il regno de' Goti
e de' Longobardi.*

A' tempi d'Ottaviano Augusto successore immediato di Cajo Cesare essendo l'imperio di Roma giunto al colmo della sua grandezza ebbe luogo, come ognun sa, la redenzione dell'uman genere e principiò la religione di Cristo che in poco tempo si dilatò per tutte le parti cognite della terra. Fra i popoli, che primi codesta religione abbracciarono, furono gli Astesi. Sino dall'anno 46 dell'era volgare San Siro uno dei settanta discepoli consecrato vescovo di Pavia da San Pietro predicò in queste parti il Vangelo. Sino all'anno 57 però la fede vi si mantenne bambina; ma a quell'epoca avendo attraversata questa provincia San Barnaba, che di Roma si portava nelle Gallie, fu la medesima da lui così rinvigorita che in breve tempo crebbe rigogliosa e dilatossi, non ostante la rabbia degli imperadori che tentarono di soffocarla nelle fasce, fra i quali si distinsero Trajano ed Adriano. Sotto l'imperio di quest'ultimo per ordine di Saprício uomo crudelissimo, il quale copriva la carica di pretore, fu il famoso San Secondo patrono di questa Città martirizzato.

La persecuzione de' cristiani durò nella Liguria e paesi adiacenti, come raccogliesi dal Baronio e da altri scrittori, dall'anno 119 sino all'anno 140, quindi si rallentò, ed i fedeli godendo d'una maggior libertà, i tempj, che dianzi servivano al culto, profano degl'idoli, al vero Dio dedicarono. Si contano fra

essi que'di Giunone, di Diana e di Giove di cui il primo ed il secondo furono dagli Astesi dedicati alla beatissima Vergine, ed il terzo a Sant'Aniano martire de' primi tempi e discendente dalla famiglia Emilia, come ricavasi da una lapide che nell'anno 1304 si trovò nella casa di Folco Asinari così concepita:

L . AEMILIVS . AGNANVS . NATVS . ROMAE

HASTAE . EDOCATVS

MEMOR . EXTREMI . FATI . SIBI

ET . SILVIAE . VXORI . KAR

POSVIT . VIVENS . L . E . D . P . P

QVI . HIC . QVIESCERE . VOLET

ITA IVSTE VIVAT

VT NOBIS AEQVARI POSSIT (a)

All'anno 250 i cittadini unanimi mandarono ambasciatori a Fabiano papa per ottenere un vescovo che, sebbene non sia stato subito a loro concesso attesa la morte di detto papa, venne indi a non molto accordato. Di fatto quasi tutti i scrittori fissano l'elezione di Sant'Evasio primo vescovo d'Asti all'anno 265.

(a) *Il tempio di Giunone esistea nell'area attualmente occupata dalla Cattedrale. Sotto il pavimento d'essa alcuni anni sono si trovò un musaico il quale rappresenta il sacrificio d'un fanciullo ad una divinità non ben distinta del paganesimo. Il tempio di Giove era nel recinto del castel vecchio. Il tempio di Diana, che fu dapprima dedicato alla beatissima Vergine, è quello stesso che in oggi serve di battistero alla chiesa di S. Pietro in Conciavia. Nell'anno 1150 circa esso fu concesso in commenda a' cavalieri Gerosolimitani. Dei tre tempj sovra menzionati questo è l'unico che ancora sussiste. Vedi il diploma dell'anno 1164 presso l'Ughelli.*

Tom. I.

Da sant'Evasio in poi ebbe la Città d'Asti una serie non interrotta di vescovi. Erano essi suffraganei di quel di Pavia, ma alla venuta di Costantino la cosa andò altrimenti. Temendo egli la troppo estesa potenza del Prefetto del pretorio, potenza funesta a molti imperatori, come vinse Massenzio nelle vicinanze di Torino e s'inoltrò nell'Italia, diede una nuova forma al governo dell'impero, abolì il Prefetto del pretorio e divise le provincie, affidandone il governo a distinti ufficiali. L'Italia allora in due parti venne divisa. La capitale della parte meridionale fu Roma e della settentrionale Milano; e siccome le giurisdizioni ecclesiastiche si modellarono anch'esse sulla forma del governo civile, i metropolitani di Milano ebbero per suffraganei i vescovi delle città che nel governo politico da quella dipendevano. Ne deriva da ciò ch'essendo la Liguria in cui si trova Asti dipendente nel temporale da Milano, anche nello spirituale lo furono d'allora in poi i vescovi della chiesa Astese.

Da quest'epoca importante per il tratto quasi d'un secolo non si fa cenno nelle storie degli Astigiani; le loro operazioni sono confuse con quelle de' Romani i quali allora dominavano l'universo. Sanno gli eruditi che in tale stato di vigoria si mantennero costoro sino ai tempi di Teodosio. Regnando quell'imperatore il gran colosso cominciò a crollarsi. La divisione ch'egli fece dell'impero fra i due suoi figliuoli Arcadio ed Onorio ne fu la principale cagione; e vi s'aggiunse quella del discredito in cui era caduta la milizia, dacchè gl'imperatori Romani cominciarono a valersi ne' loro eserciti di truppe barbariche e di generali eziandio di quelle nazioni. Questi barbari, adocchiata avendo la fertilità e felicità delle provincie Romane ed impraticabili del paese, come pure della forza e debolezza de' regnanti, non lasciarono di animare la lor gente a cangiar cielo ed a venire a stabilirsi in queste più fortunate contrade. Alle loro persuasioni i popoli boreali si arrendettero. I primi di loro che entrarono in Italia furono i Goti i quali prima avevano occu-

pata la Francia. Costoro sotto la condotta d'Alarico loro re con un potente esercito varcarono le Alpi, e nell'anno 402 dopo aver prese varie città e castella si spinsero nel cuor dell'Insubria. Narra Claudiano che colà giunto Alarico fece raunare a consiglio i più vecchi dell'armata e che avendo loro comunicato il disegno di occupare Roma, un suo ajo il persuase a desistere da una siffatta impresa, mentre era follia il pretendere d'impadronirsi di quella capitale del mondo la quale era protetta dagli Dei immortali. A quelle parole secondo il medesimo autore saltò sulle furie Alarico, e dopo aver investito quel buon vecchio disse che non per niente avea superati tanti pericoli e sofferti tanti disagi; e quindi passando a dimostrare ragionevole il suo divisamento, dopo aver fatto motto delle forze ch'egli avea, del suo valore e delle vittorie già riportate, soggiunse che gli Dei lo avevano a ciò fare ammonito non mica in sogno o per mezzo degli uccelli, ma con queste parole chiaramente pronunziate: *Tronca ogn'indugio Alarico. In quest'anno varcate le Alpi t'inoltrerai sino a Roma che il destino te lo permette.*

*Mortantes his adde Deos. Non somnia nobis
Non volucres sed clara palam vox edita læva est:
Rumpe omnes, Alarice, moras: hoc impiger anno
Alpibus Italiæ ruptis penetrabis ad urbem.
Iluc iter usque datur.*

Vedremo in seguito com'egli si sia ingannato e male abbia interpretata la parola *urbem*.

Al comparire de' Goti erasi l'imperadore Onorio ritirato non meno per precauzione che per essere più vicino ai bisogni dello stato nella Città di Ravenna allora per la sua situazione fortissima; ma i felici avanzamenti del barbaro aveano talmente costernati gl'Italiani che i benestanti ad altro non pensavano che a

ritirarsi colle cose più preziose in Sicilia, in Corsica e nella Sardegna. Per questo medesimo spavento quasi che Ravenna non fosse creduta bastante asilo, Onorio Augusto se ne partì con incamminarsi verso la Gallia. Stilicone però che gli tenne dietro lo persuase a fermarsi nella Città d'Asti. Prima di questo fero turbine aveano i movimenti de' barbari data occasione ai popoli della Rezia di sollevarsi; laonde fu costretto Stilicone ad inviare colà alcune legioni Romane per tenerli in freno e ricondurli all'obbedienza; e il trovarsi appunto quelle truppe occupate fuori d'Italia avea accresciuto l'animo ad Alarico per più insolentire e per continuare i progressi dell'armi sue. Merita per certo quì lode la risoluzione ardita di Stilicone in questo frangente. Nel cuor del verno passò egli il lago di Como, e superati i ghiacci e le nevi calmò colla sua presenza la rivolta de'Reti e gl'indusse ad unirsi colle milizie Romane per la salvezza dell'imperatore. Richiamò in seguito una legione dalla Bretagna e quelle che lungo il Reno stanziavano, e tutto l'esercito mise in marcia verso l'Italia; ma già Alarico avea varcato il Po ed era venuto ad assediare Asti ove si trovava rinchiuso Onorio; quindi egli precedendo con alcuni squadroni di cavalleria, arditamente valicò a nuoto i fiumi, passò per mezzo ai nemici ed inaspettato pervenne ad Asti con incredibile consolazione dell'imperadore e della sua corte. Giunsero finalmente dalla Rezia le truppe, e siccome Alarico che di ciò ebbe sentore s'era ritirato a Pollenza, fu subito deliberato di dar battaglia al nemico. Militava nell'esercito di Stilicone un grosso numero d'Alani gente barbara e sospetta in quella congiuntura; il condottiero di costoro appellato Saule quegli fu che consigliò d'attaccare la zuffa nel santo giorno di Pasqua perchè in

Gibbone storia della decadenza di Roma. Muratori annali, Verri storia di Milano.

esso i Goti ch'eran cristiani sebben macchiati dell'eresia Ariana sarebbero eolti all'improvviso. La proposizione di quel capitano essendo stata accettata, furono i Goti i quali tutt'altro s'aspettavano improvvisamente assaliti, e pel terrore e disordine che regnava fra loro appieno sconfitti, di modo che Alarico perdè il campo di battaglia colla moglie, le nuore e le sue immense ricchezze. Convien dire che l'azione seguisse presso il Borbore unico fiume scorrente fra Asti e Pollenza, e che questi anticamente si chiamasse *urbs*, come appunto credono Cluverio, Carlo Stefano ed il celebratissimo Paciaudi; mentre altrimenti sarebbe impossibile di spiegare Claudiano, il quale lascia travedere che Alarico assediò Asti, che il medesimo fu sconfitto a Pollenza, e che l'inganno del barbaro condottiero fu la parola *ad urbem* dell'oracolo da lui interpretata per Roma la quale chiamavasi *urbs* per antonomasia, quando doveva interpretarla per il fiume Borbore.

*Oh semper tacita sortes ambage malignæ!
 Eventuque patens et maxima vatibus ipsis
 Veri sacra fides! Ligurum regione suprema
 Pervenit ad fluvium miri cognominis Urbem
 Atque illic domitus. Vix tandem interprete casu
 Agnovit dubiis illusa verabula fatis.*

Io so che alcuni per il fiume *urbs* intendono l'Orba che mette foce nella Bormida; ma nè questa passa fra Asti e Pollenza; nè mi risulta che nelle sue vicinanze sia stato domo Alarico, *Atque illic domitus*. Quindi a buon diritto inchino a credere che s'ingannino.

Dopo questa rotta Alarico spedì deputati a Stilicone per ottenere la pace la quale gli fu concessa, con patto però ch'egli incontanente marciasse fuori dell'Italia. In virtù dunque di questo concordato Alarico rivarcò il Po e ritirossi a Verona, ove con

manifesta violazione dell'ultimo trattato cominciò a saccheggiare il paese ed a commettere altri atti d'ostilità; per la qual cosa Stilicone distaccò contro di lui un forte corpo d'armati dai quali fu vinto ed obbligato a ricoversi fra le montagne. Quindi il citato Claudiano

*Tu quoque non parum gotico Verona triumpho
Adjungis cumulum, nec plus Pollentia rebus.
Contulit Ausoniis aut mania vindicis ASTÆ.*

Cercò quindi Alarico di passare le Alpi e d'impadronirsi delle Gallie e Rezia, ma trovò tutti i passi guardati da Stilicone, il quale lo tenne bloccato da tutte le parti fin a tanto, che moltissimi suoi soldati abbandonandolo ed unendosi co' Romani, egli stimò spediente di ritirarsi di notte tempo e ritornarsene per viottoli e strade non battute nella Pannonia.

Cinque anni dopo Alarico tornò in Italia, e ricusando Onorio di aderire alle sue proposizioni abbenchè moderate, s'impadronì di Roma, e vi fece proclamare imperadore Attalo prefetto della Città, il quale in attestato della sua riconoscenza creollo comandante generale dell'armata. Pretendeva Attalo che Onorio rinunciasse la dignità imperiale, e quindi andò ad assediare a Ravenna. In questo mentre Alarico ridusse alla sua obbedienza tutte le Città della Liguria ed Emilia, tranne Bologna di cui non potè impadronirsi, e vi fece dappertutto proclamare il nuovo imperadore. Essendo Alarico nella Liguria, egli è probabilissimo che ricordevole delle ostilità e de' mali trattamenti cui gli Astigiani gli fecero, tolto ne abbia, come fece de' Pollentini, un'aspra vendetta. A seconda del suo furore avrà messo a sacco ed a ruba la nostra Città, ma nulla di positivo posso su di ciò asserire.

Per non allontanarmi soverchiamente dallo scopo che mi sono prefisso, prescindere di qui descrivere la deposizione d'Attila fatta dallo stesso Alarico, il fiero sacco che quest'ultimo diede a Roma, e la sua morte accaduta nella Campania mentr'egli era incamminato alla volta della Sicilia onde assicurare le opportune vettovaglie all'affamata Città di Roma. Dirò soltanto che poco dopo venne Attila re degli Unni, il quale diroccata la Città d'Aquileja, Padova, Verona e specialmente Milano, carico di preda sgombrò l'Italia ed a'suoi deserti tornossene; che l'imperio occidentale crollando da tutte parti, per lo spazio d'alcuni anni succedendosi l'un l'altro regnarono alcuni effimeri imperatori; che uno de' medesimi chiamato Augustolo fu costretto da Odoacre re degli Eruli, il quale calò in Italia, a spogliarsi della porpora l'anno 476. O fosse che la dignità d'Augusto avvilita dagli ultimi imperadori non sembrasse bastante grado all'ambizione del conquistatore, o fosse che gli usi e le forme di governo d'una nazione conquistata sembrassero spregievole al barbaro vincitore, egli ricusò di chiamarsi Cesare e assunse il titolo di re d'Italia. L'imperator Zenone che allora regnava in Oriente non era forte abbastanza per ispedire un'armata a liberare l'Italia e riunirla all'impero. Egli amava Teodorico figlio del re de'Goti, il quale cresciuto nella sua corte era stato innalzato alla dignità di console, ed avea coi suoi militari servigi meritato che gli fosse in Costantinopoli eretta una statua. Diede dunque a questo il permesso di passare in Italia co'suoi nazionali e di scacciarne gl'invasori. Teodorico ne venne, e dissipato in un punto il furore degli Eruli l'Italia tutta fu sua; ma il prode non abusando della vittoria si diportò con tanta moderazione e giustizia, che i popoli soggetti lo riguardarono come un benefico liberatore, e non s'accorsero quasi d'ubbidire ad uno straniero.

Il regno de'Goti durò per lo spazio di sessant'anni. Cominciò con Teodorico l'anno 493 e finì con Teja nel 553. I re che furono di mezzo si nominarono Atalarico, Teodoto, Vitige, Teobaldo, Evarico e Totila. Restringendosi Procopio a narrare i fatti che interessano l'Italia intera, poche cose succedute nella Città d'Asti a que'tempi sono giunte a nostra notizia. Sotto il regno paterno di Teodorico è verosimile essere la medesima stata tranquilla e felice, sotto quello d'Amalasunta e Teodoto per l'invasione de' Borgognoni, i quali devastarono la Liguria, andò soggetta a gravissime calamità, come risulta da una lettera di Cassiodoro inserta nel libro XI delle sue miscellanee (a).

(a) *Liguribus senator Præf. præf. XV.*

« Regale munus impetratum gaudium debet esse cunctorum ut
 « provocatis ad meliora cum de vobis concessa probaveritis esse
 « gratissima. Nam si subvenire semper amantis est cujusmodi vos
 « æstimatos intelligitis quos relevatos esse censetis? Sed ne vestram
 « lætitiā lungis prælocutionibus differam (quia bonarum rerum
 « celerrima semper desideratur agnitio) gloriosissimi domini de-
 « votæ Liguriæ necessitatibus consulentes centum libras auri per
 « illum atque illum de cubiculo sua pietate solita destinaverunt ut
 « judicio vestro quibus est causa notissima tanta unusquisque hu-
 « jus muneris participatione lætetur quanta necessitate gravatus
 « esse cognoscatur ne quod afflictis datum est usurpet illæsus sed
 « illi reparatis viribus exsurgant qui damnorum sarcina premente
 « corruerunt. ASTENSIS autem CIVITAS quæ super cæteris sug-
 « geritur ingravata dispositionis vestræ justitiæ maxime subleve-
 « tur , ut secundum modum dispendii commoditate beneficii per-
 « fruatur. Sumite pietatis stipendium tributarii et dominorum
 « æstimate clementiam qui conditione mutata hoc vos ab ærario
 « videtis accipere quod consueratis inferre. Sed ut beneficia do-
 « minorum subtractis exactionum incomodis augeatis, celerius

In essa il Prefetto del pretorio ossia il governatore della Liguria dà avviso a' suoi magistrati subalterni, che i loro gloriosissimi padroni conceduto aveano alla Liguria cento libbre d'oro, e gli commette di distribuirle a proporzione de' danni sofferti, onde una buona parte ne tocchi alla Città d'Asti maltrattata più delle altre. Sotto gli ultimi re nell'anno 552 essa fu occupata da Buccellino Amingo e Luterio capitani di Teobaldo figliuolo di Teodoberto re di Metz che debellarono Uraja capitano de' Goti.

L'imperator Giustiniano mal soffriva che le provincie del Romano impero fossero invase da popoli barbari. Quindi spedì in Italia Belisario che ne conquistò la parte meridionale. Per ordine di Giustiniano medesimo venne in seguito a rimpiazzarlo Narsete nell'anno 553, e al comparire di lui non rimase più alcun Goto nell'Italia se non sudditi dell'imperatore. Narsete governò le contrade Italiane per lo spazio d'anni quattordici e poscia morì. Estinto questo magnanimo generale non restò uomo capace di preservalle dall'invasione de' nuovi barbari, e nell'anno 569 entrovvi Alboino guidando una sterminata moltitudine di Gepidi, Bulgheri e Longobardi. Occupò egli senza contrasto quante Città incontransi tra l'Alpi e Venezia all'eccezione di Pavia, e fissò il centro della sua dominazione nell'Insubria che d'allora in poi chiamossi Lombardia. Dopo una lunga difesa Pavia pur finalmente s'arrese, ed Alboino si trasferì nella sua

*« relatio vestra nos instruat quod unicuique de hac summa re-
 « laxandum esse judicatis; ut tantum de prima illutione faciamus
 « suspendi quantum ad nos notitia directa vulgaverit. Quapro-
 « pter piissimis dominis votis salutaribus reddite quæ debetis ut
 « ratio vestra supplicando peragat quod se in ipso universitas
 « recepisce cognoscat, Cass. l. cit. Torcag. nota. Francesco Agost.
 della Chiesa. Rel MSS.*

diletta Verona, ove fu poco dopo spietatamente ucciso. La causa dell'assassinio mostra il di lui carattere stoltamente feroce. Mentr'egli stava in un convito festeggiando le sue vittorie, ed era per l'ebbrezza quasi fuor di se stesso, obbligò Rosmonda sua moglie a bere in una coppa fatta col cranio di Cuniberto di lei padre. Inorridita Rosmonda a quel comandamento giurò di torne vendetta; quindi accortasi che un giovane Longobardo chiamato Amalachilde era fortemente acceso d'una sua damigella, persuase costei a concedergli di venir fra le tenebre a ritrovarla nel letto; ma in vece della damigella diede Rosmonda se stessa in preda ad Amalachilde. Com'egli ne tolse il piacer suo, la regina si scoperse, e gli propose l'alternativa o di morire ignominiosamente come adultero per man del carnefice o di ammazzar Alboino e sposarla, con che verrebbe ad acquistar la corona. Il giovine audace s'attenne a quest'ultimo partito, e guidato da lei nella camera del re tolse a questo con più colpi la vita. Le speranze però di Rosmonda e d'Amalachilde per quel che spetta al regno andarono fallite; mentre ben lungi dall'esser loro favorevoli, sendo i Longobardi per la morte d'Alboino corrucciati, essi credettero spedito di fuggirsene a Ravenna. Dalle mani del defunto passò intanto lo scettro per consenso universale in quelle di Clefi, che dopo averlo lordato di sangue, ventidue mesi dopo morì per opera d'un suo familiare. Spaventati i Longobardi dalla ferina barbarie di lui, non vollero più oltre crearsi un re, ed in vece elessero trenta duchi, fra cui spartirono le città del regno, sperando sotto questa specie di reggimento d'esser meglio trattati; ma attesa la riforma le cose loro in Italia peggiorando, dopo dieci anni i proceri riconobbero per loro re Autari figlio di Clefo a condizione ch'essi conserverebbero una sovranità secondaria e una porzion de' tributi ne' rispettivi ducati, dal che derivò il non ancora conosciuto sistema de' feudi. La dinastia de' Longobardi durò più di due secoli e per ventidue regni. Pendente

questo tempo ebbe la Città nostra una serie non interrotta di duchi. Monsignor Agostino della Chiesa, il quale nelle sue opere si mostra poco propenso agli Astigiani adoperossi per tor loro codesto pregio; ma oltrecchè fu su questo punto come su molti altri benissimo confutato dall'abbate Malabaila, le cose che si addurranno or ora provano ad evidenza ch'egli in questo particolare sragiona.

Il ducato d'Asti giusta i geografi del Piemonte comprendeva le provincie fra il Tanaro, l'Orba e le spiagge del mare. Questi limiti almeno erano quelli della marca Astigiana; e siccome Carlo Magno, il quale primamente introdusse le marche, ritenne molto del sistema Longobardico, ragion vuole d'inferire che tali pur fossero que' del precedente ducato.

Il primo duca d'Asti che si conosca fu Gondoaldo figlio del re di Baviera. Avendo egli condotta al re Autari di lei marito la sua sorella Teodelinda, il re col dono di questo ducato lo ritenne in Lombardia, come ne fan fede le memorie conservate nella celebre chiesa di S. Giovanni Battista fabbricata in Monza dalla detta regina, dopo che facendo l'ufficio d'Apostola ebbe convertito alla fede cattolica Agilulfo suo secondo marito con tutta la nazione Longobarda; ragione per cui S. Gregorio la tenne in grandissima stima e le dedicò i quattro libri de' suoi dialoghi.

Resse Gondoaldo con molta saggezza codesta Città, ed i paesi annessi, e vi lasciò monumenti parecchi della sua pietà, fra quali si conta il monastero di S. Anna stato da lui fondato. Il suo regimè però fu di breve durata. Paolo Diacono racconta ch'essendo morto Agilulfo, anch'egli morì ferito d'una saetta senza che si sia potuto scoprire colui che vibrata l'avesse: *Gondualdus etiam* (sono le sue parole) *Theodelinda reginæ germa-*

Paolo Diacono lib. 3 cap. 16. Lib. 4 cap. 52. Guido Malab. cap. 6.

nus qui erat dux in civitate Astensi, nemine sciente auctorem mortis ipsius, hoc ipso tempore sagitta ictus interiit.

Da questo passo di Paolo Vanefrido risultando ad evidenza che Gondoaldo fu duca d'Asti ed altronde sapendosi dal Sigonio che *reges de eo* (cioè d'un ducato) *nullatenus disponere poterant, nisi ubi dux aliquis aut sine filiis decessisset aut iusjurandum sefellisset*, ne viene in conseguenza che il ducato d'Asti come trasmissibile agli eredi per la morte di Gondoaldo passò nel suo figlio superstite Ariperto, e da questo si tramandò alli di lui successori. Con fondamento adunque si è detto di sopra che Monsignor della Chiesa nel dilucidare un tal punto di storia o non fu di buona fede, o non fece uso del solito suo criterio.

Essendo Gondoaldo ucciso da un Lombardo, colla moglie del quale egli era a' ferri, la corona Longobarda passò sulla testa d'Ariperto nipote di Teodelinda. Questo dunque trasmise il ducato al suo figlio Bertarito, che in un col fratello Godeberto da lì a nov'anni gli succedettero nel regno. Senza narrare le tragiche vicende a cui i due fratelli furono soggetti, basterà il dire che uno d'essi fu morto, ed il superstite cioè Bertarito fu a tradimento cacciato dal regno da Grimoaldo duca di Benevento. Andò egli ramingo per gran tempo, ed avvegnacchè i principi presso cui si era ricoverato non osassero di dargli più oltre ricetto per non incontrare lo sdegno di Grimoaldo, a questo suo nemico cui generoso per altro credeva appresentossi, ed umile a' suoi piedi prostrandosi il pregò che avesse di lui mercede. Lo ricevette Grimoaldo con affabilità, e mosso dalla pietà naturale e insieme dalla confidenza che Bertarito avea dimostrato d'aver nella sua persona, diede gli ordini opportuni perchè fosse decentemente mantenuto e con saramenti gli promise che fatto non gli avrebbe giammai il menomo danno. Non istette però questo barbaro alla promessa. Da lì a poco, come è costume de' tiranni, di lui adombrossi e diede ordine di ucciderlo. Da un suo

cameriere ne fu destramente avvertito Bertarito, che mediante quell'avviso si sottrasse all'imminente pericolo. Giunta la notte il cameriere e lui per mezzo d'una fune giù dalle mura calaronsi, e montati sovra destrieri, che tolsero alla campagna, ad Asti ne vennero: *ad Astensem properant civitatem, in qua Bertariti amici manebant*. Di quà partendosi a tutta fretta n'andarono a Torino e quindi in Francia, dal cui re sperava Bertarito di ottenere soccorso e protezione. Le sue speranze non furono deluse. Per metterlo sul trono Dagoberto calò in Italia con buon nerbo di soldatesche. Gli andò incontro Grimoaldo alla testa de' suoi Longobardi, ed usò il seguente stratagemma. Appena fu appiccata la zuffa, fingendo egli di non poter resistere all'urto de' Francesi, voltate le spalle si diede a fuggire, lasciando nel campo le tende in un colle bagaglie, ed una gran quantità di vin generoso. Giunti colà i Francesi, credendo che Grimoaldo ed i Longobardi avessero il tutto abbandonato per lo spavento, incontanente si diedero a far bottino, e quindi allegri si prepararono a una lautissima cena. Cenati che furono, avvegnachè si fossero affogati nel vino, quà e là alla rinfusa si misero a giacere e si abbandonarono al sonno. Dopo la mezza notte, mentr'essi eran in sul più bel del dormire, giunse Grimoaldo, e coltigli all'improvviso, un tal macello ne fece, che il vicino rivo ne corse sangue, onde *rivus Francorum*, e in volgar Rifrancore fu appellato. Per una tale disfatta disperato Bertarito se ne tornò in Francia; ma Dagoberto re di quel paese essendosi con Grimoaldo pacificato, e perciò non credendosi egli più oltre colà sicuro, fece pensiero di portarsi subitamente in Inghilterra. Già facea vela verso quell'isola, quando sentì levarsi dal lido una voce di tale, che domandava alla ciurma della sua nave, se Bertarito vi era; e conciossiachè gli fosse risposto di sì, in

questa guisa l'incognito esclamò: ditegli che ritorni nella sua patria, mentre son pochi giorni che Grimoaldo morì. Ciò udito l'infelice monarca toruò subito addietro, e non avendo potuto sul lido rinvenire la persona, che quella buona novella recato gli avea, credette che l'apportatore della medesima non era un uomo, ma un messaggio celeste; poi ritornando alla patria, come fu alle porte d'Italia, venne da' capi Longobardi incontrato, i quali tutti unanimi s'offerse di fargli restituire lo scettro. Essendo pertanto egli venuto a Pavia, ne cacciò il piccolo figlio di Grimoaldo, e fra gli applausi de' cortigiani un'altra volta assunse le redini del governo.

A Bertarito succedette nel ducato d'Asti Cuniberto suo figliuolo, il quale fu chiamato dal padre a parte del regno nell'anno ottave dopo il suo ritorno in Italia, e consegnò il ducato al suo fratello Ansprando.

La bontà d'animo di Cuniberto tornò a suo danno. Alachi duca di Trento, già ribelle al padre di lui, ed al quale, oltre il perdono della sua fellonia avea procurati di grandi vantaggi, tolta l'opportuna occasione contro esso si ribellò, e giunse ad invadergli con il regno il suo palazzo medesimo, motivo per cui quell'infelice principe fu obbligato a ricoverarsi in un'isola del lago di Como. Buon per lui che Alachi era nemico capitale de' preti. Maltrattandoli egli ad ogni suo potere, costoro che avevano in que' tempi la massima influenza, lo discreditarono presso il popolo, e trovarono il mezzo d'introdurre nuovamente in Pavia il cacciato Cuniberto, mentre l'usurpatore se ne stava divertendosi alla caccia senza timore alcuno. Come ciò fu riferito ad Alachi, radunò egli un possente esercito e venne a giornata con Cuniberto, nella quale un certo Zenone diacono di Pavia adempì le parti di generale a vece del re; e siccome questi gli

aveva rimessa la propria armatura, la quale gli calzava benissimo, avvenne che Alachi ingannato nel calore della zuffa per ogni dove seguitandolo, finalmente il cogliesse e gli troncasse il capo. Fatto questo colpo avvegnachè credesse d'aver ucciso il re Cuniberto, era Alachi oltre modo contento, massime che le sue truppe erano vittoriose e l'esercito nemico rinculava; ma la sua gioja fu effimera. Avendo egli mosso dalla sua barbarie sciolto l'elmo e la visiera che copriva quel capo reciso, alla chierica s'avvide che in vece del re aveva ucciso un prete. Fu tanta la rabbia cui egli a quella vista inaspettata sentì, che giurò se veniva ad essere vincitore di voler empire un pozzo di testicoli preteschi: *tale itaque nunc facio votum, ut si mihi Deus iterum vicoriam dederit quod unum puteum de testiculis impleam clericorum.* Informato di quanto era accaduto il re Cuniberto, per confortare le sue soldatesche, sano e salvo a loro mostrossi, e come furono riordinate, si preparò ad una nuova zuffa. Lo stesso fece Alachi; e già gli eserciti erano l'uno a fronte dell'altro schierati, quando per risparmiare il sangue sfidò Cuniberto il suo avversario a singolar tenzone. Da vigiliaccio qual era si rifiutò Alachi a quella proposizione, adducendo per iscusar ragioni frivole e ridicole. Quindi conciossiachè si venisse alle mani, dopo una strage orrenda, finalmente fu ucciso Alachi, e Cuniberto rimase vittorioso.

Dopo dodici anni di regno questo prode e generoso guerriero morì, e la corona Longobardica passò a suo figlio Liutberto ancor fanciullo, cui il padre costituì per tutore il nostro duca Ansprando, uomo assennato ed illustre. Passati erano appena otto mesi, quando Rugomberto duca di Torino, figlio dell'ucciso re Godelberto di cui abbiamo parlato poc'anzi, si mosse con buon nerbo di soldatesche contro Ansprando e Rotari duca

di Bergamo. Con essi venne a campale battaglia presso Novara, ed avendoli sbaragliati occupò il regno de' Longobardi; ma nell'istesso anno morì. Gli succedette il figlio Ariperto, che rinnovata la guerra pugnò con Liutberto presso Pavia, e con parecchi suoi alleati, cui tutti vinse, facendo prigionie Liutberto, e costringendo Ansprando a fuggirsene nell'isola di Como. Come fu Ariperto raffermao nel regno, privò degli occhi Sigibranda figlia d'Ansprando, e tutti i suoi parenti in varj modi affilisse. Tenne sotto buona guardia parimenti custodito il minore figliuolo del predetto duca chiamato Liutprando, cui perchè vide magagnato ed ancor giovinetto dispreggò a segno di non torne vendetta alcuna, e di mandarlo sano e salvo al suo padre medesimo. Se fu clemente verso costui, non lo fu certamente verso la moglie d'Ansprando Feuderada, e la sua figlia Aurora. Alla prima che con donnesca vanità vantavasi che tosto o tardi sarebbe stata regina, fece tagliare il naso e gli orecchi onde farne un mostro, ed altrettanto fece alla seconda. Era frattanto Ansprando andato in Baviera, ove dimorò per lo spazio di nove anni alla corte di Teudeberto. Mossosi finalmente costui a compassione di quel misero, come subentrò l'anno decimo, calò con un esercito di Bavaresi in Italia, e venne a conflitto con Ariperto. Abbenchè la notte ponesse fine a quel combattimento, senza che la vittoria pienamente dall'un canto o dall'altro si dichiarasse, certa cosa è che i Bavaresi cominciavano già a fuggire, e i soldati d'Ariperto si ritirarono nel campo con vantaggio. Ciò non ostante siccome Ariperto, per quel certo timore, che suol essere compagno inseparabile de' tiranni, rimaner non volle nel campo e ritirossi a Pavia, con questa sua mossa impolitica fece perdere il coraggio a' suoi e rincorò i nemici. Appena pertanto egli si fu rimpiattato ed intese il mal-

contento de' suoi combattenti, il suo timore già troppo cangiò in ispavento, e senza badare più oltre determinossi di fuggire in Francia, portando seco una gran quantità d'oro; e volendo passare a nuoto il Tesino, per la gravezza del costante ch'egli avea addosso, affondò, e soffocato dall'acque miseramente perì. Dopo la morte di quell'usurpatore, Ansprando s'impadronì del regno Longobardico; ma quell'egregio ed assennato Sire alla sua dignità non sopravvisse che tre anni. Prima ch'egli esalasse la vita però, e pendente l'ultima sua malattia, i Longobardi collocarono sul trono il di lui figlio Liutprando, del che parve rallegrarsi non poco.

Attesa la fuga d'Ansprando di cui parlammo quì sopra restò per qualche tempo la nostra Città priva del suo duca; ma all'avvenimento di Liutprando, abbenchè Paolo Diacono, e nessun altro scrittore contemporaneo lo accenni, è da supporre che nuovi duchi vi si stabilissero. Pretendono alcuni (ed il fatto può esser vero) che Liutprando appena fu creato re, concedesse il ducato di questa Città a Teodone figlio del re di Baviera, che vi piantò la sua sede e vi si tenne con molta saviezza; che morto Teodone, il medesimo ducato passasse ad Ansulfo, cui egli ebbe d'Imberga sorella di Liutprando; che ferito Ansulfo nella sua fanciullezza da una saetta, mentre assisteva ad una caccia del zio, ed era intento a rimirare il corso de' veltri, la reggenza ne passasse ad Imberga; finalmente che mancata di vita costei, Rachis lo concedesse ad un suo attinente chiamato Aliprando. Sebbene queste asserzioni abbiano tutta l'aria di probabilità, massime per quello che riguarda la concessione del ducato fatta a Teodone, verso cui per legge di riconoscenza era tenuto Liutprando, io non ardisco tuttavia di spacciarle per vere. La verità istessa ne' documenti apocriefi diventa sospetta, e da' scritti appunto, i quali sono creduti apocriefi, traggon origine le notizie in questione.

Riforme fatte da Carlomagno in Italia e Storia della Città sotto l'imperio di lui e suoi successori sino a Berengario.

I Longobardi non dominarono mai interamente su tutta l'Italia, e Roma fra le altre Città fu sempre libera dal loro giogo e soggetta all'Imperatore, se pure può chiamarsi soggezione un titolo di sovranità conservato ad un principe debole, lontano, che non aveva armate da spedire in Italia. I Longobardi intanto cercando di sempre più dilatare il loro regno e dominar soli nell'Italico suolo, nè vi essendo speranza di soccorso da Costantinopoli, Adriano papa lo implorò da Carlomagno, principe amante della gloria, e che avea già battuti e sommessi i Sassoni. Scese Carlomagno in Italia con un'armata; ed avvennacchè Desiderio re de' Longobardi si ricovrasse in Pavia, ed Adalgiso in Costantinopoli, presero i Franchi Pavia e trasportarono Desiderio in Francia, ove morì monaco. Così nell'anno 774 terminò nell'Italia la dominazione de' Longobardi, e principiò quella de' Francesi. Ma non però furono scacciati dall'Italia i Longobardi, i quali da due secoli e più erano domiciliati in questo suolo. Essi rimasero sotto la protezione della nuova dinastia, come gli altri abitatori, onde ne avvenne, che si videro ne' secoli dappoi tre nazioni distinte naturalizzate nella Lombardia vivere in pace tra loro. Nell'ordinare il nuovo regno, Carlomagno ritenne molto del sistema Longobardico. Considerando egli, che se voluto avesse conservare un tal regno ai suoi posterì per mezzo de' Francesi, più spesa e travaglio che utile ed onore gli avria cagionato, deliberò di mantenerglielo per mezzo degl'Italiani stessi, ed in una maniera, che sendo felicemente riuscita nelli cento tredici anni che durò la progenie d'esso, fu da Berengario e da altri di sangue Italiano,

che tennero il medesimo regno, continuata. La maniera pertanto da lui adottata fu la seguente: Egli affidò i limiti del regno ossia le marche ad alcuni potenti cui investì d'una grande autorità. Costoro chiamavansi a vicenda conti e marchesi. Si diede loro il nome di conte perchè rendevano la giustizia, a somiglianza de' conti o giudici stabiliti nell'interno del regno, e quel di marchese perchè il loro principale incarco consisteva nel difendere coll'armi le marche. Le castella dette corti o pievi furono da lui concesse in feudo ad altri, che si dicevano uomini o fedeli del re; e quelli che dal re immediatamente teneano essi feudi chiamavansi vassalli, quelli che mediatamente, valvassori. Ma le città e terre più grosse poste dentro la Lombardia lasciò egli libere; e consisteva cotal libertà nella facoltà di eleggersi i proprj magistrati d'anno in anno, di farsi proprie leggi e statuti, d'imporre carichi e disporre dell'entrate pubbliche, e di godere tutto il resto ch'alla signoria s'appartiene con le riserve ed obbligazioni seguenti. Riservò al re il supremo dominio, per ricognizione del quale i magistrati da eleggersi dovevano annualmente in mano del vescovo o del messo del re giurarli fedeltà. Riservò al medesimo re il diritto di far amministrare giustizia per mezzo de'suoi conti o giudici. Le obbligò al fodro, alla paratica, ed alla mansionatica; ed era il fodro certa quantità di formento od il prezzo d'esso per sostegno della sua corte o genti d'arme, la paratica l'apparecchio di ciò che facendo il re strada si richiedeva per alloggiarlo, la mansionatica tutto quello che all'esercito per accamparsi fuori della città era necessario. Concedette a Pavia, come capitale del regno, il diritto di batter moneta; e perchè la giustizia fosse con più dolcezza amministrata, permise a ciascuna delle tre nazioni naturalizzate in Italia, di vivere colle leggi della loro

origine ed in cui erano state assuefatte. A seconda di tale facilità gli antichi abitatori professavano di vivere colla legge Romana, e a tenore d'essa erano giudicati; i Longobardi professavano la legge Longobarda, i Francesi la legge Salica; e così nelle antiche carte rade volte accade, che leggesi un nome senza l'aggiunta *qui profitetur ex natione nostra Romana lege vivere Romana*, ovvero *qui visus fuerit vivere lege Longobardorum*, oppure *qui professus sum natione mea lege vivere Salica*. Questa dichiarazione era opportuna e forse necessaria, acciocchè i contraenti potessero conoscere il valore delle reciproche obbligazioni che incontravano, dipendendo queste in gran parte dal codice, sul quale si dovea decidere la controversia al caso che nascesse. Questo prova la rettitudine e l'umanità usata da Carlomagno, il quale si rese celebre per le conquiste, e per una dominazione vastissima, a cui non arrivò altro monarca in Europa sino a questi tempi. Oltre di ciò perchè l'Italia potesse ritenere qualche ombra di libertà, stabilì quel grande imperatore una generale assemblea, la quale convocar si dovea qualunque volta egli quì trasferivasi, onde stabilire con essa gli affari pubblici di maggior importauza. I Longobardi non avevano che un solo stato composto di baroni; ma i Francesi ne avevano due, cioè lo stato degli ecclesiastici e quello de' nobili; quindi fu da Carlo cziandio aggiunto in Italia l'ordine degli ecclesiastici a quello de' baroni e de' nobili. Tale costume di radunare i due stati durò in Italia sino a' tempi dell'imperadore Federico primo. Essi ravanavansi per lo più in Roncaglia piazza non molto distante da Piacenza, e quivi promulgavano molte leggi per il miglioramento de' pubblici affari. Sistemata così l'Italia, Carlo tornosene in Francia. Giova quì d'indagare qual grado tenesse la Città nostra dopo le accennate innovazioni. Ella fu capo di marca, ed in un con Albenga fu amministrata dal conte Irico. Paolo Diacono in una canzone fatta in morte del medesimo, con cui invita le dette Città a piangerne la morte così s'esprime:

Hastensis humus ploret et Albenganus. Da questo passo risultando, che il conte Irico governava l'Astigiana ed il paese sottoposto ad Albenga, ne deriva per retta conseguenza ch'egli era un marchese; e siccome Paolo nella canzone predetta fa menzione soltanto della Città d'Asti, e da più documenti apparisce che i conti vi stabilirono la loro corte, a me sembra sufficientemente provato essere stata la Città nostra capo luogo di marca. A fronte di tali risultanze, strana cosa parer debbe che alcuni, fra cui l'abbate Malabaila, abbiano creduto che Asti sia stata pareggiata alle città dell'interno del regno. La ragione che gl'indusse a ciò credere si fu, che non la considerarono per limitrofa. Che non lo fosse dal canto dell'Alpi Graje o Cozie egli è verissimo, ma lo poteva essere dal canto del mare; e di fatto giusta il Durandi la medesima fu capo luogo della marca marittima, che comprendeva la provincia fra il Tanaro e l'Orba, ed una parte della riviera di ponente, ciò deducendo dall'essere stata in quella acchiusa Albenga.

Paolo Emilio ne avverte, che dopo la ribellione di Rotgaudo duca del Friuli, il conte Irico fu di quel paese investito. Qual fosse in Asti l'immediato suo successore s'ignora. La storia del secolo nono e decimo è quasi muta del tutto. I più degli uomini allora erano schiavi, e lo spirito cavalleresco, di cui abbiamo un'elegante pittura ne' poemi del Pulci, del Berni, e dell'Ariosto, non permetteva a' gentiluomini di apprezzar altro che *le donne, i cavalier, l'armi, e gli amori*. Avrebbero essi creduto di degradarsi coltivando le lettere, e indarno Lotario primo cercò di dar sesto agli studii in Lombardia, ordinando che i Milanesi, i Bergamaschi, gli Astigiani, ed altri andassero a Pavia alla scuola di certo Dungallo, come gli abitanti di Ventimiglia, Albenga, Vado, ed Alba a quella stabilita in Torino. Le sole persone che sapevano leggere e studiavano tan poco, erano i preti ed i monaci, ma per una fatale combinazione le cronache nostre della Novalesa, di Rivalta, e della Chiusa

non datano che dal mille. La tradizione, i diplomi ed alcune notizie quà e là sparse formano tutta la suppellettile di coloro che scriver vogliono i fatti di que' secoli barbari; e questa suppellettile istessa rispetto alla nostra Città è molto scarsa, attese le avarie a cui la medesima andò soggetta. Di fatto dal 812 al 820, essendo vescovo Gilulfo, fu consunto per un incendio l'archivio della Cattedrale, e per esso perirono i rotoli, che contenevano le donazioni degl'imperadori, duchi, marchesi e conti fatte alla chiesa d'Asti, da' quali si sarebbero potuto cavare delle notizie, tanto più preziose quanto uniche. Vero è che se questo fu un danno irreparabile per la storia, non lo fu per la chiesa, mentre sull'istanze del vescovo Giuseppe, l'imperadore Carlo terzo, per un effetto di sua munificenza, confermò le donazioni surriferite, ed in oltre concedette a' suoi beni tanto mobili che immobili la sua protezione e salvaguardia. Da quest'epoca la chiesa ed il vescovo d'Asti andarono sempre crescendo in potenza; ma sebbene gl'imperadori molti feudi gli accordassero di tempo in tempo e molti privilegi, falsa tuttavia è l'opinione di monsignor Della-Chiesa, che gli sia mai stato accordato il dominio della Città. Vi furono certamente de' vescovi dopo il mille, i quali appoggiati ad espressioni vaghe ed equivoche d'alcuni diplomi, pretesero d'aver ricevuta in feudo la Città, e per ciò d'esercire le regalie; ma come prova benissimo e con molta erudizione l'abbate Malabaila nel suo scritto apologetico di questa Città, le loro pretese erano insussistenti.

In un diploma dell'anno 880 si fa menzione di certo Buderico viceconte, il quale a' vece di Sapone risiedeva in un pubblico giudizio *in curte ducatus civitatis Astensis*, e condannò, ad istanza del vescovo Alduino, cert'uomo cognominato Aldeno, a restituire alla chiesa di San Secondo alcuni beni da lui indebitamente occupati. Da questo diploma veniamo in cognizione, che Sapone era allora il nostro conte, o mar-

chese (a) Nell'anno 887 il vescovo Giuseppe ebbe ricorso al tribunale del conte Olderico, ed ottenne una sentenza contro Lancio vescovo di Torino per alcuni beni spettanti alla di lui chiesa di Santa Maria Maggiore. Olderico adunque succedette nel contado d'Asti a Sapone, e conservollo probabilmente per lunga pezza di tempo, giacchè non risulta che alcun altro ve ne sia stato in quel secolo.

Da Carlo Magno sino a Carlo il Grosso, la dignità imperiale elettiva erasi conservata come per successione in una stessa famiglia, e comechè la dieta di Germania, deponendo Carlo il Grosso, pretendesse in quest'anno d'innalzare all'impero Arnolfo di lui nipote, gl'Italiani, senza il concorso dei quali s'era fatta l'elezione, ricusarono di riconoscerla per valida. Il Papa che solo credevasi atto a conferire la dignità imperiale coll'incoronazione, cominciò a far uso di tale credenza per far cadere questo titolo sopra d'un principe debole, affinchè l'autorità della sede Pontificia fosse illesa, anzi a maggior ampiezza si estendesse. Le brighe adunque della corte romana, giunte a quelle dell'Arcivescovo di Milano, il quale avea già assaporato il piacere di comandare, fecero sì che gl'Italiani elessero a nuovo re Berengario duca del Friuli l'anno 888. Anselmo arcivescovo di Milano l'incoronò, ma nell'anno seguente Stefano quinto Sommo Pontefice solennemente incoronò imperatore Guido duca di Spoleto. Mentre questi due duchi si batteggiavano e disputavan la signoria del regno Italico, scese dall'Alpi a quella danza pur anche il re Arnolfo con una forte armata, onde sostenere l'elezione da'Tedeschi fatta in suo favore. Pendente questa guerra le città d'Italia si divisero in duc. Le une dichiararonsi per Berengario, e le altre per Guido. La Città d'Asti seguì le parti di Berengario, e per quanto

(a) *Clypeus civitatis Astensis, Ughelli.*

le circostanze permisero gli si mantenne fedele. Per essere cose estranee al nostro istituto, prescindere dal narrare le varie vicende, che per lo spazio di diciott'anni in questa guerra arrivarono, e ci contenteremo di dire, che alla fine Berengario giunse a combattere Guido ed il suo figlio Lamberto, l'imperatore Arnolfo e l'imperatore Lodovico terzo nuovo nemico sovraggiuntoli. Assicurato così sul trono, Berengario stabilì la sua corte in Pavia, di dove non si dipartì per dieci anni; e dato sesto agli affari del regno, fu ricordevole de' benefizj ricevuti da' suoi partigiani. Fra questi egli distinse gli Astesi, verso cui si dimostrò liberale non meno che favorevole, fondando monasterj, fra' quali si contano quello di S. Bartolommeo e quello di S. Anastasio, ed ergendo un castello per sua dimora al di là del Tanaro, che Belangero ora si noma, e anticamente da lui chiamavasi *Berengarium*. (a) La protezione di quest'ottimo principe fu per gli Astigiani un favore del cielo, nè più a tempo alcuna mano benefica poteva venire in loro soccorso. Mentr'egli ed i suoi emoli si disputavano il trono, essi furono danneggiati dagli Ungari, e da' Saraceni, i quali infestavano l'Italia colle loro scorrerie. Dalla cronaca della Novalesa risulta, che i Saraceni nell'anno 906 essendo passati al di là del Po, saccheggiarono quel monastero. In quell'anno medesimo vuole la tradizione, che que' barbari a cui gli Astesi avean tentato di far argine, abbiano devastata la nostra Città, e consegnati alle fiamme l'archivio della medesima ed il monastero degli Apostoli. Che ciò sia vero alcuni argomenti ce lo persuadono. A Vinchio v'ha un colle ed una contrada detta de' Saraceni; nelle collezioni

(a) Che questo castello avesse un tal nome è indubitato, ciò ricavandosi da un istromento dell'archivio d'Asti fatto imperante domino nostro Ottone serenissimo imperatore anno III et VIII mensis Augusti indictione II, cioè l'anno 975.

delle carte e titoli appartenenti alla Città fatte dal podestà Guido Lambertini e da Oggerio Alfieri, non appare che vi fosse documento prima del mille; nella raccolta degli statuti che tuttora abbiamo, nè men uno se ne incontra che abbia una data anteriore. Queste circostanze a mio avviso bastano per appoggiare e la venuta de' Saraceni in queste parti, e l'incendio dei titoli che allora esistevano negli archivj, con che viene ad essere quasi provata la tradizione surriferita.

Per lo spazio di quindici anni Berengario, il quale fu anche incoronato imperadore, regnò senza contrasto sull'Italia, e in questo frattempo l'arcivescovo di Milano giacque negletto in un col restante de' sudditi, senza avere altro di più che la venerazione inerente al carattere di metropolitano. L'imperatore stipendiava gli Unni, di cui si era servito con buon successo nelle vicende passate; ed essi aveano talmente imparata la strada d'Italia, che quasi ogn'anno facevano una comparsa e ne partivano con buona preda. Questo aveva reso odiosissimo il nome degli Unni, e fatti molti nemici a Berengario, che avea per essi molti riguardi; onde Lamberto arcivescovo di Milano di soppiatto fomentandoli, i faziosi introdussero un trattato con Rodolfo re dell'alta Borgogna, invitandolo a venir nell'Italia coll'offerta della corona. Berengario scoprì la congiura, e fece arrestare Olderico conte del palazzo, cui confidò incautissimamente alla custodia dell'arcivescovo Lamberto, ch'egli credeva fedele. Poco dopo l'imperatore s'avvide dell'errore commesso, e richiese il prigioniero. L'arcivescovo lo ricusò col pretesto, che non dovea consegnare quell'infelice a chi poteva porlo in pericolo della vita, nè qui arrestossi. Poco dopo egli lasciò in libertà Olderico, il quale tostamente andò a unirsi con Adalberto marchese d'Ivrea e con Gilberto conte, e levatasi la maschera, tanto l'arcivescovo che gli altri comparvero disposti a detrudere colla forza l'augusto Berengario. Non si lasciò atterrire costui, ma assoldato un corpo d'Unni, vinse i ribelli,

rimanendo estinto nel campo Olderico, prigioniero Gilberto, e fuggitivo il marchese. L'imperator Berengario diede un generoso perdono a Gilberto e rese gli la libertà. L'uso che fece di questo dono l'ingrato Gilberto, fu di portarsi immediatamente dal re di Borgogna, e nello spazio d'un mese guidarlo in Italia e fuo a Pavia. Colto all'improvviso Berengario se ne fuggì a Verona, Città che gli fu sempre fedele. Stette colà rinserrato per ben due anni, pur alla fine acquistò quanto Rodolfo occupato gli avea, ed espugnò Pavia, cui per vendetta abbandonò al furor de'suoi Unni. Dopo la presa di Pavia tornossene a Verona, ove vittima della sua generosa clemenza fu ucciso da un suo compare detto Fiamberto.

Come Berengario fu morto, il re Rodolfo rimase in Pavia senza competitori, e regnò tranquillamente sino a tanto, che Ermengarda vedova d'Adalberto marchese d'Ivrea, di cui era pazzamente invaghito, lo privò della corona. Questo Borghignone fu quegli, che concedette ad Alberto vescovo d'Asti il castel vecchio coll'unita cappella di S. Ambrogio. La concessione di tale castello, il quale servì poi d'abitazione a' vescovi, e chiamossi perciò *castrum episcopi*, fu confermata al vescovo Bruingo da Ugone e Lotario immediati successori di Rodolfo. Come questi fu scavalcato, l'arcivescovo di Milano l'abbandonò al suo destino, e propose la scelta d'un nuovo re nella persona del detto Ugone, il quale era conte del Delfinato e re di Provenza. La proposizione del vescovo sendo stata approvata, scese Ugone nell'Italia, e senza contraddizione, giacchè Ermengarda non avea partito sufficiente per abbattearlo, regnò da solo per cinque anni, e poscia associò al trono il suo figlio Lotario. Questa tranquillità dispiaceva all'arcivescovo, il quale era solito d'approfitare delle discordie; quindi per mezzo suo essendosi destato un partito in Milano a favore di Rodolfo, e trattandosi di richiamarlo, Ugone entrò in trattato con quel principe, e gli cedette la Borgogna tranjurana. Con tal mezzo si fece cedere

ogni di lui pretensione nel regno d'Italia; ed avvegnachè mediante quel trattato non vi fosse più niente da sperar da Rodolfo, l'arcivescovo e gli altri faziosi invitarono al trono d'Italia Arnulfo duca di Baviera, il quale nell'anno 934 comparve e s'impadronì di Verona; ma Ugone lo vinse, e lo fece scomparir dall'Italia. Avvertito da ciò dell'influenza massima che l'arcivescovo di Milano avea ne' pubblici affari, e del suo ascendente sullo spirito degli ecclesiastici e baroni d'Italia, per raffermarsi sul trono, essendo il detto arcivescovo vecchio fece pensiero, com'è morisse, di far eleggere a suo successore una persona di cui potesse fidarsi, e questa fu un certo Teobaldo suo figlio naturale, cui per mettere sulla strada di quella dignità fece tonsurare ed ascrivere fra i cardinali della chiesa Milanese. Ma comechè l'arcivescovo tardasse a morire, egli per isbrigarsene ordì la trama, che mentre in Pavia si radunavano i grandi del regno nell'anno 944, i suoi facessero nascere una briga coi Milanesi, e fra il tumulto l'uccidessero. Il colpo andò fallito, ed essendosi scoperta la trama, i Milanesi coll'arcivescovo Alderico invitarono Berengario figlio d'Adalberto marchese d'Ivrea, che si era sottratto alle insidie del re Ugone ricovrandosi in Germania, a calare in Italia, onde assumere la corona. Tenne l'invito Berengario, ed alla testa d'alcuni armati nel 945 venne a Verona, donde passò a Milano. Il re Ugone non avendo forze sufficienti per disputargli la corona d'Italia, l'abdicò spontaneamente, e pregando la dieta a non volerla togliere al suo figlio Lotario, passò a reggere gli stati suoi. La dieta, com'era di ragione, pose sul trono abbandonato da Ugone, Lotario col consenso di Berengario, che per decenza non poteva opporvisi,

Diploma di Rodolfo delli cinque dicembre 924 e diploma d' Ugone e Lotario suo figliuolo delli ventitre luglio 938 ambi inseriti nel libro verde.

atteso che Lotario salvato gli avea la vita. Sin d'allora però questo barbaro concepì il progetto d'ucciderlo, onde succedergli nel regno, e da lì a due anni il mandò ad effetto col veleno.

Mentre succedevano queste politiche rivoluzioni, non si sa bene cosa avvenisse nella nostra Città. L'unica cosa che sia venuta a mia notizia si è, che circa il 940 ci governava il conte Uberto, giacchè in quell'anno egli sedendo nella corte del ducato d'Asti assistito dal viceconte, e da cinque giudici regj e tre sindaci, pronunziò essere valido e legittimo un atto di permuta di beni, seguito fra il vescovo Bruningo e l'arcidiacono Bernardo. Questo probabilmente fu l'ultimo de' nostri marchesi, avvegnachè avendo Berengario creato marchese del Monferrato Aleramo, e prolungata quella marca sino alle sponde del mare, (a) è verosimile che dalla medesima sia stata esclusa la Città

Ughelli tomo quarto p. 339 e 346.

(a) Che Guglielmo padre d'Aleramo fosse conte, ed Aleramo creato marchese da Berengario di cui sposò la figlia Gilberga, non se ne può dubitare, ciò risultando da due diplomi riferiti dal S. Giorgio nel principio della sua cronaca. Che la marca affidata al detto Aleramo sia il Monferrato non è ben certo; tuttavolta trovandosi presso autentici documenti qualificati i successori immediati di lui per marchesi di Monferrato, pare a me che la buona critica esiga di supporre, ch'egli non sia stato messo in possesso di verun'altra. Di fatto l'illustratore della vita d'Adelaide, l'eruditissimo Terraneo scrisse apertamente d'aver fondamento per dimostrare quando che sia, che il Monferrato da semplice contado fu eretto in marchesato intorno al 950 nella persona di Aleramo. Una difficoltà ragionevole, che all'additato sistema far si potrebbe, si è che il Monferrato essendo nell'interno del regno non potea formare una marca; però si risponde, che fu reso limitrofo coll'aggregargli tutto il paese il quale giace

d'Asti in un colla parte del suo proprio contado, che distendevasi alla sinistra del Tanaro, ossia tra questo fiume ed il Po. Vi furono certamente anche dopo quest'epoca in Asti dei conti, i quali avevano il diritto d'amministrare giustizia, da cui appellavasi a' messi e conti del sacro palazzo residenti in Pavia; ma questi non denno esser confusi co' conti delle marche ossia marchesi, avvegnachè costoro, oltre il diritto di giudicare le cause e difendere coll'armi le marche, aveano un'influenza diretta in tutti gli affari politici ed economici nei paesi soggetti alla loro giurisdizione, ed erano altrettanti amministratori generali o governatori temporarj. Convien a questo proposito osservare parimenti, che sebbene da Berengario sia stata la Città d'Asti pareggiata a quelle dell'interno del regno, e per ciò fatta libera, continuò nulladimeno a designarsi dagl'imperadori sotto il titolo di contea, perchè si erano essi riservata la facoltà d'inviarvi i giudici chiamati conti; che per conseguenza qualora la contea d'Asti era da loro a qualche principe concessa, come lo fu al marchese di Susa, ad Adelaide, al vescovo

fra il Tanaro e l'Orba sino alle sponde del mare Ligustico. Un argomento fortissimo che fosse posseduto da Aleramo, e facesse parte integrante della sua marca, si ricava dal celebre diploma delli ventitre marzo 967, con cui l'imperatore Ottone primo gli concedè dieci corti, che ancora erano di sua pertinenza et in desertis locis consistentes a flumine Tanari usque ad flumen Urbam et ad litus maris. Dicendo egli hactenus regni et juris nostri, lascia travedere che Aleramo era già investito del restante. Malgrado tutto ciò noi non pretendiamo di aver dato nel segno. Chi scrive la storia del secolo decimo, a detta del chiarissimo Muratori, come un nocchiero in mare infido fra le secche ed i scogli continuamente si trova.

Jacopo Durandi Piemonte Cispad, p. 280.

Ottone, non veniva con questo titolo in loro trasfuso il dominio della Città, ma solo il diritto di rendere la giustizia, e tutto al più la cessione di qualche privilegio riservato al Sovrano.

I limiti della contea ossia della repubblica d'Asti, che tale a buon diritto possiamo d'or innanzi chiamarla, poichè gl'impetori non ne serbarono che l'alto dominio, erano i seguenti. A mezzodì fra il Po ed il Tanaro, la piccola catena di poggi che da Baldissero si avanzavano verso quest'ultimo fiume, divideva il contado d'Asti da quello d'Auriate. Alla destra del Tanaro i colli che sorgono fra le terre di Castagnole e Costigliole, e poscia la Tinella sino all'influente del Belbo, erano parimenti a mezzodì altro termine del contado d'Asti, per cui era diviso da quello d'Alba. Sotto la foce della Tinella, il fiume Belbo a levante dividevalo dal contado d'Acqui. Nella parte sinistra del Tanaro all'est-nord-est, una diagonale che da Moncalvo passi tra Viarigi e Casorzo, e tra Fubine, Felizzano e Solero sino al Tanaro, il separava dal contado del Monferrato. Al nord-est-nord-ouest un'altra diagonale che s'inoltri tra Moncalvo e Sgassole, Villadeati e castello del Merlo sino alla Stura, e sopra le sorgenti di questo fiumicello i colli avanzantisi a occidente verso il Po tra Cocconato e Aramengo, Cinzano e Casalborgone, il disgiungevano dal Monferrato medesimo. Quest'ultimo tratto sopra la suddetta sorgente della Stura sino al Po, era una parte dell'antico Bodincomago ossia d'Industria. All'ouest finalmente, ove trovavasi in contatto coi territorj di Torino, Chieri, Testona e Carmagnola, era limitato dalle colline innalzantisi lungo la destra sponda del Po a settentrione e a mezzodì di Chieri, e dai torrenti i quali gittansi nella Banna e nello Stellone.

I limiti surriferiti erano quelli della giurisdizione del conte, sia nelle materie economiche che giudiziarie. La prima specie di potere, a' tempi di cui discorriamo, cessò in loro quasi da pertutto, e massime nelle città state come la nostra dichiarate

libere, la seconda fu di molto scemata, per i motivi seguenti: i vescovi, la cui influenza era molta negli affari del regno Italico, sdegnando di essere dipendenti da chicchessia, il quale non fosse re o imperadore, presso costoro s'adoperarono, onde ottenere essi medesimi la dignità di conte, e di leggieri ne furono investiti. A imitazione di questi i gran feudatarj dapprima, poscia nel secolo undecimo e duodecimo i piccoli, con isborsare del contante assai, si sottrassero ugualmente alla soggezione del conte Urbano, ed ottenutane dal re di Germania un' assoluta indipendenza, cessarono di riguardarlo come loro superiore, e di far causa comune colle rispettive capitali, motivo per cui il tener loro si ridusse a poca cosa. Di qui ne venne, che avendo acquistati per essi e titolo e giurisdizione, si fecero conti ed amministrarono giustizia agli abitanti delle terre da loro dipendenti; anzi siccome nelle loro ville si diedero ad innalzare rocche e castelli, oltre al titolo di *comites pagenses*, *comites rustici*, chiamavansi pure castellani. Ordinariamente la giustizia s' amministrava solo dal conte capo di famiglia; ma quando il territorio era vasto e disperso, solevano i fratelli e figliuoli di lui, per maggior comodo degli abitanti, dividersi la bisogna, e piantar tribunale in più luoghi, che perciò presero la denominazione di corti.

A quest' abuso, dopo la pace di Costanza, posero per qualche tempo argine le repubbliche Italiane affrancate dal giogo Alemanno, anzi la maggior parte d' esse ridusse colla forza i nobili sbandati un'altra volta al branco; ma dopo qualche tempo essendo le medesime ricadute sotto il dominio d' un solo, il sistema de' conti rinacque.

Ne' secoli barbari il titolo di contado non fu accordato che ai gran feudi, quali appo noi erano quelli di Loreto, Porcile e Serralunga, mentre i piccoli chiamavansi corti, nome questo, che come dissi, s' applicava eziandio ai castelli compresi nei contadi surriferiti dove esisteva un tribunale. Burio e Casta-

gnole per esempio, sebban dipendessero da Loreto, furono chiamate corti, perchè da qualche delegato del conte vi si amministrava giustizia.

Fra le corti isolate dell'Astigiana, si sa esservi state le seguenti, Tigliole, Quarto, Azzano, S. Giulio, Montisello, Corveja, Portacomaro, Castelgoelfo, Villadeati, Annone, Gorzano, Cortanze, Cortazone e Cortandone.

PARTE SECONDA

*In cui si contiene quanto di rimarchevole avvenne nella Città
pendente il tempo in cui si resse a popolo.*

LIBRO PRIMO.

*Fatti accaduti dalla metà del secolo decimo
sino alla pace di Costanza.*

Essendo la Città nostra pareggiata da Berengario a quelle dell' interno del regno, e non conservando su d' essa gl' imperadori altro diritto che quello d' inviarvi i conti, egli è evidente essersi la medesima alla metà del secolo decimo ordinata in repubblica. Di quale specie fosse codesta, non si può con certezza asserire, ma credo di non andar errato affermando, che sin d'allora la si reggeva a consoli, ed un forte argomento me ne porge il Sigonio, il quale afferma che quasi tutte le Città libere adottarono in quel torno di tempo una tal forma di reggimento. Le sue parole saranno quanto prima da me citate.

Dopo l'avvenimento al trono di Berengario primo, non avea l'Italia connessione alcuna co' regni di Francia nè con quelli di Germania. Gl' Italiani eleggevano liberamente un re, ed il papa lo incoronava imperadore. Frattanto nella Germania progressivamente erano succeduti a Carlo il Grosso Arnolfo di lui nipote, Ludovico figlio d' Arnolfo in cui il sangue di Carlomagno finì, Corrado primo conte di Franconia, Enrico primo duca di Sassonia e Ottone primo. Questi re di Germania, perchè

i loro antecessori erano in possesso d'esser creati re d'Italia ed insieme imperadori, consideravano gli altri re, che senza loro partecipazione vi'erano stati eletti, come intrusi, e facevano pensiero d'abbatterli, abbenchè per mancanza di mezzi e d'occasione non eseguissero il loro divisamento. All'opposto gl'Italiani, credendo che l'autorità de' medesimi non si estendesse oltre le terre Germaniche, mai non li vollero annoverare fra gli Augusti. Di quì ne venne, che nelle cronologie degl'imperadori fatte in Italia, non si trova collocato alcun successore di Carlo il Grosso sino ad Ottone primo, essendovi in lor vece imperadori Italiani; e nelle cronologie oltramontane in luogo di questi si trovano i successori di Carlo il Grosso, abbenchè nei loro diplomi non abbiano mai assunto che il titolo semplice di re. A scanso d'equivoci avverto i lettori, che malgrado le ragioni le quali militan a favore della cronologia adottata da' nostri, io m'atterrò a quella degli oltramontani, sia perchè la medesima è generalmente più conosciuta, sia perchè riesce più semplice; mentre essendosi dopo Alboino impossessati della corona imperiale i re della Germania, un tal Arrigo, un tal Corrado, il quale è il secondo nella serie di que're, verrà pure ad esserlo nella serie degli Augusti, quando giusta la cronologia Italiana la cosa andrebbe altrimenti.

Regnava in que'tempi in Italia, come già dissi, Berengario secondo già marchese d'Ivrea. Era costui odiato universalmente per la morte cagionata al giovinetto Lotario suo benefattore, per l'oppressione in cui teneva l'infelice di lui moglie Adelaide, e per molti altri titoli; quindi gl'Italiani invitarono segretamente Ottone re di Germania a cacciare dal trono quel pessimo uomo e ad occuparglielo. Ottone spedì a Milano cautamente il di lui figlio Litolfo per concertare l'impresa, e quindi poco dopo vi venne egli stesso. Al comparire di lui si eclissarono Berengario secondo e Adalberto suo figlio; tutto piegossi al re Ottone, il quale senza contrasto in Pavia fu dai

magnati per loro sire riconosciuto. Ciò fatto egli tornò in Germania, ed intimò a Berengario ed Adalberto di colà recarsi, per ricevere la legge che a lui sarebbe piaciuto d'impor loro. Berengario e Adalberto vi andarono, ed essendosi senza riserva abbandonati alla sua generosità, come furono in Augusta, vennero nel 952 a titolo di feudo da lui investiti del regno d'Italia.

Passata la burrasca, Berengario col suo figliuolo Adalberto, i quali tostamente erano tornati in Italia, dalla viltà passarono alla prepotenza; ed avvegnachè il loro governo fosse diventato insopportabile, il principe Litolfo venne alla testa di un'armata nell'Italia, speditovi dal re Ottone di lui padre, che occupato negli affari della Germania non poteva venire in persona. All'appressarsi di lui Berengario ed Adalberto fuggirono nell'isola di S. Giulio sul lago d'Orta; ed essendosi colà recato Litolfo, un branco di militi traditori consegnò nelle sue mani lo stesso Berengario da cui erano stipendiati. Litolfo avea l'animo grande; quindi sdegnando di vincere senza gloria, lo fece scortar libero nella fortezza. Questa generosità gli tornò a danno, mentre essendo da lì a poco morto all'improvviso con gran rammarico di tutti, generalmente fu creduto che Berengario ucciso lo avesse col veleno. Per la morte di questo valoroso condottiero essendosi dispersa l'armata Germanica, i due tiranni tornarono un'altra volta ad imperversare. Il loro dominio però fu breve. Ai preghi dell'arcivescovo di Milano, il quale fecossi a bella posta in Germania, ed a quelli del papa che gli offerse la corona imperiale, scese finalmente in Italia il re Ottone istesso nel 961, e in Milano nella chiesa di S. Ambrogio ricevè la corona Italica. Da Milano passò a Roma, ed il papa nel 962 creollo Augusto. Appena terminata questa sacra cerimonia, se ne venne l'imperatore a Pavia, e conciossiachè Berengario e Adalberto si fossero rinserrati nel castello di S. Leone, egli pose l'assedio a quel castello che dopo due anni s'arrese. Da uomo magnanimo e grande come egli era usò

Ottone della vittoria, ed invece d'incrudelire in Berengario e Adalberto, accontentossi di relegarli in Germania. Codesto imperadore mutò in qualche parte gli ordini stabiliti in Italia da Carlomagno; imperciocchè decretò che i marchesi fossero perpetui, quando prima non erano tali che a tempo; confermò ad Aleramo il marchesato del Monferrato, investendolo di varie corti cui i suoi antecessori si erano riservate nelle Langhe, e volle che le restanti città fossero tributarie sì, ma libere. In cosa quell'Augusto facesse consistere la libertà accordata alle città predette, ce lo spiega il Sigonio « Libertatem in » eo fere posuit, ut leges, constitutiones, jurisdictionem, ma- » gistratus, vectigalia sui ferme juris atque arbitrii haberent; » ita tamen ut sacramentum regi dicerent. Quocirca ii, quos » ad regendam civitatem, et jura moderanda postea crearentur » usque ad Federicum primum, consules duo aut plures fuerunt » ex antiqua Romanæ reipublicæ consuetudine sumpti, qui » quotannis ex singulis civitatibus creati aut apud episcopum » civitatis, aut apud nuncium regis jurarunt. »

Amava l'imperatore testè nominato il nostro vescovo Rosone; quindi gli confermò i privilegi accordati a'suoi predecessori, creollo conte e vicario imperiale, e gli concedette la facoltà di erigere *castella, turres, merulas, munitiones, valla, fossa, fossata cum propugnaculis*. Allorchè diedero leggi all'Italia i Romani ed i Goti, erano le città di quel regno assai bene munite, e vi si contavano più fortezze; quindi abbiamo veduto che Alarico pose l'assedio alla nostra Città, e vi si venne a ricoverare Onorio come in luogo sicuro; ma sotto gl' imperadori Franchi essendosi per gran tempo goduta la pace, senza che la medesima fosse interrotta da alcuna incursione di

Diploma dell'anno 967. Altro delli 19 maggio 969 rapportato dall'Ughelli. Sigonio. Muratori.

barbari, le fortezze erano andate in disuso, e quelle poche che rimanevano erano in istato di rovina, perchè da più anni neglette. Durò questa tranquillità invidiabile sino al secolo decimo; ma a quell'epoca i Saraceni dapprima, e «poscia gli Ungari depredando l'Italia, in cui facevano frequentemente delle incursioni, per sottrarsi agl'insulti ed alla rapacità di que' barbari, si diedero nuovamente i popoli Italiani a fabbricare rocche e castella, a cingersi di mura, e a fortificarsi anche negli stessi villaggi. Da ciò risulta essere insussistente l'opinione di coloro, i quali pretendono che la Città nostra sino alla pace di Costanza non sia stata cinta che d'una siepe e d'un largo fossato, e vero il testimonio d'Ottone di Frisinga, il quale rapporterà a suo luogo, da cui si rileva che la medesima Città era a'tempi di Federico primo cinta di buone mura.

Circa questi tempi oltre quella già esistente *ab antiquo* della torre rossa, fabbricata in memoria della prigionia da lui ivi sofferta, che per molti secoli fu officiata dai monaci Benedittini, la pietà degli Astigiani eresse nella piazza del mercato una seconda chiesa al glorioso martire S. Secondo. La medesima, giusta l'Ughelli, a somiglianza delle catacombe di Roma, era sostenuta da colonnette di marmo, e conteneva due altari, uno situato fra le colonne di mezzo all'andito della muraglia, formato a guisa d'una cameretta quadra o d'una torricciuola, nelle cui pareti era dipinta l'istoria del martirio e vita del Santo; l'altro collocato a fronte del primo. Il coperto di quest'edificio non era fatto a colmo nè a tegole, ma giusta il costume degli antichi a terrazzo lastricato di piombo, onde come si vedrà nel decorso di questa Storia il gran Consiglio solea radunarsi sopra. Finito esso appena, gli Astigiani pregarono il vescovo, perchè vi volesse far trasportare le reliquie del Santo a cui era dedicato; ed avvegnachè il vescovo aderisse alla loro dimanda, la cassa, in cui le medesime erano rinserrate, fu all'anno 990

unitamente ad altre due di martiri antichi ed ignoti, nel nuovo delubro trasportata con pompa solenne (a).

Ottone primo a cui si addice il titolo impostogli di grande per le varie imprese da lui felicemente condotte e per la sua energia, morì l'anno 973, e gli succedette il figlio Ottone secondo, e quindi poco dopo Ottone terzo, il quale con suo diploma delli diecinove luglio 992 concedette a Pietro vescovo d'Asti di molti privilegi, fra gli altri il seguente *ut negotiatores suae civitatis ubicumque vellent habere licentiam negotiandi sine contradictione alicujus hominis* dal che veniamo a cognizione che sin da que'tempi erano gli Astigiani addetti alla mercatura.

Ottone terzo di cui non ci rimane a dir altro, morì nell'anno 1002. Com'egli fu morto, tostamente si raunarono in Pavia alcuni signori Italiani, e ventiquattro giorni dopo proclamarono re d'Italia Arduino marchese d'Ivrea, che venne incoronato nella chiesa di S. Michele in Pavia. Maltrattando questi in varie guise la città di Milano, l'arcivescovo Eriberto con una gran comitiva portossi in Lamagna, onde pregare Enrico il zoppo a calar nell'Italia. Il re Germano vi venne con un fortissimo esercito, e conciossiachè Arduino gli si facesse in-

(a) Sapendosi di certo, che il vescovo, il quale diede il permesso di questa traslazione chiamavasi Bruningo, alcuni scrittori la fissarono all'anno 931, in cui entrò a reggere la chiesa d'Asti Bruningo primo; ma da un diploma di Ottone degli otto maggio 956, con cui confermansì varii privilegi alla Cattedrale in onore Beatæ Dei Genitricis semper virginis Mariæ dicatæ, ubi sacratissimum corpus sancti Secundi humatum quiescit, risultando, che il corpo di quel Santo vi era in quell'anno tuttavìa, convien dire che la trasferta in questione sia seguita ai tempi di Bruningo secondo, cioè all'anno 990.

contro, fu bandita la guerra. Seguirono varie battaglie per un buon tratto di tempo, senza che la vittoria si dichiarasse per niuno de' due combattenti; ma Eriberto essendosi anch'egli portato nel campo, e là facendola da generale o poco meno, tanta copia di Milanesi andò a raggiungerlo, che sopraffatto Arduino fu obbligato a ritirarsi in Pavia. Espugnata da lì a poco quella piazza, e vinti i marchesi che s'erano dichiarati in favor d'Arduino, cioè Ugone, Azone, Adelberto e Obizzo, il re Enrico si trasferì a Roma ove ricevette la corona imperiale. Mentre colà trattenevasi, ebbe campo Arduino di radunar nuove forze; però sortito improvvisamente d'Ivrea con un buon esercito, s'impadronì delle città di Vercelli, di Novara e di Como. Non pago ancora di ciò, e' diede molto di che fare alla città di Milano, ed il vescovo d'Asti, cui egli avea nominato, mandò a Roma, perchè dal papa ricevesse la consecrazione, e così si sottrasse alla soggezione dell'arcivescovo di Milano suo capitale nemico. Ciò udendo il magnanimo Eriberto pose uno strettissimo assedio a questa città, ove lo mantenne sino tanto, che il vescovo Olderico col codice, ed il marchese Manfredo suo fratello col bastone, ed a piedi nudi non si portarono sino alla chiesa di S. Ambrogio, dove giunti confessarono la loro colpa, uno d'aver procurato, l'altro d'aver ricevuta la consecrazione da altri senza la sua approvazione, deponendo l'anello ed il baston pastorale, cui poscia dalla mano dell'arcivescovo Eriberto ricevettero. Ciò fatto siccome a piè nudi eran venuti, così per mezzo alla città sino alla Cattedrale recaronsi, e fu loro accordato il permesso di restituirsi a casa. La penitenza, a cui dovette assoggettarsi, fece sì che Olderico d'allora in poi fu sempre ligio dell'arcivescovo; ed effettivamente si pretende ch'egli morisse alla Motta combattendo a pro di lui contro alcuni valvassori ribelli. Questa

circostanza però è controversa. Sigonio, Corio, Ermanno Contratto l'affermano, la negano Lodovico Cavitello, l'abbate Malabaila ed il Pingonio, il quale pretende che detto vescovo sia morto a Torino.

Si sostenne Arduino per dodici anni; ma alla fine cedendo al suo destino si fece frate, e nel 1015 morì. Pochi anni gli sopravvisse l'imperatore Enrico secondo. Morto costui senza figli nella Germania, fugli eletto per successore Corrado il Salico duca di Franconia. I signori Italiani invitati non comparvero in Germania, ma si radunarono in Pavia per passare all'elezione d'un re. Era tanto combattuta la dignità reale nell'Italia, che non potevasi mantenere senza una incessante forza; e perciò il re di Francia Roberto, il duca d'Aquitania Guglielmo, e qualch'altro principe, cui venne offerta, non vollero accettarla. Era il regno nuovamente nello stato d'anarchia, quando l'arcivescovo Ariberto *suorum comperium declinans consortium, invitis illis et repugnantibus, adiit Germaniam solus ipse regem daturus Teutonicum*. Giunse egli in Costanza, e confortato il re Corrado, il quale vi si trovava, a calar in Italia, gli promise che com' e' fosse venuto, l'avrebbe acclamato ed incoronato re, ed intanto per sua sicurezza gli diede degli ostaggi. Sicuro di trovarvi un partito, scese Corrado in Italia, ed essendo largo verso l'arcivescovo di regali e di concessioni, quell'intrigante ed ambizioso prelato l'incoronò, e con ciò gli fece strada ad ottenere la dignità imperiale, che gli venne parimenti conferita a Roma. Fra i consiglieri di quest'imperatore vi era un certo Oberto, il quale gli era caro oltremodo; quindi essendo vacato il vescovado di questa Città, il detto Oberto gliene passò richiesta, e facilmente l'ottenne. Udita tal nuova, gli Astesi n' ebbero tanto maggior dispiacere, che questa era già la seconda

Arnolfo nel l. cit.

elezione che dagl' imperadori facevasi senza il loro consenso; perciò affine di non essere pregiudicati, erano sul punto di non accettarlo; ma a far isvanire queste difficoltà giunse indi a non molto l'attività ed il buon animo del vescovo. Il commercio degli Astesi, dacchè cominciò pochi anni prima, avea fatti dei rapidi progressi. Le città vicine che di ciò erano invidiose imposero molti e gravissimi pesi a' mercatanti Astigiani, con far loro pagare più di quello che era dalle leggi stabilito in que' luoghi per cui passare doveano colle lor merci, e con impedirgliene talora il trasporto. Di siffatti aggravy molte querele fecero i cittadini; ed avvegnachè le medesime venissero all' orecchio del vescovo Oberto, colse egli quell' occasione favorevole per amicarseli, e portatosi da Corrado, ne ottenne un amplissimo diploma in data delli diciotto giugno 1037, col quale ordinò, che niun duca, marchese e conte, nè altra persona di qualunque grado e condizione osasse, o presumesse di inferir molestia o violenza a' mercatanti Astesi, sotto pena di cento lire d'oro per tutto il suo regno ed' impero; ch' esigere non si potesse da' medesimi altro dritto oltre quelle gabelle o tolonei, che dagli altri mercanti del regno pagar si solevano. Finite queste cose, Corrado secondo andò nella Germania. Pendente la sua assenza l' autorità d'Ariberto crebbe cotanto, che sendo poscia l' imperadore venuto a Milano, l' arcivescovo che non voleva riconoscerlo per superiore, gli sollevò contro il popolo, onde fu obbligato a partire, e ritirarsi in Pavia. Questo tratto di fellonia destò talmente a sdegno Corrado, ch' egli fece arrestare Ariberto, ed essendosi questi evaso gli mosse guerra. Perchè non hanno alcuna connessione colla Storia Astigiana, prescinderemo dal narrare quali ne fossero le conseguenze, restringendoci a dire, che l' arcivescovo alla barba dell' imperadore si mantenne nella sua sede arcivescovile, e l' altro perduta ogni speranza di manometterlo, andossene vergognoso in Germania, ove poco dopo cessò di vivere nel 1039. A Corrado

il Salico succedette il di lui figlio Eurico terzo, già proclamato dalla dieta Teutonica suo successore nel regno. Venuto questi in Italia, elesse papa un Sassone, da cui gli fu conferita la corona imperiale, e nominò parimenti un successore al famoso Ariberto di Milano, il quale in que' giorni morì. Fatto il primo passo felicemente, onde viemeglio assicurare la sua potenza in Italia si diede ad annientare la libertà ecclesiastica, e messi in non cale i canoni si mantenne nel possesso di eleggere i papi, i quali l'un l'altro si succedettero pendente il suo regno. Se fosse vissuto quel principe ancora un poco, la dignità imperiale, la quale era ridotta, diremo quasi, ad un mero titolo, rischiava di prendere l'antico lustro; ma avvegnachè egli finisse la sua carriera nell'anno 1056, lasciando erede del trono il suo figliuolo Arrigo quarto in età di soli anni cinque, il suo edificio crollò, ed il tutto andò a monte. Abbenchè questo bambolo, il quale era sotto la tutela d'Agnese sua madre, sia stato tostamente riconosciuto per re d'Italia, molte città nulladimeno, considerandosi per affrancate, cominciarono ad ergere il capo e farla da padrone assolute, sino a voler assoggettarsi le altre minori. Tutti gli scrittori Astigiani convengono nell'asserire, che circa l'anno 1060 seguì la distruzione per parte dei nostri della celebre città di Pollenza, la quale fu intieramente adeguata al suolo, tranne il priorato de' monaci ed il castello, che fu dai re donato al vescovo d'Asti. Per capire il motivo di questa catastrofe convien sapere, che sin dal tempo in cui fu distrutto Guarene, il quale serviva di termine divisorio, i Pollentini tentarono sempre d'allargare i loro confini vers'Asti; quindi è che mentre il regno Italico fu controverso, più battaglie fra essi e gli Astesi seguirono con varia fortuna. All'avvenimento d' Enrico terzo i due popoli fecero una tregua; ma morto quel re, siccome il suo successore era bambino e per conseguenza non da temersi, i Pollentini macchinarono il modo di distruggere affatto la Città nostra, onde unire al lor

territorio tutto il paese da essa dipendente. A tal effetto sobillati gli abitanti delle vicine valli, e quelli delle campagne pretendentisi sino all'Apennino ed all'Alpi, furono con essi d'accordo, che in un giorno determinato, armati se ne venissero a Pollenza, per quindi invadere all'improvviso la Città d'Asti ed arricchirsi delle sue spoglie. In questo modo pertanto raunato un esercito incontante si mossero, e la loro comparsa fu così repentina, che a gran disagio gli Astesi accorsi alla difesa poterono impedirli l'entrata della Città. Ciò non ostante questa, perchè poco o niente fortificata, sarebbe caduta nelle lor mani, s'eglino avessero potuto più a lungo assediarela o combatterla; ma i Pollentini, i quali erano persuasi d'impadronirsene a prima giunta, avevano messe le vettovaglie e gli abbondanzieri in non cale. Onde il colpo di sorpresa essendo andato fallito, nè osando sbandarsi per ire alla busca, stanchi ed affamati furono costretti di retrocedere. Sottratti all'imminente pericolo gli Astesi, avvegnachè considerassero, che i Pollentini potevano mandare un'altra volta a compimento quel tanto, che allora aveano indarno tentato, stabilirono di prevenirli ed a vicenda tentar la rovina della Città loro. Quindi come ricevero i rinforzi da' Pavesi, Genovesi ed altri alleati, poderosi marciarono e pieni d'ardimento verso Pollenza, cui strinsero d'assedio per qualche tempo. Alla fine, fatta la breccia co' trabucchi vi entrarono dentro, e trucidati tutti quelli che osavano farli resistenza, da cima a fondo la diroccarono, come s'è detto, gittandone li materiali nel Tanaro, affinchè nelle colme li trasportasse altrove, lo che succedette massime a pro degli Astesi, che racconciarono con essi il castel vecchio allora abitazione de' vescovi. Pretendono alcuni, che in quell'occasione sia emanato lo statuto che proibisce la riedificazione di Pollenza sotto gravissime pene; ma la loro opinione è falsa, mentre la data d'esso, come si vedrà a suo tempo, è del 1292, ed infatti vi si nomina il podestà, magistrato che allora non esisteva per

anco. Non in vigor di statuti, bensì per la pietà che loro ispirava l'eccidio totale della patria, i Pollentini concorsero a popolare Cherasco, e diedero alla città di Bra cominciamento.

Malgrado il Concilio di Pavia, che avea poco dianzi proibito il concubinato, i preti Milanesi seguendo il precetto di Paolo, il rito Ambrosiano e più la naturale tendenza, seguivano a vivere colle lor donne. Ciò dispiacendo a' Romani Pontefici, in varie guise e s'adoprarono per farli desistere da quel tenore di vita. Gregorio settimo fra gli altri fece il diavolo a quattro; e non riuscendo le sue ammonizioni a far sì, ch'essi voltassero le spalle al bel sesso, li qualificò per eretici, simoniaci e scismatici. Nel ruolo di questi vi fu anche il nostro vescovo Gilermo, il quale come dilettante egli pure, permetteva a'suoi preti di vivere alla buona colle loro ragazze, e fu giusta il Sigonio cogli altri vescovi renitenti, cioè con quelli di Milano, Torino, Vercelli, Novara, Brescia e Lodi da Nicolao secondo scomunicato. Ciò vedevano di mal occhio gli Astesi, siccome quelli che furono sempre ossequiosi alla corte Romana; ed avvegna- chè Gilermo non contento di donneare, si dichiarasse del partito di Cadaloo antipapa, e così divenisse scismatico, mossi da un giusto sdegno il cacciarono dalla Città. Per essere rimesso nella sua sede vescovile, andò Gilermo a raccomandarsi ad Adelaide marchesa di Susa, e questa preso avendo a proteggerlo, si mosse con una forte armata vers'Asti, di cui essendosi alli ventitre d'aprile impadronita, v'introdusse di nuovo il vescovo, e quindi giusta la cronaca di Fruttuaria consegnò le case degli abitanti alle fiamme. *Anno domini MLXX*, così vi sta scritto, *capta fuit et incensa civitas Astensis ab Alaxia comitis- sa Astensi.*

Sigonio, Manoscritto del Majolo cit. dall'abbate Malab. Cron. Frutt. citata dall'Ughelli e dal Muratori.

Successore di Gilermo fu Insone o Ugone figlio della contessa Adelaide, il quale venne reggere la chiesa nostra l'anno 1173. Pendente la vita di questo, rovinò la Cattedrale già tempio de' gentili, ed il capitolo passò alla chiesa di Sant'Aniann, onde officiarvi, unitamente a quattro canonici in quella stabiliti pochi anni prima dal vescovo Elrico fratello del marchese Manfredo. Fu intanto riedificata quella basilica, ed al primo di luglio 1096 Urban secondò la consecrò, nell'occasione, che passando per queste parti si trasferì in Francia a sollecitare i principi Italiani per una nuova crociata.

Nell'anno 1191 dice Oggerin Alfieri, che fu di bel nuovo incendiata la città da Adelaide. Nessun motivo da lui si adduce; ma per quanto sembra ciò addivenne, perchè gli Astesi non vollero prestarle ubbidienza e riconoscerla come signora. Di fatto Enrico quarto in quell'anno concesso aveva il contado d'Asti, come appare dal diploma, con cui egli medesimo poco dopo ne investì il vescovo Ottone di lui figliuolo. Le parole di detto diploma sono queste: *humili petitione Ottonis Astensis episcopi, Astensis ecclesiæ sanctæ M. Virginis comitatum, qui est infra Astensem episcopatum, et ejusdem episcopi consecrationem, et quidquid ad eum pertinet sicut illum habuit et tenuit Adalais comitissa beatæ memoriæ unum annum ante diem obitus sui (salva nostra justitia) inviolabili jure concedimus, et integre donamus atque firmamus.* Dal tenore di questo diploma risulta, che Adelaide non ebbe da Enrico altra facoltà, che quella concessa al vescovo Ottone, di render cioè giustizia o per se, o per interposta persona; ma la contessa fondata su qualche espressione ambigua, avrà voluto immischiarsi nel governo della Città, come se in feudo le fosse stata accordata, ed esercirvi i dritti di regalia, i quali erann stati dagli Astesi, mediante buona copia di contanti, rivendicati. Quindi è, che facendule essi resistenza, la superba Adelaide ordinò, che la Città fosse dalle sue soldatesche consegnata alle fiamme. Quest'incendio

fu disastroso, e rovinò quasi tutti gli edificj. Parrà strano a taluno, che il fuoco appiegarvi si potesse in modo da distruggerli interamente e diffondersi in ogni lato; ma cesserà lo stupore se si considera, che le case in que' tempi eran costrutte di legno e di creta, e coperte soltanto di stuoje e di tavole. Vogliono alcuni, tra' quali il Sigonio, che tal costumanza derivasse dall' avere gl'imperadori proibito a' cittadini, di valersi nelle loro fabbriche di calce e mattoni, essendo speciale privilegio de' nobili il poter elevare delle torri, che all' occorrenza servivanli d' ultimo rifugio; io però credo, che la rozzezza de' tempi e l' ignoranza dell' arti belle ne fosse la cagione precipua.

Da una carta, che il vescovo di Saluzzo Francesco Agostino Della-Chiesa ricavò dall' antica cronaca d' Oggerio Alfieri, la quale a' suoi tempi trovavasi ancora intiera, risulta, che i consoli d'Asti nell' anno 1098 stipularono una lega col conte Umberto secondo di Savoja, in virtù della quale il detto conte investì il vescovo d'Asti de' luoghi di S. Dalmazzo, Brusaporcello, Boves, Sommariva, ed il comune d'Asti dei villaggi di Romanisio e Quattordio; rinunciò a favore degli Astigiani al dritto di percevere le tasse, che sotto nome di pedaggio, barriera e curradia pagavansi per il transito ne' suoi stati di quà e di là da' monti; s' obbligò di proteggere le loro persone e i loro averi; di venire a richiesta de' consoli *pro tempore* in soccorso del popolo Astese tre volte in cadun anno, e per tutto il contado Astigiano sino a Merusengo, S. Dalmazzo e Tortona; di non allontanarsi per più d' otto giorni nel decorso di tre anni consecutivi dalla Lombardia senza il permesso de' consoli Astesi, e questo ottenuto, di non rimanerne fuori oltre il termine accordatogli, salvo che vi fosse legittimo impedimento, od

i medesimi consoli avessero altrimenti disposto; e finalmente di non far patto, guerra o pace col marchese Bonifacio senza l'assenso de' consoli Astigiani. Quest' importante documento ne avverte, che gli Astesi sin d'allora commerciavano in Savoja e nella Francia, ed in oltre, che il potere esecutivo stava nelle mani de' consoli, giacchè i conti non vi sono nemmen per ombra nominati.

Scrive l' Ughelli, che circa l'anno 1099, fu questa Città flagellata da una terribile epidemia, per cui perirono vent' otto mila persone. Ad arrestarne i progressi e curare coloro che n'eranno infetti, furono in quell'occasione chiamati medici e chirurghi forestieri; e comechè costoro infestassero la Città con superstizioni e fattucchierie suggerite agl' infermi, e come le maghe tessale inseguassero alle donne sconcie maniere di farsi amare; il vescovo Landolfo unitosi a' magistrati secolari ottenne di ripulire la Città da questa pestilenza di nuova specie, condannando i rei alle fiamme ed al carcere; lo che fece che molti di loro si ravvedessero, e facessero pubblica penitenza de' falli commessi.

Poco dopo pretendendo Arrigo quarto in odio di papa Gelasio di far riconoscere per vero pontefice Maurizio Burdino, che per opera sua era stato intruso nella cattedra di S. Pietro, gli Astigiani uniti al prelato loro vescovo, stettero fermi nell' obbedienza del vero pontefice; anzi essendo egli passato per queste parti, onde portarsi in Francia, e sottrarsi così alla persecuzione de' suoi nemici, gli Astesi, conscii dello stato bisognoso in cui si trovava, lo soccorsero di danaro. Come ciò fu riferito all'imperadore, tanta fu la sua rabbia, che giurò di torne vendetta. Venne egli pertanto col suo esercito ad Asti, cui strinse di fortissimo assedio, ed intanto mise a sacco il suo

territorio. Dopo quaranta giorni di blocco vedendo la Città, ch'era inutile il volerla durare più oltre, capitò e gli si rese colle condizioni seguenti. Il re promise di non commettervi alcuna ostilità, e gli Astigiani s'obbligarono di pagargli mille lire d'argento, e somministrare alla sua armata i viveri per un mese. Stettero questi ultimi a' patti, e con grave loro incomodo diedero ad Enrico quel tanto che era stato convenuto. Ma il vincitore spergiuro fece contro le promesse arrestare ducento cittadini, e li mandò prigionieri in Germania, dove sendo stati adoperati nello scavamento delle miniere, in poco tempo perirono. Ne prese in oltre altri trenta, a' quali in mezzo al suo esercito fece mozzare il capo; e senza dubbio sarebbe trascorso ad altre bestialità, se gli Astesi a forza di contanti non avessero trovato il modo di allontanarlo.

Un altro assedio soffrì dovette questa Città nell'anno 1130. Essendo morto in Germania l'imperatore Enrico quarto, fu eletto per suo successore Lotario duca di Sassonia. Contro l'elezione di costui, la quale credevasi fatta per maneggi della Francia, protestarono alcuni signori tedeschi, e fra gli altri Corrado duca di Franconia del casato di Stauffen-Suabe, il quale venuto a Milano nel 1128 per la strada di Como, fu acclamato re d'Italia e poscia incoronato in Monza. Scese a quell'avviso Lotario in Italia, e collegatosi colle città di Lombardia nemiche de' Milanesi, dopo di aver tentato indarno di espugnare Crema, portossi a Roma, ove fu incoronato imperadore da papa Innocenzo secondo. Nel tempo istesso che Corrado e Lotario si disputavano il regno d'Italia, eranvi in Roma due, ciascuno de' quali pretendeva d'essere il vero pontefice. Uno possedeva la chiesa di S. Pietro, e l'altro quella di S. Giovanni Laterano. Quello di S. Giovanni favoriva Lotario, lo riconosceva per legittimo re, e scomunicava l'arcivescovo di Milano, perchè aveva incoronato Corrado; quello di S. Pietro al contrario spalleggiava Corrado, e mandava il pallio al predetto

arcivescovo. Conoscendo questi pertanto di qual importanza fosse il tirar dalla sua parte il nostro beato Landolfo per la gran riputazione di cui egli godeva, non trascurò diligenza veruna per guadagnarselo. Ma siccome Landolfo lungi dal secondarlo, tutto s'adoperò per mantenere fedele il suo gregge ad Innocenzo secondo, il quale generalmente era riconosciuto per il vero pontefice, irritato Anselmo, che così l'arcivescovo si chiamava, raunò quanta più gente gli fu possibile, e venne a por l'assedio a codesta Città. I cittadini s'accinsero alla difesa, e certamente le ostilità sarebbero durate gran tempo, se non che Landolfo per ovviare i danni, che la Città patir ne poteva, presentossi ad Anselmo, e mediante il regalo della sua croce ricca di molte gemme, e più preziosa ancora per la finezza del lavoro, l'indusse a levare l'assedio.

In un con quella d'Innocenzo secondo fu vinta la causa del suo protetto Lotario; di modo che Corrado vedendosi incapace di resistergli più oltre, abbenchè fosse incoronato re d'Italia, lo riconobbe per imperadore, e rinunziò ad ogni sua pretensione sul regno. Guglielmo Ventura ci fa sapere, che in questo mentre, cioè l'anno 1137 alli ventotto di giugno, seguì un fatto d'armi tra il marchese di Monferrato e gli Astesi, ai quali toccò di voltare le spalle; aggiunge che nel medesimo anno nacque una gran discordia tra questi ed il vescovo, nè altro più ce ne manifesta. Parla della stessa discordia Oggerio Alfieri; ma nella di lui cronaca è corso errore circa il nome del vescovo, leggendosi *inter episcopum Landulfum*, quando in tal anno Landolfo era già morto. Noi coll'Ughelli crediamo che invece vi si dee scrivere Ottone.

Il regno torbido di Lotario secondo durò pochissimo. Nell'anno 1138 sendo egli morto, gli fu eletto in Germania per successore Corrado terzo, il quale nella cronologia Italiana è designato per Corrado secondo. Quest'imperadore per farsi più amica e propensa la Città nostra, con suo diploma dell'anno

1140 le concedette il diritto del conio. Ho fra le mani le monete, che gli Astigiani, valendosi della facoltà loro accordata, fecero tostamente battere. Tre esse sono e tutte d'argento. La più grande è coniatà a fasce circolari e concentriche. Nel primo circolo verso il margine da una parte ha la seguente leggenda in caratteri barbari *Ave Maria gratia plena Dominus tecum*, nel secondo circolo quest'altra *Corradus II*, e nello spazio di mezzo la parola *Rex*. Nel rovescio la medesima medaglia ha nel circolo verso il margine questo motto, *Asta nitet mundo sancto custode Secundo*, nel secondo circolo la parola *Astensis* e nel mezzo una croce. Le altre due progressivamente minori sono pari alla prima; ma la mezzana manca della fascia più eccentrica, e la più piccola di due, cioè della marginale e dell'intermedia. Eccone la maggiore



Giacchè siamo a parlare di zecca e di monete, ed in questa Storia occorrerà frequentemente di far menzione dei danari, dei soldi e delle lire Astesi, crediamo nostro dovere di non passar oltre senza darne un'idea distinta onde il lettore non resti impacciato nell'intelligenza del testo. Monsignor Della-Chiesa nella sua relazione manoscritta asserisce aver più volte il Senato liquidata la lira Astese in ragione di mezzo scudo d'oro, e Francesco Garrone in una sua memoria posta a fronte degli

statuti Astesi ne fa sapere, che ci andavano dodici denari per fare il soldo, e venti soldi per comporre la lira. Ciò posto per base, e stabilito, che lo scudo d'oro valeva lire quindici, egli è chiaro, che la lira suddetta in moneta Piemontese e Savoïna ne valeva sette e mezzo, il soldo sette soldi e mezzo, ed il denaro sette denari e mezzo. Giacchè nessuno scrittore Astigiano od estero riferisce qual fosse l'impronto di queste monete, e malgrado tutte le diligenze niuno mai ne ha potuto rinvenire alcuna, abbenchè si siano trovate quelle che furono battute dalla zecca d'Asti da' tempi di Corrado sino a Carlo quinto, si può con fondamento affermare, che le medesime erano ideali, non altrimenti che i fiorini d'Augusta, e ne' tempi medii la lira d'oro, la quale era in voga in tutta Italia (i denari ed i soldi d'oro giusta il Muratori esistevano.) L'unica difficoltà che far si possa all'avviso testè enunciato, è la menzione speciale che dei denari e soldi Astesi trovasi fatta anche dagli esteri, cosa questa la quale sembra provarne la realtà; ma svanirà ogni dubbiezza se si considera, che la Città d'Asti essendo delle più commercianti, gli stranieri che aveano con essa relazione furono in certo modo costretti di adottare in fatto di monete il loro ideale sistema, come per egual motivo, a detta di monsignor Della-Chiesa, tutti i paesi del Piemonte adottato ne aveano quello dei pesi e misure. Oltre le monete surriferite circa il 1290 cominciarono ad essere in voga i fiorini, ossia i gigliati di Firenze i quali tuttavia sussistono.

Narra Oggerio Alfieri, che agli undici settembre . 1145, fu la nostra Città quasi tutta distrutta da un incendio, che vi destò il vescovo Nazario cogl'individui componenti la sua chiesa : *anno MCXXXXV tertio id. septembris civitas Astensis destructa fuit incendio quasi tota per Nazarium episcopum Astensem et ecclesiam Astensem.* Qual fosse la cagione di ciò, giacchè Alfieri non lo dice, s'ignora; ma da quanto si può ragionevolmente

arguire ella è la stessa e medesima, che mosse Ottone ad imperversare contro gli Astesi, e quindi Anselmo, cioè alcune espressioni vaghe ed equivoche ne' diplomi, con cui la contea d'Asti gli fu concessuta, mercè le quali egli credeva d'esserne padrone, e la pertinacia degli Astesi nel sostenere la loro indipendenza, appoggiata ai privilegi loro accordati da Berengario primo, Ottone primo e terzo, e Corrado terzo.

Agognava da gran tempo la signoria di questa Città il marchese Guglielmo di Monferrato detto il vecchio; e conciossiachè sposata egli avesse in prime nozze una figliuola di Federico, come venne questi ad essere eletto imperadore, gliene chiese l'investitura, e facilmente l'ottenne. Munito pertanto degli opportuni dispacci, egli si presentò ad Asti per farsi giurare obbedienza e riconoscere da padrone: ma gli Astigiani per i motivi surriferiti non lo lasciarono entrare in Città, e gliene chiusero le porte sul viso. Sdegnato il marchese per questo procedere, loro mosse guerra onde assoggettarli per forza; e sarebbe facilmente riuscito nell'impresa, se gli Astigiani i quali erano entusiasti per la loro libertà, non gli avessero opposte tutte le loro forze, e non l'avessero combattuto con tutta la loro energia, in modo da obbligarlo a ritirarsi vergognosamente. *Anno 1154 in mense septembris*, così si spiega Guglielmo Ventura; *fuit bellum inter marchionem Montisferrati Guglielmum et cives Astenses in quo marchio terga vertit confusus*. Queste discordie ebbero per gli Astesi delle conseguenze funeste; prima però di narrarle, converrà fare un passo addietro, e indagare l'origine de' Guelfi e Ghibellini, i quali furono tanto funesti alle contrade Italiane.

Già da gran tempo fiorivano nella Magna due principali famiglie, una chiamata degli Anighi di Ghibellina, l'altra dei Guelfi d'Altdorsio. Dalla prima, la quale era infesta a' papi, erano usciti più re ed imperadori; dalla seconda più duchi i quali gareggiarono di fama e di potenza cogli imperadori mede-

simi. Di qui nacquero le fazioni Guelfe e Ghibelline, che, come fra poco vedrassi, estremi danni all'Italia recarono; perciocchè coloro che seguivano la parte del papa si dissero Guelfi, e quelli che aderivano all'imperatore, Ghibellini. Sotto il regno d'Arrigo quinto le due succennate famiglie s'unirono, per una felice combinazione, in parentela. Federico il Guercio duca di Svevia prese per moglie Giuditta figliuola d'Arrigo il nero duca di Baviera, e sorella di Guelfo sesto, ch'era a questi tempi capo della casa d'Altdorsio. Unendosi così in Federico il sangue delle due famiglie rivali, v'era fondamento a credere, che ove un tal personaggio, o qualche suo discendente fosse sollevato al trono imperiale, le mancherebbe in buona armonia, e così le fazioni interne dello stato rimarrebbero sopite. Quindi essendo morto nel 1152 Corrado terzo, per suo consiglio la dieta la quale si riunì in Francoforte proclamò imperadore Federico Barbarossa di lui nipote, figlio del Guercio summenzionato. Non era il nuovo Augusto d'animo così abbiatto da sopportare, che l'Italia ligia de' suoi predecessori si sottraesse affatto al suo dominio. Ella pertanto comportandosi da alcuni anni come se fosse affrancata, pensò il Sire ben tosto a' mezzi, con cui vi potesse ristabilire l'autorità reale, e per la via di Trento inoltratosi, intimò la dieta generale nei soliti campi di Roncaglia. In un co' principi Italiani v'accorsero i deputati delle nuove repubbliche, più per ispiare gli andamenti del nuovo imperatore, che per prestargli omaggio; e siccome esse repubbliche erano in guerra fra loro, s'affrettò ciascuna di portar le sue querele al nuovo re, sperando d'essere dalla sua forza protette. S'era Federico avveduto, che s'egli si avesse levata la maschera, facendo palese il progetto d'assoggettarle tutte, e ridurle nello stato in cui erano sotto il regno

di Carlomagno, avrebbero esse deposti gli sdegni e le vicende-
voli gelosie per fargli argine; perciò da quell'uomo astuto e
politico ch'egli era, prese a proteggere le più deboli, e divisò
d'abbassare le più potenti; perciocchè queste una volta sover-
chiate, gli riusciva agevole il domare le altre men forti. Giusta
questo sistema prese a favorire i Pavesi contro le indebite pre-
tensioni di Milano, senza prorompere tuttavia per allora a danno
di questa Città; perciocchè avendogli il marchese di Monfer-
rato, non che il vescovo Anselmo d'Asti, fatte gravissime do-
glianze, che i Chieresi e gli Astigiani non avevano voluto ob-
bedire agli ordini di lui, e sottomettersi a ricevere da essi la
giustizia, Federico per dar riputazione e vigore alle cose del
marchese suo cugino, che gli fu poi in tutte le spedizioni Ita-
liche il principal campione ed il più fido, venne con detto Gu-
glielmo a Vercelli, e di là a Torino, ove giunto fu con tutti
gli onori ricevuto per ordine d'Umberto di Savoia, che al-
lora appunto in quella provincia trovavasi. In questa occorrenza
avvenne, ch'essendogli ito incontro il vescovo di Torino coll'
ombrello e colla comitiva di tutto il clero, l'imperadore gli
accordò i dritti imperiali a danno del predetto Umberto, a
cui non ebbe riguardo veruno. I Torinesi pertanto ed il conte
di Savoia ricusando di riconoscere il vescovo nella sua nuova
qualità, gli abitanti d'Asti e di Chiéri porsero ajuto a' primi,
e seco loro si collegarono, motivo per cui sdegnato Federico
guadò incontanente il Po nella sua parte superiore, e pieno di
mal talento avviossi alla volta di Chiéri. Or comechè i Chie-
resi, udita la sua venuta, spaventati si ricovrassero ne' vicini
paesi, l'imperadore senza alcuna resistenza s'impadronì della
terra, e dopo esservi dimorato coll'esercito alquanti giorni, la
mise a fuoco ed a sacco. Ciò fatto proseguendo il suo cam-

Pingonio, Guntero, Ottone di Frisinga, Galvano Fiamma.

mino arrivò ad Asti, ed occupatala in sulle prime, ne mise in possesso Guglielmo, il quale rovinata più torri e buona parte delle mura, la consegnò alle fiamme. Federico in seguito, ad istanza de' Pavesi suoi amici e collegati, pose l'assedio a Tortona Città in quel tempo potente, ed avendola indi a non molto per disagio d'acqua e di viveri costretta ad arrendersi, progredi finalmente a Pavia, ove ricevuto a gran feste ed onori vi prese come nell'antica capitale del regno Longobardico la corona reale, giacchè per inimicizia de' Milanesi, non era possibile di farsi coronare secondo l'uso degli altri re Tedeschi nè in Milano nè in Monza. Era morto in questo mezzo Eugenio terzo, cui succedette Anastasio quarto che visse non più d'un anno; dopo costui fu elevato al trono pontificio Adriano quarto uomo di gran senno e fermezza, ma non però più fortunato a tener in dovere i Romani sempre allora inquieti e tumultuanti. Avanzandosi Federico da Pavia verso Roma, nacque prima qualche disparere nel suo consiglio, s'egli dovesse accostarsi piuttosto a' Romani, o al papa, giacchè da amendue le parti gli furono fatti inviti ed offerte. Dopo che le città d'Italia si erano levate a nuova forma di reggimento libero, i Romani memori dell'antica loro grandezza non solamente pretesero l'indipendenza come le altre, ma avvisavano di recuperare l'antico dominio sulle provincie d'Italia; onde animati da questo entusiasmo presero un contegno autorevole, e mandarono con tal fasto i loro ambasciatori a Federico per fissare le condizioni della sua venuta ed incoronazione, che costui travista la vanità de' Romani, i quali per poco avrebbero voluto valersi di lui come d'un semplice capitano, diede orecchio al pontefice, che acconsentiva di coronarlo giusta le consuete cerimonie, ed agli stessi patti de' predecessori. Non s'indusse però Federico senza ripugnanza a tenere la staffa al santo padre: nè il suo soggiorno in Roma fu senza romore e tumulto, per le risse che si levarono fra i Romani e Tedeschi. Finalmente co-

stretto dalle malattie che gli consumarono l'esercito, Federico se ne tornò in Germania, riserbando l'esecuzione de' suoi disegni a miglior tempo.

Appena partito Federico si riaccese più che mai la guerra tra' Milanesi e Pavesi, e poca parte di Lombardia andava esente dagli effetti di quella. Le città che si conservavano divote all'imperio erano per lo più collegate co' Pavesi, e perchè si vedevano inferiori di forze a' que' di Milano, appena spirati due anni, tornarono con lettere ed ambasciate a sollecitare Federico, che venisse a difenderle. L'imperadore già per sua natura inclinato a perseguitare chiunque resistesse tampoco a' suoi voleri, non ebbe bisogno di maggiore stimolo per tornare in Italia, massimamente dacchè si fu rifornito in Germania di nuove genti. Mandate però avanti alcune brigate, indi a non molto col fior dell'esercito e' se ne venne, ed assediò in sulle prime Brescia. Presa quella piazza, citò davanti a se i maestrali di Milano, e formò contro quella città il processo, onde non paressero ingiuste le ostilità prima che fosse dichiarata con formale sentenza colpevole di ribellione e fellonia; ma i Milanesi vedendo già caduta Brescia, e l'imperatore con tanta e sì fresca gente esser loro vicino, mandarono tosto ambasciatori per chieder pace, e s'adoprarono a fine d'ottenerla presso i principi della corte imperiale. Ogni loro tentativo fu vano; perciocchè Federico, il quale risoluto avea la guerra contro Milano, diede senz'altro un bando, per cui comandava a tutte le città del regno Italico, ed ai principi suoi vassalli, che con quanti uomini avessero atti alle armi dovessero unirsi all'esercito Tedesco. Le città che l'ubbidirono, furono le seguenti: Parma, Cremona, Pavia, Novara, Asti, Vercelli, Como, Vicenza, Trevigi, Padova, Verona, Ferrara, Ravenna, Bologna, Reggio, Modena e Brescia, le quali non è però credibile, che mandassero nè tutte, nè la miglior parte delle loro genti a combattere per Federico con pregiudicio evidente della comune li-

bertà. Le altre o si scusarono, o stettero ad aspettare il successo, o andarono in ajuto de' Milanesi. Credesi nondimeno, che più di centomila tra cavalli e fanti si trovassero sotto il comando del Barbarossa. I Milanesi assediati da tante forze vedendosi a mal partito, per mezzo del re di Boemia e del duca d'Austria, a' quali s'erano caldamente raccomandati, trovarono nulladimeno il mezzo di sortire d'impaccio a condizioni non troppo inique, pagando all'imperadore certa somma di danaro, dandogli trecento ostaggi, e cedendo il dritto della zecca e della gabella. Dopo questa vittoria pareva, che Federico dovesse senza ostacolo dominare la Lombardia; però congregata nuovamente la dieta del regno in Roncaglia, e volle che col parere de' più famosi giuristi di quell'età si determinasse in che consistessero le regalie, ed a chi appartenessero di ragione. Non ebbero i consiglieri a sottilizzar lungamente, per decidere a grado dell'imperadore, e per conseguenza fu d'uopo, che i vescovi, marchesi, conti e comunità di Lombardia rassegnassero a Federico tutti i dritti di sovranità, di cui o per usurpazione, o per connivenza de' passati re s'erano impossessati. Bensì ad alcune città, ed a' vassalli che s'erano mostrati li più zelanti a servirlo, confermò o concedette da capo una parte delle regalie, massimamente se con buone scritture potean mostrare d'averle ottenute da' suoi predecessori. In questo novero fu la nostra Città; quindi egli con un diploma le confermò il governo e dominio di se medesima, non che quello delle ville da essa possedute, col dritto di batter moneta e di percevere le regalie; l'investì dell'imperial castello d'Annone con tutte le sue pertinenze, a patti di pagargli ogni anno nella festa di S. Martino cinquanta marche d'argento. Finalmente promise di non concederla in feudo ad alcuno, e di lasciarle libera facoltà di rimuovere a piacimento i consoli da lui nominati, i quali furono Carioto, Robaldo Gardino e Pietro Cortesio. Questo diploma, il quale è rapportato per intiero dall'Ughelli e dall'abbate

Filippo Malabaila spiega inoltre quale fosse il tener d' Asti d' allora, e cosa intender si dovesse sotto il nome generico di regalie. Giusta il medesimo pertanto i villaggi che formavano il distretto della Città nostra erano i seguenti, Azzano, Montemarzo, Nante, Mongardino, Belangero, Sanmarzano, Quatordio, Mirabello, Quarto, Scurzolengo, Portacomaro, Castiglione, Caniglio, Grisano, Barche, Viale, Diciano, Miledolio, Masio, Tigliole, Cossano, Celle, Terrabona, Cuminiano, Antignano, Costigliole, Variglie, Camerano, Tasserie, Solio, Porcile, Sessant, il borgo della Valle, Albugnano, Rivarotta, Montegleto, Corzele, Molegnano, Piazzo, Revigliasco, Vaglierano, S. Michele, Baldichieri, Refrancore, Cospercio, Cerretta, Paderno; e sotto il titolo di regalia si comprendeva la moneta, le grandi strade, i forni ed i molini pubblici, le acque, i fiumi, le foreste, i porti, le miniere, i pedaggi, le pesche, le imposte sulla vendita del vino, del formento ed altri generi, il bollo delle bilancie ed altri pesi, e finalmente il dritto di restituire in tempo ed in intero i litiganti, con altri parecchi che al solo principe appartengono.

Trovavasi in questo stato di cose la Lombardia, quando essendo morto Adriano quarto gli fu dalla massima parte de' cardinali e vescovi eletto per successore col nome d' Alessandro terzo il cardinale Rolando da Siena, in cui oltre al grado di cancelliere della chiesa Romana rilucevano altamente onestà di costumi e profonda dottrina. Come però l' invidia e l' ambizione hanno d' ordinario gli occhi o travolti o chiusi sopra il merito altrui, un altro cardinale chiamato Ottaviano si stimò per avventura più degno di quella suprema dignità; e non avendola potuto ottenere legittimamente, volle occuparla per forza. Era stato questi poco prima legato a latere d' Adriano quarto presso Federico, e da quell' astuto brigante ch' egli era avea saputo guadagnarsene la confidenza, sperando col favore di lui di poter ascendere al papato come prima vacasse. Sicuro adunque di questo appoggio, volle comunque si fosse usurpar le

divise ed il titolo di pontefice, facendosi chiamare Vittore terzo. Alle prime novelle di questo scisma, l'imperador Federico convocò in Pavia un concilio di vescovi Tedeschi e Lombardi, e fecevi citare i due pretendenti al pontificato. Alessandro terzo non volendo mettere ad esame la sua causa notoriamente giusta, ricusò di comparire a quel concilio; ma Ottaviano a quello si sottomise di buon grado, sperando e pe' meriti anteriori e per la sua sommissione di avere una sentenza favorevole; nè s'ingannò, perciocchè il conciliabolo di Pavia, che tutto dipendeva dal principe, lo riconobbe per vero pontefice. Quindi si divenne da ambe le parti al fulminar delle scomuniche; e siccome le ragioni d'Alessandro erano troppo ben note, le città Italiane, che si trovavano meno ristrette dalle forze di Federico, presero volentieri il pretesto della scomunica fulminata contro di lui da Alessandro terzo. Fra queste vi fu quella di Milano, che allora trovavasi in contesa coi nunzi dell'imperadore, i quali contro i patti stipulati della pace pretendevano di crearvi un podestà, cioè un dispotico ministro che reggesse a nome di Federico. A quella proposta che fu con fermezza rigettata dai capi del governo, il popolo sdegnato si levò a rumore, gridando *Fuora Fuora, Mora Mora*; sicchè i nunzi non credendosi sicuri se ne partirono di notte, e s'avviarono alla volta dell'imperadore. Fatto questo passo, non vi essendo altro partito a prendere che tentare nuovamente la sorte delle armi, i Milanesi diedero l'assalto al castello di Trezzo, il quale si teneva per l'imperadore, ed espugnatolo, ne condussero a Milano il comandante e la guernigione. Federico il quale si trovava allora a Bologna, udite queste novelle, frettolosamente ne venne coll'esercito verso la Lombardia; ed avendo prima ad istanza de' Cremonesi occupata Crema amica de' Milanesi, e fatte nel suo assedio crudeltà inudite, s'accostò a Milano, e pose a questa Città il blocco che durò sei mesi. Ridotta questa piazza agli estremi, rendere si dovette a discrezione sul principio di marzo

dell'anno 1162. Come vi fu entrato il Barbarossa, ne scacciò primieramente i cittadini, cui ripartì ne' quattro borghi vicini di Noceto, Vigentino, Carraria e San Siro alla Vepra, quindi si diede ad atterrare le mura, e a rovinare la città tutta, la quale per cinque anni rimase un acervo di rottami disabitati, fra cui campeggiavano soltanto alcune chiese, ch'egli per rispetto lasciò intatte. Atterrite le altre città dal destino di Milano tostamente si resero anch'esse; quindi il partito dell'imperatore divenendo di giorno in giorno vieppiù potente in Italia, Alessandro lasciò un tal regno, e fece vela per la Francia, dove fu ricevuto con gran venerazione. Ora veggendo l'imperatore, che la causa d'Alessandro erasi sposata dalli re di Francia, e d'Inghilterra, e temendo che da se non si sarebbe potuto stabilire Vittore, propose ad esso re di Francia un abboccamento ad Avignone, e che si convocasse in quella città un concilio de' vescovi Germani, Italiani e Francesi, affinchè da' medesimi si determinasse la causa de' pontefici; e che i due competitori dovessero comparire personalmente innanzi ad esso concilio per giustificare le loro pretese. Il re di Francia consentì ad una somigliante proposizione, la quale fu fatta dall'imperatore colla mira di abbandonare amendue li competitori. A tenore d'una tale determinazione il concilio si unì nel giorno destinato; ma come Alessandro ricusò assolutamente d'intervenirvi, e l'imperatore avea bisogno di provvisioni per il suo esercito, fu obbligato esso imperadore a ritirarsi, ed il concilio si disciolse senza venire ad alcuna conclusione. Avea frattanto l'imperadore lasciato in Italia l'esercito con ordine di fare la guerra alle città, che aveano abbracciato il partito d'Alessandro, e con questo pretesto s'erano a lui ribellate; ed avvegnachè una di queste fosse Asti, l'esercito surriferito nell'anno 1164 all'improvviso piombolle addosso cagionandole danni gravissimi. Giusta il Paruzia, il di cui memoriale si trova nella raccolta del Pasini, perirono in quest'occasione pel ferro e per le fiamme più

di mille cittadini tra uomini, donne e fanciulli, e non fu nemmeno perdonato alle persone religiose; i monaci dell'abbazia de'santi apostoli furono tutti uccisi, ed il loro monastero incendiato; le monache di Santo Spirito, dopo aver veduti i loro chiostri spogliati e distrutti, furono da'soldati violate, e poscia trucidate barbaramente; i sacerdoti soggiacquero ad ogni sorta di percosse e villanie; le fanciulle e l'altre donne per tutta la Città servirono di sfogo al barbaro vincitore, che ne fece quindi uno scempio con cincinniarle, od una invereconda commedia con legarle ignude a' cancelli ed alle colonne; più di diecimila cittadini furon fatti prigionieri e strascinati dietro l'esercito, poscia distribuiti in diverse carceri, dove chi non potè riscattarsi a contanti finì o per il lezzo o per la fame miseramente di vivere. Fra gli estinti contansi più nobili delle famiglie seguenti, cioè Costa, Re, Solara, Castello, Catena, Cortizana, Asinaria, Dussia, Carretta, Pelletta, Puglienti, Cortandone, Corticella, Farina, Isnarda, Rota, Rotaria, Forni, Montani, Turchi, Falletti, Variselli, Ricci, Ventura, Borgognini, Marj, Garretti, Cantù, Lajoli, Bolla e quasi tutti quelli del Monte. Perirono in quest'occasione per causa degl'incendj moltissime scritture, come pure tutta la libreria de' monaci di S. Benedetto, in cui v'erano più di cinque mila volumi. A questa perdita irreparabile s'aggiunse quella di più ville e castelli; imperciocchè i marchesi di Monferrato, d'Incisa e di Saluzzo, prevalendosi dell'occasione favorevole, mossero guerra alle città, ed occuparono un buon tratto di paese compreso nel suo distretto. Essa però rifocillata ricuperò il tutto con usura come si vedrà in appresso.

Morì poco dopo l'antipapa Vittore in Lucca; laonde quelli del suo partito, conciossiachè disperassero di potersi conciliare con Alessandro, elessero per di lui successore il cardinale Guido della città di Crema, il quale prese il nome di Pasquale terzo, e fu riconosciuto dall'imperatore. Mentre queste cose operavansi il re di Sicilia fece lega col papa Alessandro e con

l'imperadore Manuello Comneno, il quale era passionatamente animato contro i Tedeschi. All'ombra di questa lega e del favore de' popoli Italiani il papa Alessandro si mosse di Francia alla volta d'Italia. L'imperatore Federico, intesa la sua partenza, usò tutti gli sforzi per arrestarlo in mare coll'ajuto della flotta Pisana; ma essendogli venuto fallito un tale disegno, tenne una dieta a Vurtzburgo, onde far riconoscere il nuovo antipapa Pasquale, e intanto mandò di vantaggio gli arcivescovi di Colonia e di Magonza con un considerabile esercito in Italia. Chiusa intanto essendosi la dieta, egli si mise in marcia con un'altra armata e si portò a Lodi, dove tenne un'assemblea di nobili, ed udì le doglianze di molte Città contro le gravose estorsioni de' suoi commissarj. Da Lodi s'avviò verso Ancona, della quale s'erano impossessati i Greci; ed avendo indarno tentato di riaverla, inoltrossi a Roma onde installare il suo antipapa, e abbattere affatto il partito d'Alessandro terzo. Mentr' egli era colà occupato i popoli stanchi de' lunghi mali, e irritati ultimamente dalla superba trascuranza, ond' e' dimostrava di prendersi a giuoco le loro doglianze, cominciarono per via di segreti messaggi a trattare fra loro, ed esplorare gli animi l'un dell'altro. Per ultimo convenuti insieme nel monastero di san Jacopo in Pontide, che è tra Milano e Bergamo, i deputati Veronesi, Vicentini, Padovani, Trivigiani e Milanesi, con quelli di Cremona, Bergamo, Brescia e Ferrara, e narratisi vicendevolmente con dolorosi lamenti le sciagure ed i mali delle loro rispettive Città, ed esagerata con forti invettive la barbarie de' Tedeschi, risolvettero finalmente, che fosse da cercar nell'armi la salvezza delle loro patrie, e con reciproco giuramento s'obbligarono di travagliare le une alla difesa delle altre contro chiunque cercasse in avvenire di offenderle: ed in particolare fu in quel congresso convenuto, che si dovessero a comuni spese e pericolo restituire nell'antico suolo natio i dispersi Milanesi, come quelli che sopra tutti avrebbero fatta valida

resistenza agl'imperiali, e per lo numero grandissimo che erano, e per essere più degli altri crucciati contro Federico. Presa questa risoluzione, addì 27 aprile 1167 scortarono i Milanesi nella loro città, e gli ajutarono a rialzare le loro fortificazioni, e a rendere abitabili le loro case. Come que'di Milano furono ricondotti alla loro patria, muniti d'armi e assicurati dalla sorpresa rianimarono il loro valore, e portatisi ad assediare il castello di Trezzo presidiato dagl'imperiali, ne presero la guernigione e la condussero prigioniera a Milano. Quindi conciossiachè i Lodigiani ricusassero di entrare nella nuòva lega, portaronsi coll'armi a Lodi, ed obbligarono que'cittadini ad unirsi con loro. Per questi felici successi la società di Lombardia essendosi resa tutta ad un tratto imponente, le si accostarono poco appresso le Città di Novara, Vercelli e Tortona con il marchese Obizzo Malaspina, che fu poi il consigliere e la guida principale di questa cospirazione. Le si accostò parimente la Città d'Asti, i di cui abitanti, scosso il giogo pesante di Federico e prese le armi, assediaron il castello vecchio, e quelli de' Varroni e di monte Rajnero, obbligandone i rispettivi presidj per la fame ed altri disagj ad arrendersi; quindi scacciarono, fecero prigionj ed uccisero i difensori dei castelli d'Annone, Rocca d'Arazzo e Rocca Schiavina. Mediante questo accrescimento di forze, vedendosi la lega da se bastante a resistere ad ogni sforzo di partito contrario, abbandonò ogni rispetto, e francamente s'esprime di voler far guerra all'imperatore; prima però di agire ostilmente, siccome la loro confederazione era stata promossa da Alessandro terzo, pensarono in un modo grandioso, e trascendente la maniera di ragionare di que'tempi, di rendere immortale la fama di quel sommo Pontefice, creando una nuova Città, che portasse a'secoli ven-

Secondo Paruzia nel suo diario storico presso il Pasini.

turi il di lui nome e la memoria del beneficio. I Pavesi erano ancora imperiali; essi preferivano la condizione d'una regia suddita a quella d'una città libera del second'ordine. Imperiale si dichiarava parimente il marchese di Monferrato, che vessava i popoli Tortonesi con frequenti scorrerie sulle lor terre. Gli alleati trascelsero il sito, ove il fiume Bormida sbocca nel Tanaro, e nell'anno 1168 vi piantarono una nuova città, che difendeva Tortona dagli attacchi del marchese. Perfezionata che fu la nuova città, obbligarono gli abitatori di più terre vicine d'andarvi a piantare la loro residenza, fra le quali sono comprese quelle di Gomondio, di Marengo, di Roveredo, di Solero, di Oviglio, come pure quelle di Bergoglio, del Foro di Quargniento (a) e Portanova. A popolare questa

(a) *Nel libro della croce sta registrato l'istromento di convenzione tra il vescovo d'Asti Anselmo e la nuova città, per riguardo agli uomini di Quargniento spettanti allora alla chiesa d'Asti. In virtù di tale convenzione s'obbligò il vescovo suddetto di dare alla città d'Alessandria quaranta uomini di Quargniento, i quali abitar dovessero nella nuova città, ed esser soggetti a tutti i pesi e carichi della medesima, ed in ispecie a quello di concorrere alla costruzione del ponte ed alla scavazione de' fossati. Quanto agli altri abitatori del medesimo luogo fu pure convenuto, che fossero tenuti a subire i pesi e carichi di quella, ma non già di abitare nella città senza il consenso del vescovo d'Asti, rimanendo salve le ragioni, la giustizia e le consuetudini loro. E per corrispettivo i consoli d'Alessandria promisero con giuramento di ajutare il vescovo e sostenerlo contro qualunque persona si fosse, che avesse contraddetto e contravvenuto alle condizioni suddette. Tale istromento è in data delli 25 di settembre, indizione prima del 1148; ma si scorge quivi un manifesto errore nell'espressi. ne dell'anno, che dev'essere 1168, sì perchè nel 1148 non si era pur*

nuova città ed a formarne il territorio, concorse in modo speciale il comune d'Asti, avvegnachè risulti, che in tale occasione le cedesse tutto il paese, che giace di là dal Tanaro e della Bormida a quella volta, e vi mandasse tremila e cinquecento a un dipresso de' suoi cittadini, cioè tutti i Pozzi, alcuni de' Ferrari, de' Milanesi, de' Merlani, i Fava, i Vaschi, alcuni della famiglia Vicia, che furono poi detti Inviziati, e cangiarono lo stemma gentilizio, i Lancia, i Verasi, alcuni de' Bigliani, de' Palleari, de' Cortesi, de' Pilotti, de' Palizzoni, tutti gli Squarciafichi, i Lamborini, i Gallia, molti de' Marchesi ossia Marchisj, con altri tre mila cento e venti della plebe. Nè qui si restrinse la munificenza e lo zelo degli Astigiani a favore d'Alessandria. Il marchese di Monferrato, con cui si era unito il marchese di Biandrate, avendole mossa guerra per impadronirsene, e levarsi un argine sì forte, da cui veniva egli assai rinserato, gli Astesi nell'anno seguente 1169 fecero con essa un istromento di concordia, mercè il quale mediante reciprocità s'obbligarono d'ajutarla contro i marchesi predetti ed altri loro nemici, di salvare, custodire e difendere gli uomini d'Alessandria in qualunque luogo fosse stato loro possibile, di far loro giustizia quando avessero portate giuste querele, eziandio contro qualunque Astese, di non esigere dagli Alessandrini il pedaggio o toloneo detto *curassa*, di lasciar ad essi in occasione di negozio libero il transito, di fare una volta l'anno a proprie spese una spedizione d'armati a favore della loro città, quando ne fossero stati richiesti, di non abbandonare l'esercito Alessandrino in battaglia o nell'assedio di qualche castello, e finalmente di raunare, ogni qual volta sarebbe stato necessario, genti d'armi per loro.

pensato alla fondazione di quella città, sì perchè l'indizione non a quest'anno, bensì all'altro conviene.

Come di ciò fu ragguagliato Federico, il quale perdette assai tempo nella Romagna, ne venne in Lombardia, e assediato inutilmente Milano, che pur era solamente cinto d'argini e di fossi, prese consiglio di fuggire sconosciuto in Germania. Quivi per alcuni anni attese ad ingrandire i suoi figliuoli con feudi d'ogni sorte, spogliandone ora i principi secolari sotto varj pretesti, ora la chiesa con aperta violenza, ed accrebbe con questi procedimenti l'odio e l'inimicizia tra le case Ghibellina e Guelfa. Ma quando gli parve d'aver rimesso in piede sufficiente esercito da rinnovare la guerra, si voltò da capo contro l'Italia, e cominciò a far vendetta della città di Susa, che nella sua fuga precipitosa, sei anni avanti, l'avea insultato e posto in gran rischio di sua persona. Occupò poscia Torino ed altre circonvicine città, che spontaneamente s'arresero, indi passò a quella d'Asti cui pose l'assedio. Era ella stata ben premunita dalla lega con assai gente e munizioni da guerra, perciò i maggiorenti ed i nobili erano apparecchiati a resistere, come fecero altre volte; ma il molle popolo, il quale si risentiva ancora de' passati danni, nè gli bastava l'animo d'esporsi a nuovi e forse peggiori, pregandoli istantemente di non opporsi più oltre al passaggio di Federico, eglino mossi a compassione capitolarono, dopo otto giorni d'assedio, la resa della Città. Non ci dicono gli storici quali fossero le condizioni di questa capitolazione; quello soltanto che da lor si ricava si è, che mercè la medesima furono i nostri obbligati ad abbandonare la lega Lombarda. Dopo questo trattato si portò il Barbarossa a campeggiare Alessandria, e vi perdette il tempo e la riputazione. Abbenchè quella città non contasse più che sei anni d'origine, e invece di muraglie cinta fosse di soli fossi ed argini naturalmente formati colla terra scayata da fossi, nulladimeno tanto potè l'ardore e la pertinacia di gente indurata alla fatica, ed animata da fervente amore di libertà, che l'esercito d'un imperador bellicoso e sagace vi consumò inutilmente

molti mesi d'attorno. Non potendo riescire ad occuparla colla forza, tentò l'imperadore di ciò eseguire in via di stratagemmi, e concedette agli Alessandrini spontaneamente una sospensione d'armi, facendo le viste di ciò fare per riverenza della passione e della solennità pasquale, che correva a que' giorni. Sopravvennero frattanto gagliardi soccorsi de' collegati all'assediate città, che già pativa disagio di viveri. Federico che pur di quel tempo aveva fatto assaltare Ancona con un'armata navale, vedendosi vicino ad una battaglia, che lo metteva a pericolo di non potersi salvare in Allemagna, non che di perdere affatto ogni dominio in Italia, diede orecchio alle proposizioni di pace, e ne intavolò un trattato a Pavia, ove si raunarono i deputati d'ambe le parti, e quelli ancora del papa. Quindi e quindi si fecero delle proposizioni; ma malgrado i buoni ufficj de' cardinali legati, si potè nulla conchiudere. Il Barbarossa che non agiva di buona fede, e ciò faceva soltanto per frapporre indugio alle fazioni della guerra finchè venissero d'Allemagna i rinforzi che ne aspettava, metteva in campo pretese tali, che in niun conto potevano essere ammesse da' collegati. Però raffreddatosi il negozio della pace, ripigliaronsi da' Tedeschi le armi ad infestare gli Alessandrini. I collegati che intesero il disegno di Federico, e che sapevano com'egli aspettasse ajuti di Germania, s'ingegnarono di preoccupare i passi, ed impedirne l'unione col resto dell'armata imperiale. Furono perciò le nuove truppe costrette di scendere per alpestri gioghi al lago di Como, dove Federico, sì tosto che n'ebbe l'avviso, andò a riceverle sconosciuto. Di là avanzandosi verso Pavia, fu incontrato dall'esercito della lega, e ne seguì la famosa battaglia tra Legnano ed il Ticino alli 29 di maggio 1176, in cui rimasero vincitori i Lombardi, e le forze della lega superiori a quelle di Federico in modo, che non v'era più dubbio a qual delle parti spettasse di dar legge all'altra. Questa giornata, la quale pose il colmo alle disgrazie di Federico, obbligollo

a pensar daddovero alla pace. Avea egli bisogno per ottenere condizioni più favorevoli di staccare dalla lega Lombarda il papa Alessandro; ed avendogli perciò inviati alcuni ambasciatori, seppero essi così ben maneggiarsi, che in poco tempo stipularono con lui un accordo. Siccome però non permetteva il decoro, che il papa abbandonasse affatto gl'interessi della lega, a cui avea tante obbligazioni, per ismaltire le pretese di lei, e confermare gli articoli già stipulati, fu convenuto di tenere un congresso primamente a Bologna, e quindi a Venezia, ove si era di già il papa trasferito; in tal maniera però, che il doge e 'l popolo dessero cauzione con giuramento di non permettere senza il suo consenso, che l'imperadore per niun modo entrasse nella città, se prima non fosse confermata la pace, lasciando agli altri la libertà d'andare e venire a grado loro. Essendosi così ordinata la cosa, si portarono i deputati a Venezia, e s'intavolarono le trattative. Durarono ben due mesi le conferenze. Il punto difficile del negoziato consisteva in questo, che i Lombardi volevano assicurata l'indipendenza con i diritti di sovranità, che regalie chiamavansi, nè volevano acconsentire, che senza loro soddisfazione il papa si riconciliasse con Federico, laddove questi mediante la soddisfazione particolare, e i vantaggi che offeriva al pontefice, avrebbe voluto guadagnar qualche cosa rispetto agli affari di Lombardia. Finalmente si concluse il trattato in questi termini. Che fosse ferma e perfetta pace tra l'imperio e la chiesa; che Federico ricevesse l'assoluzione e benedizione dal pontefice, con la solita cerimonia di baciargli il piede; che il re di Sicilia avesse pace, e i Lombardi tregua per sei anni. Ciò fatto, Federico fu da tre preti cardinali assolto dalla scomunica, mediante la rinunzia allo scisma degli antipapi, e la promessa d'obbedienza ad Alessandro terzo e successori: quindi fu presentato al pontefice sedente avanti la porta di S. Marco, dove, deposta la clamide, essendosi egli prostrato a' suoi piedi per misericordia,

il papa, giusta Giovanni Villani, gli pose il piè ritto in sul collo, e disse il verso del salterio *super aspidem et basiliscum*, etc. L'imperatore rispose *non tibi sed Petro*, e 'l papa riprese *ego sum vicarius Petri*; poi gli perdonò ogni suo fallo, e riconciliollo colla chiesa fra gl'inui festosi del popolo circostante. I Lombardi nulladimeno si querelavano del papa, quasi avesse nel trattar la pace, badato solo a' suoi interessi e abbandonati quelli della lega, che s'era così validamente adoprata a suo pro; ma essi avevano torto di lamentarsi, mentre oltrechè premeva al papa di porre finalmente un termine allo scisma; che da sì gran tempo regnava, la tregua nel trattato di Venezia loro accordata fu l'origine di quell'ampia libertà, cui essi ottennero dap-poi. In effetto non erano ancora spirati i sei anni della tregua suddetta, che Arrigo sesto figlio di Federico già da più di vent'anni coronato re di Germania, desiderando d'assicurarsi la successione del paterno regno Italico, e della corona imperiale, promosse egli stesso il trattato definitivo di pace. È tuttavia ben verisimile, che anche i Lombardi ne facessero destramente muovere parola alla corte. Trovavasi allora Federico nella città di Costanza, e dato orecchio a chi gliene parlava, deputò Guglielmo vescovo d'Asti, il marchese Arrigo soprannominato il Guercio, frate Teodorico e Ridolfo camerlengo, che ne trattassero, dando loro l'opportuna plenipotenza. Il primo passo che costoro fecero per aprir l'adito alla desiderata pace, fu d'intimare a' collegati un congresso nella città di Piacenza. Essendosi pertanto colà recati gli ambasciadori della lega, s'aperse il congresso surriferito nel dì 30 aprile 1183, in cui Guglielmo vescovo d'Asti, e gli altri deputati dell'imperatore lessero le lettere, colle quali esso Augusto loro

Muratori t. 4 delle dissert. c. 291. Moriondi Mon. Acquens. v. 2 p. 537.

concedeva licenza e facoltà di trattare di pace fra lui, e i Lombardi, promettendo di ratificare quel che essi avessero conchiuso. L'una parte e l'altra inclinando alla concordia, ne furono ben presto i preliminari fissati; quindi tutti passarono a Costanza, dove s'era portato l'Augusto Federico col re Arrigo suo figlio, per discutere il resto de' punti controversi, e giungere ad un accordo definitivo. Si tennero varie sedute in cui si discussero le rispettive pretese dell'imperadore e della lega, che si mostrò ferma nel difendere i suoi privilegi, e la sua acquistata libertà; e comechè Federico non si credesse bastantemente forte per venire a nuova lotta con i confederati, ed altronde bramasse di assecoudare nelle sue mire il figliuolo, nel dì 25 giugno sottoscrisse il celebre trattato di Costanza, di cui il sugo, ossia lo spirito è quello che segue: Le città Lombarde potranno formare le loro mura, avere la loro armata, mantenere e rinnovare la confederazione a loro piacimento; godranno di tutte le regalie, e conserveranno le loro consuetudini; le città giureranno fedeltà all'imperatore, e gli pagheranno ogni anno in segno d'omaggio due mila marche d'argento; l'imperatore avrà i suoi legati nella Lombardia, i quali daranno l'investitura ai consoli delle città e giudicheranno le cause di maggior somma, qualora la parte succumbente lo cerchi; ma saranno obbligati a profferire la loro sentenza fra due mesi, e dovranno giudicare secondo le leggi della città; ogni cinque anni le città della lega manderanno i loro oratori alla corte imperiale per ricevere l'investitura, ed ogni dieci anni si rinnoverà il giuramento di fedeltà; le controversie per cagione de' feudi fra l'imperadore e alcuno della lega verranno decise dai pari della città secondo le di lei consuetudini, fuorchè nel caso in cui l'imperatore si trovasse in Lombardia, allora potrà se lo vuole ei stesso giudicarle; e quando verrà l'imperatore nella Lombardia, se gli somministreranno i foraggi consueti, e si accomoderanno i ponti e le strade. In questa forma

si venne nell'Italia a costituire un'associazione di città libere sotto la protezione dell'impero, come lo erano poco prima divenute nella Germania le città anseatiche Lubeca, ed Amburgo.

LIBRO SECONDO

*Riforma della repubblica Astese dopo la pace di Costanza ,
sua vigoria e guerre fatte coi marchesi di Monferrato sino
alla pace conchiusa col marchese Guglielmo nel 1206.*

DOPO la pace di Costanza, incontanente gl' Astesi determinarono di muover guerra alli marchesi di Monferrato, del Carretto, di Saluzzo, e d' Incisa, onde ricuperare le terre da essi occupate al tempo che Barbarossa gli avea ridotti alle strette; ed avendo dapprima attaccato il marchese di Monferrato, così rapidi furono i loro progressi, che nel mese di settembre 1183, il marchese, il quale più non avea che Casale ed alcune poche terre vicine, per non vedersele tolte, fu costretto con atto delli 26 agosto di ceder loro ancora il castello di Montaldo, e tutte le ragioni su quello acquistate dal marchese Alberto Incisa. Mediante questa cessione, se non si fece una pace definitiva tra gli Astesi ed il marchese Bonifacio, si fece senz' altro una tregua, giacchè sin all'anno 1191 non leggesi siansi riassunte le ostilità contro il medesimo. In questo frattempo Federico Barbarossa per gratificarsi le città di Lombardia si diede a conceder loro dei privilegi. Anche a questa Città, per opera del vescovo Guglielmo suo consigliere, ne concedette parecchi, onde l' Astesano ebbe a dire:

*Et tamen interea deliberat urbibus illis
Quis dederat spinas dare deinde rosas . .
Tum Mediolano dat privilegia multa
Damna illata sibi sic reparare volens,
Astensique urbi per privilegia donat
Oppida multa*

Che Federico in quest' occasione abbia donati dei villaggi alla Città nostra nessun altro autore lo dice, perciò è probabile essere questa un'asserzione gratuita del poeta; ma per quel che spetta a' privilegi si sa che l'imperatore glie ne accordò due, cioè il dritto di conoscere sopra le cause d'appello, le quali non eccedevano la somma di venticinque lire Astesi, e la permissione a' nobili d' esercitare, senza oscurar lo splendore della prosapia, *mercimonia pannorum, artem cambiatoriam et notariam*, cioè la mercatura de' panni, l'arte del cambio o bancaria, e la professione di scrivano. Questa circostanza mi fa credere che le famiglie nobili allora, come il restante de' cittadini, fossero ridotte ad uno stato meno che florido; e veramente dopo tanti incendi e saccheggi, a cui la nostra Città fu sottoposta sino ad essere, come dice Oggerio Alfieri, cinta soltanto di una siepe, e non avere una sola casa di mattoni, non è maraviglia che vi regnasse la desolazione e la miseria, e che per ripararsi da' danni sofferti anche i cittadini di distinzione si dessero all'industria ed alla mercatura.

Proseguendo adesso il racconto de' politici avvenimenti, dico, che la buona armonia, la quale dopo la pace di Costanza regnava tra gli Alessandrini e gli Astesi, gl' indusse nel 1190 ed alli 26 di settembre ad accettare in comune per ligia la villa di Masio, e far con essa una convenzione inserita nel libro autentico della croce. Intervennero alla suddetta convenzione per parte della Città nostra i consoli Vermo Cavallerio, Marchisio Cavigia e Vermo d'Asti; per parte d'Alessandria i consoli Alberto Natta ed Anselmo Coppa. Viene in questo istromento la città d'Alessandria denominata Cesarea, perchè Federico non volle più che portasse il nome primiero statole in di lui disprezzo

Monsig. della Chiesa Rel. MSS. Filippo Malabaila Clipeus civ. Ast.

applicato all'epoca di sua fondazione; ma morto ch'egli fu, lo ripigliò nuovamente. Non sapremmo dire come in principio di quest'istromento venga nominato Federico, il quale doveva essere morto alli dieci di giugno di quest'anno, sendosi annegato, secondo il testimonio d'Antonio Astesano, nel fiume Salef in Armenia o nella Comagena, mentr'egli combatteva contro de' Saraceni in isconto di sue peccata. Può essere che alli 26 di settembre non fosse ancora giunta la notizia della sua morte. L'essersi così convenuti gli uomini di Masio, non dovette punto pregiudicare alle ragioni del vescovo d'Asti, da cui in parte dipendevano, sia perchè non risulta esservi state querele ed opposizioni per parte del medesimo, sia perchè ne fu poscia dallo stesso vescovo la Città d'Asti investita senza alcuna contraddizione, come a suo luogo vedremo.

Da' tempi di Berengario primo che l'affrancò, cioè dalla metà del secolo decimo, la nostra Città si governò sempre per via di consoli, i quali eleggevasi dalle varie classi del popolo *idest ex ordinibus Capitaneorum, Valeassorum et plebis*, ed erano due e talvolta tre; ma in quest'anno 1190, ad esempio dell'altre città libere, determinò di consegnare il suo reggimento ad un podestà. Tanto ci addita Oggerio Alfieri, il quale soggiunge, che nella festa di San Michele in settembre fu a quella carica eletto Guido Landriani Milanese, personaggio dabbene, legale e gran benefattore degli Astesi. Questa magistratura essendo di nuovo conio, gioverà quì il darne contezza, e con quest'occasione analizzare gli ordini allora vigenti, locchè servirà ad illuminare parecchie cose, che si diranno nel decorso di questa Storia.

Per ischivare i tumulti e le gare, che avean luogo nell'elezione de' consoli, circa l'anno 1180 fu adottato il sistema di prendere dalle vicine città amiche o collegate qualche prudente personaggio, cui s'affidasse il governo del popolo e l'amministrazione della giustizia, ed a questo nuovo maestrato fu

imposto il nome generico di podestà. Non furono però le città costanti nell'eleggerlo; mentre se vedevano che sotto lui zoppicavano le faccende del pubblico tornavan esse a nominare i consoli, e qualche volta ancora senza motivo andavano alternando. Tale era poi la dignità e balia del podestà, che neppur si rifiutava da' principi e gran signori, quantunque sul principio non si stendesse che ad un anno, ed in seguito fosse ristretta a soli sei mesi. Doveva egli condursi seco almen due giudici e due cavalieri. Ufficio de' primi era lo sbrigare le cause civili o criminali, quello de' secondi la guardia del suo palazzo (a), e l'assistenza con l'armi per l'esercizio della giustizia e castigo de' malviventi.

Oltre il reggimento politico spettava pure al podestà il condurre l'esercito a campo. Siccome però un solo personaggio era rare volte capace di adempiere queste due incumbenze, ed altronde la loro unione pareva pericolosa, le città libere quasi sempre le disgiunsero, procedendo all'elezione d'un capitano anch'egli forestiere.

Il podestà eletto era solennemente per mezzo di deputati invitato ad occupare il posto eminente che gli si offeriva, e quindi con pompa straordinaria, e gran concorso di popolo accolto in città. Appena giunto, giurava egli di mantenerla illesa in ogni suo dritto, di non venderne i feudi, d'esercitare giustizia imparziale con chicchessia, e finito l'impiego pria di partirsi di stare al sindacato. Dopo ciò gli si assegnavano i consiglieri detti anziani o savj, che all'uopo raunavansi in casa sua, ed avevano unitamente a lui l'iniziativa di tutti gli affari poli-

(a) *Le abitazioni del podestà e del capitano in Asti erano distinte. Quella del primo che esiste tuttora sul canto della contrada de' pelliccieri, chiamavasi palazzo del comune, quella del secondo, la quale non si sa dove fosse, palazzo del popolo.*

tici, non potendosi nelle pubbliche assemblee far da altri, che da loro, alcuna proposta. Presso noi codesti savj erano dodici, de' quali sei dovean essere nobili d'ospizio cioè patrizj (così detti dal dritto esclusivo, che aveano ne' tempi medii di alloggiare i cortigiani, da cui era accompagnato l'imperadore) e sei nobili del popolo, cioè borghesi di distinzione.

Per dare un' idea esatta degli ordini di que' tempi, parlerò adesso del consiglio della credenza, e de' varj ufficj esistenti presso il medesimo. La parola *credenza* significa senz'altro segreto, e fu applicata al consiglio per la segretezza, che i membri d'esso serbar dovevano negli affari i più importanti.

Scrive il Muratori, che in qualsivoglia repubblica de' mezzi tempi vi era il consiglio generale composto di tutti i nobili e popolari, che avevano dritto al governo della città, presso il quale era posto il supremo comando; che negli affari tanto di guerra che di pace, occorrendo soventi materie, le quali esigevano d'essere trattate con grande cautela e segretezza, e se fossero state portate al consiglio generale, difficil cosa sarebbe stata, ch'esse rimanessero celate, ogni ben regolata città fu solita di costituire un consiglio minore formato da pochi, a cui si rimettevano le risoluzioni più scabrose e delicate del governo, il quale era chiamato il consiglio di credenza, perchè i membri d'esso obbligavansi a non rivelare i punti, che vi si trattavano. Le asserzioni di questo chiarissimo scrittore saranno vere per quel che riguarda il più delle repubbliche Italiane, ma non ponno applicarsi in modo alcuno alla nostra; mentre dai documenti addotti, e da quelli che sono per addurre risulta ad evidenza, che presso noi il consiglio della credenza era l'assemblea generale, a cui spettava di deliberare sugli affari d'ogni specie già deliberati nel piccolo consiglio de' savj, sulla proposizione de' medesimi. Trovansi, egli è vero, in più trattati, in cui intervennero gli Astesi, le espressioni seguenti: *consilium comunis credentia*, e *consilium utriusque credentia*, di cui la prima par riferibile al consiglio generale,

e la seconda a tutti due; ma oltrecchè queste espressioni possono con più agevolezza riportarsi alle banche, di cui or ora parleremo, esse proverebbero tutto al più, che il piccolo consiglio in concorrenza col generale prendeva il titolo di credenza. Checchè sia di ciò, posso con franchezza asserire nessun passo trovarsi nelle croniche e carte alla Città nostra spettanti, in cui il consiglio della credenza, così posto isolatamente, sia riferibile a quello degli anziani. La grand' assemblea era quì composta degli avvocati collegiali (a), i quali n'erano membri

(a) *Anche prima de' tempi, di cui si scrive, eravi in Asti un collegio d'avvocati, che sempre florido si mantenne, e che tuttavia sussiste a' giorni nostri. L'origin sua si perde fra le tenebre dell' antichità. Egli avea statuti, e privilegi particolari. Fra l'altre prerogative, di cui godette pel corso di qualche secolo più recente, e che gli stessi nostri principi, e supremi maestrali hanno più d'una volta riconosciuto, degni sono d'essere ricordati,*

1.^o *La piena esenzione, che tutti gli aggregati avevano da pubblici carichi reali, personali, e misti in ricognizione del servizio, che due del collegio prestavano alla Città nel padrocinio delle sue cause, e nella direzione delle di lei deliberazioni.*

2.^o *La prerogativa, che vacando la giudicatura della Città, questa dovea trascegliere fra li membri del collegio un soggetto, che ne disimpegnasse provvisoriamente la carica; e dovea poi fra gli stessi membri formare una rosa di tre soggetti, di cui uno era necessariamente eletto a podestà, o giusdicente del comune.*

Questi privilegi ebber fine allo scadere del decimo settimo, e cominciar del secolo decim'ottavo. Fra li gloriosi nomi, che illustrano il collegio Astese degli avvocati, vi sono quelli dei due Natta, Nevizzano, Bruno, presidente Osasco, già accennati nella nota, di cui a pag. 25 di questo tomo, del presidente nel senato di Torino Teodoro Binello, del senatore conte Capra d'Azzano cavaliere gran croce, e d'altri chiarissimi giureconsulti, e magistrati Astigiani, che per brevità si lasciano.

nati, e di cento ottanta altri individui, metà patrizj, metà popolari, fra loro divisi, chiamandosi banca d'ospizio i stalli occupati da' primi, e banca del popolo i stalli occupati da' secondi. Essi dovean essere proprietarj, residenti nella Città e maggiori d'anni venticinque.

Il gran consiglio tenevasi ordinariamente sopra il terrazzo del Santo, lastricato di piombo, e qualche volta su quello del Duomo (a). Come vi era per mezzo del podestà convocato, i savj un dopo l'altro montavano in ringhiera, *ascendebant in arengheriam*, per fare le mozioni che giudicavano a proposito, e di qui nasce il nome d' *Arengo* applicato al suono della campana, con cui i cittadini venivano chiamati a consiglio. Nelle congreghe non avevano questi il diritto di discutere le materie proposte, onde non vi fosse confusione, ma soltanto quello di votare, e le votazioni seguivano in varie maniere, cioè ora coi suffragi, ed ora colle varie attitudini del sedersi o levarsi in piedi.

Mi resta a divisare i varj ufficiali, che nominavansi dal consiglio oltre il podestà. Primieramente esso consiglio nominava quattro ragionali e due scrivani, i quali avevano l'incumbenza di tenere esatto registro delle rendite spettanti alla città, non che de' debiti e crediti suoi; eleggeva inoltre un sindaco *bonum, utilem et legalem*, e due savj, i quali erano incaricati d'indagare e promuovere le ragioni spettanti al comune, due

(a) *Le case degli antichi, e gli edifici pubblici erano quasi tutti fatti a terrazzi ed a solane, onde godere dell'aria e del sole, come prova in una sua dissertazione l'abbate Roberti. Questo costume durando ancora ne' mezzi tempi, non deve far caso se presso i cronisti, e nel libro degli statuti incontransi queste, ed altre equivalenti espressioni: Super voltas de Sancto, super voltas de Domate, super voltas illorum de Comentinis. ec.*

avvocati cui era commesso il patrocinio de' poveri, degli orfani e delle vedove, gli esattori delle taglie, il giudice delle medesime, i messi e chiavari (*nuntios et clavarios*), ed altri di minor importanza, cui lungo sarebbe il riferire. Tale era allora l'organizzazione politica della nostra repubblica.

Subito dopo di avere additato il primo podestà della Città d'Asti, e detto, ch'essa all'anno 1190 era cinta soltanto di siepi, passa Oggerio Alfieri a descrivere i luoghi e ville di sua giurisdizione, asserendo che allora *tenebat 'posse infrascriptum*, cioè oltre il Tanaro la villa d'Azzano, Montemarzo, San Secondo di Nante, San Marzanotto, Rocca Schiavina, Mongardino, Bellangero; fra il Tanaro ed il Bobore Camerano, Variglie, Villa del piano, Revigliasco, Antignano, Tasseria, Molegno, Villa Palazzo, Celle, Castiglione di Celle (*Castillionum de Renano apud Cellas*) Vaglierano, Cumignano, Villa Monbonino; nella valle di Canale la villa di Tigliole inferiore; nella valle della Trivezza Baldichieri, Corfrancisco, Andona, e la villa di Monfrione; nella valle di Rilate Rivarotta, Burgarate, Sessant e Monte Alieto; verso la valle Manera la villa di detto nome e quella di Calianetto; nella valle di Versa la villa di Masio, Barche e Castellalfero; oltre la Versa Castiglione, Caniglie, Portacomaro, Scurzolengo e Grizzano; nella valle del Tanaro la villa vecchia di Quarto.

Descritto in tal guisa il tener d'Asti, soggiunge il cronista, che la villa di Rivarotta spettava all'antica giurisdizione della Città, ed era contata fra i borghi coerenti alla medesima; che le ville di Quarto e Mirabello confinanti furono dagli Astesi unite in una, chiamata Quarto nuovo, in poca distanza d'Annone, ed i suoi abitanti considerati per cittadini; che la villa di Castellalfero era stata dal nostro comune fondata nella pianura, dove viene a sboccare la Versa, nella regione detta al Guaderabio, ossia al borgo di S. Pietro; ma per la guerra del duca di Monferrato fu nell'anno 1290 trasportata su per la

valle di quel torrente, là dove tuttora sussiste, e ciò non ostante, gl' incolti della medesima seguitarono a godere della cittadinanza accordata loro.

Non era ancora quell'anno medesimo trascorso, che il marchese Guglielmo di Ceva fece al comune d'Asti donazione di Montezemolo, di Miroaldo, e di tutto quanto spettato gli sarebbe sull'eredità del fu signor Bonifacio marchese di Cortemiglia. I patti principali seguiti in quest'occasione fra le parti contraenti sono questi: il marchese s'assunse l'obbligo di far giurare dagli abitanti delle ville suddette fedeltà al comune d'Asti; di fare che gli Astesi vi avessero libero transito, e fossero esenti da ogni sorta di pedaggio; di permettere ch'eglino vi arrestassero i loro nemici; di comprare una casa in Asti del valore di lire cento Astesi, onde abitarvi per lo spazio di due mesi in ciascun anno; di non venderla senza il permesso de' reggitori; di pagare il fodro fissato in lire trecento; di fornire in tempo di guerra agli Astigiani pendente un mese, ed a spese proprie, venti militi e ducento fanti; e finalmente di soccorrerli con ogni suo potere qualunque volta ne fosse richiesto, purchè ne' casi straordinarj, e non compresi nelle obbligazioni surriferite il mantenimento e la paga delle soldatesche fosse a carico del comune. Per corrispettivo i consoli della Città d'Asti, a nome del gran consiglio, s'obbligarono di dichiarare il marchese cittadino d'Asti; d'investirlo come lo investirono delle terre comprese nella parte d'eredità a lui spettante del signor di Cortemiglia; e per quello che concerne il possesso e la difesa delle terre e stato a lui appartenenti, di rendergli in tutto e per tutto la pariglia, cioè di fare nè più, nè meno di quanto egli era tenuto verso gli Astesi.

Avevano i nostri, come s'è detto, subito dopo la pace di Costanza, determinato di agire ostilmente contro i marchesi di Saluzzo e della Rocchetta per farsi restituire le terre e castella da essi usurpate; quindi nell'anno 1191, raunato un sufficiente esercito, attaccarono il primo, cui presero alcune terre del suo dominio, delle quali, essendosi stabilita la pace, promisero d'investirlo, con questo però, che rimanesse vassallo della Città d'Asti, e pagasse alla medesima il fodro; e per virtù della stessa pace gli fecero pure remissione di tutti i danni recati agli uomini d'Asti così nell' avere come nelle persone. I luoghi de' quali la Città d'Asti investì il marchese di Saluzzo furono Romanisio, Saluzzo e Castiglione. Mediante questa investitura il marchese prestò la fedeltà e sottomissione al comune d'Asti, e giurò di seguire la sua parte contro tutti, salvo l'imperadore, di far pace e guerra con chi voluto avrebbero gli Astesi, e quando gliel'avrebbero comandato, d'ajutargli a tenere i luoghi suddetti e tutto il paese, e recuperato conservarlo. Il fodro che pagar dovea il marchese di Saluzzo alla Città di Asti era di lire dieci Segusine per Saluzzo, di venticinque reforziati per Romanisio, e di sessanta soldi per Castiglione. (a)

(a) Queste notizie si sono tratte dal codice gotico. Si ricava da esso, che furono rogati in quest' occasione tre instrumenti, di cui la maggior parte sta in esso registrata; ma essendo egli mancante, e non vi si trovando la testa del primo stromento, non sono in grado di precisare le date; però apparendo da un altro stromento del 1224, che il podestà d'Asti chiamava al marchese di Saluzzo il pagamento del fodro di trentatre anni dovuti per i feudi enunciati nel testo, ne viene per dritta conseguenza, che nell'anno 1224 erano già scorsi trentatre anni dacchè ne era il marchese investito; e che perciò l'investitura seguitò appunto nel 1191, a cui da me si rapporta.

Appena finita la guerra contro il signor di Saluzzo, attaccarono i nostri li marchesi d'Incisa, affine di ricuperare la Rocchetta. Erano quelli, tranne Alberto, ancor in età pupillare, e perciò sotto la tutela della signora Domitilla loro madre. Questa donna ambiziosa ed avara avea qualche tempo prima, ad insaputa d'Alberto, arrestati gli ambasciatori spediti da' Genovesi in Francia ed Inghilterra a chiedere soccorso per terra santa, mentre attraversavano il marchesato d'Incisa, onde obbligarli a pagare il riscatto. Irritati i Genovesi da quest'oltraggio, s'accinsero a trarne vendetta, ed abbenchè gli ambasciatori suddetti fossero da li a non molto rilasciati, accusarono, e fecero da Bonifacio di Monferrato accusare ad Arrigo sesto imperadore i marchesi d'Incisa, come traditori ed assassini: motivo per cui Arrigo a punizione de' colpevoli investì Bonifazio di tutte le terre appartenenti al marchesato d'Incisa. Codesta sentenza diede molto da pensare agli Astesi, che volevano ricuperare la Rocchetta stata in detta sentenza compresa, ed ai marchesi d'Incisa, i quali trovavansi alla veglia di perdere il marchesato, ed ogni loro avere. Ond'è, che datasi incontanente dagli Astigiani una forte battaglia sotto le mura della Rocchetta, restò in essa il prode Alberto gravemente ferito; ed avvegnachè prevedesse, che senza l'assistenza di lui non avrebbero potuto i suoi minori fratelli resistere all'impeto degli Astesi, stabili con essi e colla madre di far la pace, donando la Rocchetta e Montaldo alla Città d'Asti, e d'acquistare con ciò un potente alleato, il quale li difendesse dalle ingiuste pretese di Bonifazio. Addì 3 dicembre del 1190 pertanto la signora Domitilla marchesana d'Incisa, tutrice di Jacopo, Pagano, e Margherita suoi figli, a nome di loro, ed Alberto, Guglielmo, Manfredo e Raimondo, Domicella e Berta, figli e figlie di lei e d'Alberto,

Francesco Turzano nella sua collezione: Moriondi Mon. Aquen.

marchese d'Incisa, fecero nelle mani de' consoli Astesi, cioè di Guglielmo Aste, Raimondo Carroccio, Pietro Ciccia, Rolo Cagello ed Enrico Soldano la cessione solenne delle terre suddette, delle quali per altro furono a titolo di feudi investiti, come appare dalle fedeltà, cui essi prestarono di tempo in tempo.

Codesta donazione, che da lì a poco si confermò dai minori fratelli Jacopo e Pagano, fu il fomite di nuove discordie col marchese Bonifacio, il quale essendo stato da Arrigo sesto, fra le altre cose, investito della Rocchetta, si credeva grandemente offeso ne' suoi dritti dagli Astigiani. Quindi avendo egli occupata la villa di Montiglio, colà prontamente i nostri recaronsi, e colle genti del marchese appiecarono la battaglia, ma con pessimo esito, perchè vi furono sconfitti ed astretti a prendere la fuga, lasciando in mano al nemico due mila di loro prigionieri, li quali condotti altrove star dovettero per tre anni nelle carceri del Monferrato, sinchè gli Astigiani rinvigoriti proseguendo la guerra obbligarono il detto marchese a far seco loro la pace e rinunciare ad ogni dritto, ch'esso pretendeva d'avere sulla Rocchetta, come avea fatto prima riguardo a Montaldo.

Le varie mosse fatte da questo sire, onde invader loro le terre, furono come dicemmo la causa, per cui i marchesi d'Incisa fecero alleanza co' nostri. Ma essendo pur essi arrivati a persuadere l'imperadore Arrigo, che nella cattura degli ambasciatori Genovesi non avevano colpa, ed ottenere da lui la revoca dell'emanata sentenza, con che veniva a cessare ogni timore d'essere più oltre molestati da Bonifacio, messa in non cale l'alleanza fatta cogli Astigiani, indi a non molto se gli accostarono di bel nuovo.

Nell'anno 1194 il prelodato Arrigo si mostrò ben affetto alla Città d'Asti; conciossiacchè alla medesima concedesse diversi privilegi, de' quali parlano l'Astesano, il conte e l'abbate Malabaila, che tutti gli hanno tratti dallo stesso diploma delli 26 maggio.

In virtù di tale diploma e della sua autorità imperiale, egli conferì al comune d'Asti il pieno dominio dei luoghi, castelli e terre già da esso possedute, e di quelle ancora, che per l'avvenire conquistate avrebbe, con facoltà di poterle difendere a mano armata, e di perceverne le regalie (a). Da questi privilegi rinvigorita la Città nostra, e più ancora dal successo favorevole delle fazioni antecedenti, stese ben oltre la sua signoria; ma dopo quest'anno andò maggiormente crescendo, mentre le città di Chieri, Cuneo, Mondovì (b), Bra, ed i signori di Manzano, Sarmatorio e Montefalcone, spontaneamente vennero alla sua divozione.

Avendo intanto il marchese Bonifacio e gli Astesi messe in campo nuove e reciproche pretese, si venne fra loro ad un'altra rottura, di cui s'ignorano le conseguenze. Quel che sappiamo si è, che nell'anno 1197, domandando il marchese a' nostri i feudi di Santa Maria vicini alla Versa, con i castelli della Rocchetta, Montaldo, Vigliano, Portacomaro e Belvedere; e per

(a) *Compendio storico del conte Malabaila. Codice gotico. Carta del regio archivio.*

(b) *La città di Mondovì fu fondata col consenso del vescovo d'Asti loro padrone dagli abitatori del contado Bredolese, dal vecchio Carassone, dal marchesato del Vasto ed altre pievi circonvicine. Anche alcune famiglie di questa Città trasportarono ivi il loro domicilio, come sono le seguenti: Alipranda, Beccaria, Dona, Bruna, Cerruta, Dussia, de'Grassi, Malliano, Paruzia, Ponte, Quaglia, Derossi, Vasca, Morozza. Vi si trasportarono in oltre alcuni individui, cioè Anselmo Doglio, Manfredo Govone, e Guglielmo Donzello i quali insieme ad altri sette di Mondovì vennero in qualità d'ambasciatori in Asti nel 1204 a chiederne solennemente la cittadinanza.*

l'opposto chiedendo i nostri al marchese una parte di Monbercelli, e del castello di Loreto, a cui pretendevano d'aver dritto, come pure una somma di denari, cui egli s'era obbligato di sborsare a' suoi creditori d'Asti, fu fatto alli 27 di marzo dal marchese Bonifacio e dagli Astesi un compromesso nelle comunità di Milano e Piacenza di tutte le guerre e discordie state fra di loro, a cagione delle pretese surriferite, il quale riescì a vuoto.

Erano in que' tempi gli Alessandrini in guerra non solo col marchese di Monferrato, ma anche col conte di Biandrate suo alleato; quindi profittando dell'astio, che regnava nell'animo degli Astigiani contro il detto marchese, rinnovarono con essi la lega, e ne stipularono alli 22 ottobre l'istromento sottoscritto dai rispettivi podestà, cioè per parte de' nostri da Alberto Fontana, e per parte di loro da Vermo Pusterla. In questo stromento, oltre la conferma dei patti già stipulati nell'anno 1169, de' quali il principale era di ajutarsi vicendevolmente contro il marchese di Monferrato e il conte di Biandrate, ne furono aggiunti altri, e specialmente di non permettere alli negozianti dell'una e dell'altra città di passare con merci per le strade del marchese, e di pagargli alcun pedaggio pendente la guerra, a cui dovevano vivamente concorrere; che una città stabilir non potesse con i suddetti alcuna tregua o pace senza il consenso dell'altra; che richiedendo o l'uno o l'altro comune ajuti, obbligati fossero a vicenda di somministrarli quanto maggiori potrebbero; che gli Astesi dovessero con vigore ricominciare a danno del marchese Bonifacio e del conte di Biandrate le ostilità e contro qualunque altra persona nemica degli stessi Alessandrini, purchè non fosse loro alleata.

Avendo avuto sentore Bonifacio di questo trattato, abbenchè unito col conte di Biandrate, contrasse una nuova alleanza coi marchesi d'Incisa seco lui rappattumati e col comune d'Acqui. Quindi gli Astigiani ed Alessandrini per vieppiù rafforzarsi s'adoprarono in modo, che i Vercellesi primamente e quelli di Peciliano, poi dopo anche quelli di Lanerio entrarono nella lor lega. Fatti forti così, per gittare come si suol dire il guanto, assalirono da se soli Castagnole appartenente al marchese Lancia, e impadronitisi di quel castello, ne fecero prigione il marchese, e tutti quelli che v'erano di presidio. Il marchese condotto in Asti vi fu cacciato prigione, ed i soldati ben bene legati si lasciarono alla custodia degli Alessandrini, giusta una convenzione seguita alli 15 aprile tra il podestà d'Asti Alberto Fontana, ed il vicario del podestà d'Alessandria; nella quale fu inoltre stabilito, che gli Astesi non sarebbero mai venuti ad alcuna trattativa col detto marchese alleato di Bonifacio senza partecipazione e consenso del consiglio d'Alessandria; salva la ragione che aveva il comune d'Asti nella metà del contado di Loreto, di cui fatto le avea omaggio il marchese Ottone Boario di Savona nell'anno 1149; e tutto l'utile che ricavato s'era dal castello, dalle spoglie ivi trovate, dalla prigionia del marchese e delle genti sue, fosse comune ad ambedue le città.

Dopo questa dovettero senz'altro seguire delle altre fazioni militari, e sanguinosi combattimenti; ma i cronisti non fanno menzione che d'un solo seguito a Tonco, dove contro il marchese pugnò Aleramo Rotario, con aver data al medesimo una gran rotta, onde pel valore in tal fatto dimostrato, fu dagli Astesi annoverato fra i nobili d'ospizio; il qual onore

Istromento estratto dalla cronaca d'Oggerio Alfieri, e inserito nella relazione MSS. di Monsignor della Chiesa.

ottenuto avrebbe anche Cesare suo figliuolo, se ricusato non avesse d'ivi combattere, per il che fu dichiarato ribelle. Continuava più che mai gagliarda la guerra, quando s'interposero per mezzo de'loro rispettivi ambasciatori i comuni di Milano, e di Piacenza, ed operarono in modo, che si fece dalle parti una tregua, ed essi furono eletti arbitri per risolvere tutte le loro differenze. Il congresso fu tenuto sulle rive del Po, non lunge da Pontestura. Ciascuna delle parti spedì a tale congresso i suoi deputati. Quelli d'Asti furono Bajamonte Piazza, Vermo Gardino e Giacomo Corte, a nome del podestà e del comune. Per sicurezza della tregua dalla parte del marchese di Monferrato, gli ambasciatori di Milano e di Piacenza si fecero rimettere dal detto marchese il castello di S. Salvatore, quello di Lu, e quello di Vignale. Dalle dette Città d'Asti, Vercelli ed Alessandria, non vedesi siansi fatte rimettere cosa alcuna per sicurezza della parte loro. Il trattato si è conchiuso sul finire di marzo dell'anno 1199, e vi fu stabilito, che la tregua durar dovesse dal tempo dell'istromento sino all'ottava della Pasqua di Risurrezione.

Poco dopo il succennato compromesso, le Città d'Asti, Vercelli ed Alessandria, con quelle di Milano e di Piacenza, ed in parte con i medesimi marchesi del Monferrato, fecero in questo medesim'anno una concordia. Il patto principale della medesima fu, che l'una città dovesse l'altra ajutare, e sostenere le guerre, che tutte cinque potevano avere con altri comuni, città e persone; che li marchesi di Monferrato padre e figliuoli tenuti fossero a salvare, custodire e difendere tutte le nominate città e loro uomini nelle persone e nell' avere di ogni rispettivo distretto e giurisdizione, per tutto il loro paese;

ii 571

Benvenuto S. Giorgio.

e che lo stesso far dovessero tutte le predette città verso i marchesi, salvi i rispettivi alleati.

Con detta concordia però non furono spianate tutte le differenze esistenti tra il marchese di Monferrato, e le città d'Asti, Vercelli ed Alessandria; avvegnacchè vi si legga, che non ostante l'alleanza fermi rimaner dovevano gli arbitrii commessi a' comuni di Milano e di Piacenza. Se poi siano state in seguito le differenze suddette risolte, s'ignora. Quel che v'ha di certo si è, che o per difetto degli arbitri, o perchè, come attesta Agostino della Chiesa, il marchese volle interpretare a suo modo alcune clausule dell'istromento suddetto, sendosi riappiccata la guerra tra esso e la Città nostra, questa lo ridusse a così estrema fortuna, che nell'anno 1206 per mezzo del suo figlio Guglielmo, il quale inaspettato entrò nella pubblica loro assemblea, e' si rimise intieramente alla mercede degli Astesi.

Quando la repubblica Romana era nella sua maggiore vigoria, pregiavansi i popoli ed i re di averne la cittadinanza, e tratto tratto quest'ultimi andavano a discutere le loro quistioni avanti il senato Romano. S'egli è lecito di paragonare le cose grandi alle piccole, lo stesso che a Roma avvenne alla nostra repubblica. I popoli ed i principi circonvicini, come vedemmo, vennero a sua divozione, ed il duca Guglielmo per ottener pace presentossi in atto sommo al di lei generale consiglio. Era costume di Roma di sollevare gli umili, e di debellare i superbi

Parcere subjectis et debellare superbos.

Non altrimenti fece il nostro comune: oppresse egli i superbi, e risparmiò coloro, che gettate le armi ne invocavano

Astesano, Guglielmo Ventura ed altri.

l'amicizia ed il patrocinio. Le condizioni di quella pace non furono punto gravose, riducendosi alla cessione di Castagnole e della metà di Lorceto, cui il marchese Lancia avea data in dono a Bonifacio di Monferrato. Abbiamo veduto poco dianzi, che Castagnole era posseduto per indiviso dagli Astesi, e dagli Alessandrini; onde volendo conciliare i fatti converrà dire, che la città d'Alessandria avesse per qualche compenso rinunciato ad ogni suo dritto su quel villaggio.

Finite le differenze col Monferrino, s'ultimarono pure le vertenti tra i comuni d'Asti, Alba e del Cairo da una parte, e quello di Cherasco dall'altra per il dominio d'alcuni poderi e territorj. Nel 1207 pertanto, essendosi fissato un congresso a Cherasco, vi si divenne ad un trattato col quale si stabilì

1.º Che per lo innanzi fosse tenuto Cherasco a trarre il suo podestà da una delle due Città d'Asti o d'Alba, e con ciò si restituissero a quel comune i poderi e territorj in questione, salva la signoria di Fontanè, che fu dichiarata spettare in pieno dominio a Giovanni Costanzo Guerra e fratelli, col mero e misto imperio, e totale giurisdizione, come per lo addietro aveanla posseduta.

2.º Che attesi i gran beneficj da questi signori prestati alla repubblica, fossero i medesimi dichiarati cittadini d'Asti, con tutti i privilegi, preminenze, esenzioni solite godersi da' nobili suoi cittadini.

3.º Che circa il resto, le cose rimetter si dovessero nello stato, in cui erano vent'anni prima della guerra.

A questi felici successi della Città nostra, due anni dopo si aggiunse l'omaggio di ben trenta terre delle Langhe, fatto dai marchesi Ottone ed Enrico del Carretto: le ville cedute da

Monsignore della Chiesa relaz. MSS. del Piemonte. Molina notiz. storiche.

Ottone sono le seguenti, Casto, Cortemiglia, Bosca, Torre di Bormida, Bergoglio, Torre d'Ussone, Cagna, Ursarola, Castelletto, Perletto, Ulmo, Rocca Verano, Denice, Monte Baudono, Ponte, Gurino, Vecimo, Pezolio, Salegio, Loesio con tutto il paese da questa parte del monte Circino, e da quel monte inferiormente; e poco dopo Bubbio, Cassinasco, Borgomale, Benevello, Ursariola, Bergulo, Lodisio, il Monastero, Santa Giulia, Trezzo e Cassino. Le terre cedute da Enrico furono Novello, Monclero, Lecchio e Saliceto.

Documenti inseriti nella cronaca dell'Alfieri citati dal conte Malabaila. Moriondi Mon. Aq. v. 1, pag. 153.

LIBRO TERZO.

*Condizione degli Astesi a' tempi degl'imperadori Ottone
e Federico secondo sino alla morte di quest'ultimo.*

COME fu morto in Bamberg il suo emolo Filippo, ed ebbe acconciati i suoi affari, essendo Ottone quarto nel 1209 discese in Italia a prendere la corona del regno e dell'impero, in sulle prime alcune città partigiane di Federico figlio dell'imperatore Arrigo ricusarono di prestargli obbedienza; pure vedendo che le sue forze di giorno in giorno crescevano, e non era sperabile di ottenere soccorso alcuno da Federico occupato nel regno di Napoli e di Sicilia, la maggior parte d'esse pensò d'adattarsi alle circostanze. Fu in quel novero la Città d'Asti, ed avvegnacchè a mediazione del vescovo Guidotto si riconciliasse col nuovo Augusto, cui restituì Annone, del quale era stata investita dal Barbarossa nel 1159 mercè l'annuo pagamento di cinquanta marche d'argento, egli con un diploma in data delli 23 giugno 1210 non solamente la tolse dal bando dell'impero, e le fece quitanza d'ogni fodro arretrato, ma ancora le confermò la libertà, le regalie, e quanto ad essa era stato da' suoi antecessori conceduto. Tutta volta sulla fine di quell'anno stesso essendo stato Ottone scomunicato dal sommo Pontefice per la sua disubbidienza, la maggior parte de' principi d'Italia l'abbandonò, e la Città d'Asti s'accostò un'altra volta a Federico suo emolo, il quale era stato in Francoforte eletto re de' Romani; anzi avendogli primamente mille, e quindi altre ottocento marche d'argento imprestare, così se lo rese affezionato, che oltre al darle in pegno per le somme predette

Monsignor della Chiesa Rel. MSS. ed altri.

il castello d' Annone, come assunse la corona imperiale confermò ad essa i privilegi, ed il dominio di ciò che possedeva anche a pregiudizio de' terzi, le accordò la facoltà di acquistare terreni, di giudicare le cause, di costruire e distruggere fortezze, come più le tornerebbe in acconcio per sua sicurezza.

Avendo frattanto Innocenzo terzo ordinata una nuova spedizione contro i Saraceni, nella quale prese la croce Federico con la maggior parte de' principi e vescovi di Germania, fu tale l'ardore, che il buon esempio di que' grandi destò negli animi de' fedeli, che non solo gli adulti vi accorsero, ma ancora i fanciulli, di modo che in poco tempo si riunì un'armata di ventimila crocesegnati. Si distinsero fra gli altri gli Astesi con mandare a quest'impresa trecento cavalli e mille fanti, oltre a duecento fanciulli. Capitano generale de' medesimi era Federico di Biandrate, ed il suo luogotenente Giorgio di Ceva. Capitani de' cavalli furono Filippo Novello, Alfonso di Cassano, Alberto Solaro di Govone, Federico Asinario di Loreto, Manuele Alfieri e Paolo Emilio Turchi di Vinchio; capitani de' fanti Giacomo d' Incisa, Lodovico degl' Isnardi, Leonardo Bolla, Andrea Riccio, Adonino Rotario. Anche i fanciulli ebbero i proprj capitani, cioè Ercole Costa e Giacomo di Pallaveno, che fatto poscia adulto fu creato prefetto della terza parte dell'esercito. Passarono tutti questi Astesi nella Siria, e tutti si mantennero saldi nella fede, fuorchè Benentino de' Cortizani, il quale preso da' Saraceni rinnegolla per timor della morte. Come i cittadini d'Asti ebbero di ciò contezza, scancellarono tosto la sua famiglia dal ruolo de' nobili d'ospizio, e dichiararonla plebea; e quantunque abiurato poscia l'errore sia ritornato alla fede, non potè più ricuperare il primiero grado di nobiltà.

*Diplomi delli 22 novembre 1214 e 1224 esistenti nel R.^o archivio.
Francesco Turzano presso il Pasini.*

Convien dire, che allora l'entusiasmo della religione, come quello della gloria, fosse portato all'eccesso, giacchè S. Francesco d'Assisi e S. Domenico essendo passati per queste parti, non solo furono dal popolo Astese con somma venerazione accolti, ma loro si assegnarono ancora delle chiese e delle abitazioni attigue, onde stabilirvi gli ordini da loro instituiti.

Nell'anno 1219 Manfredo e Berengario figliuoli di Guglielmo marchese di Busca cedettero agli Astesi la parte, che loro spettava nel contado di Loreto. Da quest'epoca sino al 1245 ebbero luogo più guerre, vale a dire quelle che i nostri fecero agli Albesani, agli Alessandrini, al Delfino di Borgogna, a Cunesi ed a Federico secondo. Ora siccome tutte queste fazioni, narrate per ordine cronologico verrebbero a formare una matassa sì intricata da non trovarne il bandolo, mi son determinato a descriverle separatamente, persuaso essere molto miglior partito obbligar il lettore a far di tanto in tanto qualche passo retrogrado, che ingolfarlo in una narrazione oscura ed intralciata.

Circa l'anno 1222 essendo insorte delle differenze fra Asti ed Alba circa i feudi di Neive e Barbaresco, circa gli acquisti fatti e da farsi, il castello di S. Vittoria, ed altri oggetti, amendue queste città si battagliarono; ma nel 1223, come risulta da un istromento estratto dagli archivj, Giacomo del Popolo giudice d'Alba, e Teobaldo sindaco d'Asti a nome de' rispettivi loro comuni convennero, che Neive appartenesse esclusivamente agli Astigiani, e Barbaresco agli Albesi; che i primi non potessero al di là di Neive e nello spazio di quattro miglia continue dalla città acquistar nulla nel territorio d'Alba tranne i colli, ed i secondi nulla nell'agro Astigiano, tranne le terre lavorative e Guarene; che gli Albesi potessero acquistare Polenzo, e queste cose eccettuate, fosse lecito alle parti di far nel proprio contado quanti acquisti desideravano; che per quelli fatti altrove, due parti spettassero ad Asti, ed una terza

ad Alba, e così a proporzione se ne dividessero le spese; che per quel che appartiene a S. Vittoria il comune d'Alba conservasse quanto vi teneva nel castello, e circa le somme dovute fosse il medesimo obbligato a sborsarle in quel termine, che avrebbero d'accordo fissato i due podestà d'Asti ed Alba; finalmente, che per consolidare l'unione e la buona armonia delle due città, ciascuna di loro elegger dovesse quattro savj incaricandoli di suggerire i mezzi più acconci ad ottenere un sì lodevole scopo.

Probabilmente i savj eletti non troppo bene adempierono la commissione loro appoggiata, mentre risulta, che cinque anni dopo gli Albesi assecondavano gli Alessandrini nella guerra seguita tra questi e gli Astigiani, di cui imprendo senza ritardo a divisare i motivi.

Avevano gli Astesi imprestata un' egregia somma di danari agli Alessandrini, acciocchè difender si potessero da' Milanesi, e dal marchese di Monferrato. Nell'anno 1218 ne chieser eglino giusta i patti la restituzione; e comechè gli Alessandrini si schermissero con dire, ch'erano sforiniti di danaro, s'accontentarono gli Astesi di accordar loro una dilazione, mediante che da essi, in pegno del credito, fosse loro rimesso il castello e la villa di Valenza, il castello e la villa di Gamondio ossia Castellazzo, e le ville di Solerio, di Sezzadio, di Gamalerio, di Borgomale ed altri luoghi, offerendosi di restituirle intieramente ogni volta che gli Alessandrini sborsassero il danaro loro imprestato. Anche a questa proposizione negarono gli Alessandrini d'arrendersi, onde si dovette per necessità venire ad una guerra, convenendo agli Astesi di ottenere colla forza quel tanto, che inutilmente alle buone domandavano. Essi dunque si mossero per un tal uopo, e ne seguirono varj combattimenti. Sul principio

Agostino della Chiesa.

ebbero gli Alessandrini la peggio; ma come raccolsero un maggior numero di gente, e loro si accostarono i fuorusciti, diedero nelle vicinanze di Valenza una tale sconfitta agli Astesi, che questi per riscattare i prigionieri costretti furono ad assolverli da ogni contratta obbligazione. Si fece quindi la pace, che fu di corta durata, mentre essendo nel 1225 i Genovesi in guerra cogli Alessandrini, i nostri vi presero parte a favore de' Genovesi, i quali s'obbligarono a risarcirli delle spese. Spiccatissi pertanto di bomba, i collegati verso la metà di giugno cavalcarono verso Alessandria, e trovato avendo nelle pianure di Quatordio gli Alessandrini, che uniti a'Tortonesi eran venuti ad incontrarli, seguì un gran combattimento, in cui furono sperperati gli Astesi, e costretti a ripararsi nel castello di Quatordio. Erano ivi alcuni ambasciatori Milanesi, i quali vantaronsi d'amicarli co' loro antagonisti a condizione, che cessassero da ogni ulteriore ostilità, e per sicurezza di ciò desero degli ostaggi. Glene diedero i buoni Astesi cinquanta, cui tosto que' disleali posero in balia degli Alessandrini, che condur li fecero in Alessandria unitamente a cent'altri de' nostri fatti prigionieri nella mischia. Tutti costoro se ne stettero in carcere intorno a due anni e mezzo, sopportando ogni specie di disagio e di patimenti, per cui molti vi dovettero lasciare la vita. Bramosi gli Astesi di rifarsi della perdita e di recuperare l'onore perduto, alli sette di settembre dello stesso anno ritornarono in campagna contro gli Alessandrini nelle parti di Calamandrana. Quivi pure venuti all'armi dovettero volger le spalle, e lasciar ottocento di loro prigionieri, i quali per lunga pezza di tempo restarono cogli altri nelle carceri d'Alessandria. Da Antonio Astesano s'aggiugne, che prima di tentare il secondo fatto, i nostri cercarono ajuti stranieri, ed in tal modo rau-

narono un esercito così copioso, che i nemici presi dal timore d'essere vinti dimandarono pace, e ne ricevettero la negativa, motivo per cui combattendo da disperati trovarono forza e valore bastante da superare i loro avversarj. Quantunque il comune d'Asti avesse ricevuto da' Genovesi danaro per detta guerra, ne patì non dimeno, secondo affermano i cronisti, il danno di due cento mila lire, somma, atteso il valore della lira d'allora, considerevole e tale, che i detti Genovesi per risarcirli li cedettero in quell'anno il pedaggio di Gavi. Di tutta la guerra degli Astesi contro gli Alessandrini niun altro fatto mi è riuscito di rinvenire; egli è certo però, che le ostilità continuarono, assicurando Guglielmo Ventura, che *post hæc*, cioè dopo le due battaglie surriferite, *Astenses multa opprobria Alexandrinis fecerunt, stantes cum carrocio nostro, et Papienses cum eis per dies XV, et vastaverunt Alexandriam usque prope portas eorum.*

Disturbando queste ostilità la pace e l'unione delle città di Lombardia, s'interposero per farle cessare i Milanesi ed alcuni della lega Lombarda, cioè Alberto da Ruzzolo e Roggerio di Bonifacio Piacentino, e co' loro uffieji ottennero, che gli Astesi o que' d'Alessandria co' loro aderenti facessero un compromesso di tutte le loro differenze nel comune di Milano. Ciò fatto, i Milanesi si posero a discutere le ragioni delle parti contendenti alla presenza de' loro rispettivi deputati, fra cui per parte degli Astigiani vi furono il podestà Barozio del Borgo, Guglielmo Carrozio, Vermo Gardino, Guglielmo Cacherano, Guglielmo Isnardi, Guglielmo Cassino e Tommaso della Corte; e finita la discussione, alli nove novembre 1227 proferirono il loro laudo, in cui dopo aver pronunziato quanto vollero, che dal comune di Genova si eseguisse verso gli altri, passarono a sentenziare quanto segue intorno alla Città d'Asti.

Libro della croce d'Alessandria.

1.^o Che il comune d'Asti dovesse restituire a quello d'Alessandria tutti i castelli e fortezze, luoghi, ville, terre, territorj, diritti, soldati e uomini, che si trovavano allora oltre il fiume Belbo verso Alessandria, cioè li castelli, ville, territorio e uomini, soldati e dipendenze di Garbazzola, di Calamandrana, d'Ansaldengo, di Ruffino Crosa, Corbellarj ed altri consorti, dell'altra Calamandrana appellata di Monfreudo, della Rocchetta detta di Palafea, di Sessame, di Lavazzolo, di Soirano, e di quanto possedeva il comune d'Asti ne' castelli e ville di Bubbio, e di Cassinasco, e tutto quello che lo stesso comune teneva da quella parte del fiume Belbo, nella quale è situata Alessandria, salvo quanto spettava ad Ottone del Carretto ed al suo figliuolo, sui quali nulla intesero di sentenziare.

2.^o Che il comune d'Asti dovesse assolvere tutti gli uomini e soldati di detti castelli e ville da ogni giuramento di fedeltà, e dovessero essi prestarlo al comune d'Alessandria.

3.^o Che nella cessione a farsi dagli Astesi dovessero gli Alessandrini assolvere gli uomini e soldati de' predetti territorj da tutti i bandi e condanne contro di loro pubblicate nel tempo che militavano cogli Astesi contro Alessandria; e rimettere, e condonare a' medesimi tutti i danni, torti, ed offese da loro, in tempo della passata guerra, recate a quel comune, e restituir parimente a' detti uomini i campi, possessioni ed altre cose che ad essi spettavano in proprietà.

4.^o Che fosse inoltre il comune d'Alessandria tenuto di restituire e cedere a quello d'Asti i seguenti castelli, fortezze, ville, e luoghi, terre, territorj, ragioni, soldati e uomini, che si trovavano di quà dal fiume Belbo, ossia dalla parte ov'è situato Agliano, cioè S. Marzano, Calosso, Castelnuovo, Agliano, Lanerio, Vinchio, tutto quello che teneva in Castagnole delle Lanze, e nel contado di Loreto, di Moasca, e quant'altro tenere potea, e restava di quà dal fiume Belbo, dal castello di

Vinchio verso Asti, eccettuato il luogo, o castello di Canelli, e ragioni ad esso spettanti.

5.^o Che circa gli uomini di dette ville, i quali militavano nell'esercito Alessandrino contro gli Astesi, si osservasse lo stesso ch'erasi stabilito circa quelli, che servivano sotto gli Astesi contro Alessandria.

6.^o Che per quel che concerne il castello e villa di Masio, la quale si trova sulle rive del Tanaro verso Alessandria, d'alora in poi una metà della medesima spettasse al comune d'Asti, e l'altra metà a quello d'Alessandria per indiviso, restando a carico del comune d'Asti la briga di procurare, che il suo vescovo, a cui spettava la metà di Masio, confermasse e ratificasse tale arbitramento.

7.^o Che i due comuni d'Asti ed Alessandria non potessero in detto territorio di Masio e suo luogo costruire o far costruire alcuna fortezza, nè permetter che da altri fosse costrutta, nè potessero obbligare gli uomini di detto luogo a far guerra ed offendere il comune d' ambe esse città in caso di rottura, o valersene in alcun' altra impresa militare.

8.^o Che il comune e gli uomini d'Asti avessero piena facoltà e libero potere di passare, far passare, andare e ritornare a piacimento per la strada Francesca colle vetture ed ogni sorta di mercanzie dalla Città d'Asti a quella d'Alessandria, e tale strada tener si dovesse sgombra e libera, cosicchè potessero i medesimi ire per essa senza ostacolo ed offesa veruna.

9.^o Che tanto gli Astesi quanto gli Alessandrini non potessero nelle terre della loro rispettiva giurisdizione e dominio esigere da' portatori delle merci e farsi pagare altro pedaggio fuorchè il consueto, e nella consueta maniera.

10. Che Jacopo Lanzavecchia aver dovesse e percevere dagli uomini d'Asti sopra le salmate della quantità di merci fissata denari dodici Astesi per ciascuna salmata, sino a tanto che esatta avesse la somma di lire cento, e ciò pel dritto che avea nel

luogo di Bionzo, il qual dritto secondo i patti egli ceder doveva al comune d'Asti.

11. Che codesto comune tenuto fosse per se e per gli uomini del suo distretto, coadjutori od alleati a cessare da ogni ostilità, dar pace, perdonare a' comuni e uomini d'Alessandria, quelli seco giunti di Tortona, d'Alba, e Torino, quitandoli e rimettendo loro tutti i danni, ingiurie, ed offese, che potessero aver recati al comune d'Asti od agli uomini suoi e collegati.

12. Che i prigionieri fatti dopo il compromesso, i quali trovavansi in Genova, Asti ed Alessandria, Tortona, Torino, Alba e altrove, fossero tenuti a pagare per la custodia, mantenimento e vitto loro somministrato dalle rispettive città la metà soltanto di quanto pagavano avanti la stipulazione del suddetto compromesso; e tutti i prigionieri, ovunque fossero, dovessero immediatamente porsi in libertà.

13. Che se in appresso nato fosse qualche dubbio, o suscitata qualche quistione intorno a' predetti arbitramenti, dovesse lo scioglimento o spiegazione del dubbio o quistione spettare al podestà e comune di Milano.

14. Che qualunque delle parti avesse contravvenuto all'osservanza di questo arbitramento, incorrer dovesse la pena di dieci mila marche d'argento, in modo che anche dopo pagata la penale suddetta fosse il contravventore tenuto all'osservanza de' riferiti capitoli.

15. Che il comune di Milano somministrerebbe ajuti, e darebbe il braccio alla parte osservante contro la non osservante.

16. Che li comuni d'Asti e d'Alessandria sceglier dovessero ciascuno due personaggi, uno giudice e l'altro no, i quali tenuti fossero a trovarsi in luogo opportuno per sentire e diffinire tutte le questioni e dimande pecuniarie, che fatte avrebbero o potuto fare gli uomini d'Asti contro quelli d'Alessandria e viceversa, come anche quelle questioni, che sarebbero state eccitate dopo la stipulazione del compromesso, e su quanto

poteva essere stato fatto da un comune e dagli uomini del suo distretto a danni dell'altro comune; condannando intanto, ed obbligando ciascuna città e comune di restituire e far restituire quante spoglie e prede potessero le une aver fatte sopra delle altre pendente tal tempo.

17. Finalmente che i predetti due personaggi elegger si dovessero in capo d'un mese, quindi nel termine di quattro mesi dopo la loro elezione dovessero aver difinita e terminata ogni questione.

Questo laudo per non essere di loro soddisfazione fu dagli Astigiani e da' Genovesi rigettato, *ciò comprovandosi da parecchi giuramenti di fedeltà passati al nostro comune da molti signorotti nell'anno 1228, in cui essi promettono di far guerra ad Alessandria, e dalla pace seguita nel medesim'anno tra gli Astigiani ed i marchesi del Vasto con diversi altri. Seguì l'istromento di tal concordia addi 25 novembre, e da esso ricavasi, che v'intervennero personalmente o per mezzo di procuratori Ottone marchese del Carretto, i signori del Vasto e loro castellani, Guglielmo marchese di Ceva, Raimondo marchese di Busca, Grattapaglia ed Enrico del Carretto suo suocero, Manfredo marchese di Saluzzo, Giacomo di Bagnasco, Bianchetto di Manzano, Pietro di Montefalcone e Guglielmo di Caraglio, non solo per conto suo, ma anche per quello de' consorti. Costoro adunque promisero al podestà d'Asti Percivalle Doria di custodire ed osservare i seguenti patti. Primieramente di far guerra alla città d'Alessandria, a quella d'Alba e a tutti i loro uomini e terre colla maggior energia possibile, senza frode alcuna, o pretesto; di non fare con esse alcuna pace o tregua senza l'approvazione del comune d'Asti, e di non dar loro ajuto o riceverne. In secondo luogo di vietare ed impedire agli uo-

mini d'Alba, d'Alessandria, e del loro distretto tutte quelle strade e passaggi che potrebbero, specialmente per le terre e paesi al loro dominio spettanti ed a quello de' castellani; che inoltre essi marchesi non avrebbero comportato per alcun modo, nè sotto qualunque pretesto, che alcun loro vassallo o persona di loro giurisdizione facesse qualche guidonaggio o fedeltà agli uomini d'Alba e d'Alessandria, nè altra sorte d'alleanza con essi e con quelli del loro distretto; similmente che i predetti marchesi non avrebbero permesso a' loro sudditi alcun contratto o convenzione di mercanzie cogli Albesani, cogli Alessandrini e con persone loro suddite; che essi marchesi e loro castellani avrebbero fatto prendere ed arrestare, e permesso che da chicchessia fossero presi ed arrestati in tutte le terre del loro dominio, ed altrove dove potuto avrebbero, gli uomini d'Alba e d'Alessandria o della loro giurisdizione; che non avrebbero mai osato di far contratti e concordie, in forma di cittadinanza o vassallaggio, cogli stessi comuni d'Alba e d'Alessandria, senza l'espressa licenza ed approvazione del comune d'Asti; che i detti marchesi e castellani, per tutto il tempo che avrebbe durata la guerra degli Astesi contr'Alba ed Alessandria, dovessero avere e tenere in armi cento militi, per mezzo de' quali difender dovessero, e far guerra a fuoco e sangue agli uomini de' detti comuni d'Alba e d'Alessandria e loro terre; che della lor gente dovessero essi marchesi allestire cento uomini d'armi, e quanti tanti avrebbero potuto per far guerra contro gli Albesani, dar soccorso al comune d'Asti, e far cavalcate sopra gli Albesani suddetti ogni qual volta ne sarebbero stati o per nunzi o per mezzo di lettere ammoniti, e quattro volte in ciascun anno sopra quelli d'Alessandria con cinquanta militi dai cavalli coperti; che dovessero far giurare i loro sudditi di sempre fare lo stesso con qualunque persona de' predetti comuni. Finalmente s'obbligarono, e promisero di salvare e difendere il comune e uomini d'Asti nell'avere e

nella persona, ovunque trovati si fossero ed avessero potuto; che se mai alcuno d'essi signori coobbligati contravvenuto avesse a' detti patti e promesse, giurarono tutti di rivoltarsi contro costui, e fargli viva guerra a fuoco e sangue con ogni loro potere, finchè renduta fosse al comune d'Asti l'opportuna soddisfazione.

Da questo stromento, e da altro simile fatto con Giacomo Brizio di Montefalcone evidentemente risulta, che gli Astigiani ed i Genovesi con quelli d'Alba ed Alessandria tornarono di nuovo a battersi. Sanguinosi senz'altro debbono essere stati i fatti d'armi, avvegnacchè dalle convenzioni surriferite trapeli l'astio accanito, che tra di loro regnava. Non furono da me omesse le opportune ricerche per darne contezza al lettore, ma trovai nulla al proposito, salvo che gli Astesi vi furono perdenti.

Malgrado l'avversità della fortuna, pochi mesi dopo essi fecero lega col marchese di Monferrato, e raccolsero da lui e dagli altri alleati quante più forze poterono, onde rappicare la guerra. Ciò perinteso, gli Alessandrini collegaronsi co' Milanesi, e si prepararono alla difesa; e comechè in seguito gli uni e gli altri s'avanzassero nelle campagne di Vignale, alli 6 di maggio 1229 vennero tra loro alle mani. Anche in questa battaglia lungamente indecisa toccò agli Astesi ed al marchese di voltare le spalle, con lasciarvi oltre agli estinti mille prigionieri, i quali furono condotti nelle carceri d'Alessandria. Arrovellati i nostri ed il Monferrino per questa sconfitta, tentarono con mettergli in cattiva vista di rendere infesto l'imperadore a' Milanesi; e questi scoperto il maneggio fecero voto di torne vendetta con attaccarli di nuovo. A questo intendimento, abbenchè fossero sufficientemente forniti di soldatesche, presero dagli alleati e da altre ventitre città Lombarde un numero

grande d'uomini al loro soldo, e con essi nel seguente anno 1230 contro gli Astesi si mossero, passando prima sulle terre del Monferrato. Essendo dunque venuti nelle campagne di Mombaruzzo, poser l'assedio al castello, che non avea voluto arrendersi. Era già scorso un mese dacchè il medesimo castello era assediato, quando il marchese preso dallo spavento capitò da se solo con i Milanesi, e mediante che sgombrassero il suo paese promise di cessare da ogni ostilità, e di non dare più soccorso veruno agli Astigiani. Conchiuso in questi termini il trattato, allegri i Milanesi sciolsero l'assedio di Mombaruzzo, e partendo dal Monferrato sul territorio Astese ne vennero. Veggendo i nostri essere cosa assai pericolosa l'opporli ad un'oste sì poderosa in aperta campagna, nella città ritiraronsi, e quella tostamente a munire s'accinsero, tenendo per certo, che i Milanesi verrebbero quanto prima ad assalirla. Nè andarono molto dal vero errati. I Milanesi vennero di fatto alla volta d'Asti, ma non le si accostarono, o perchè non isperavano di potersene impadronire, o per qualche altro motivo. Lasciata adunque da parte la città, misero a fuoco e a sacco le ville circconvicine, di cui le più danneggiate furono quelle d'Enante e di Caprarola, che più non esistono e quella di Variglie; quindi scorrendo verso il Tanaro giunsero insino ad Isola, che fu egualmente trattata. Per tre giorni si fermarono in quelle vicinanze danneggiando le campagne; ma conciossiacchè fosse venuta la fine di giugno, e s'accorgessero che non senza difficoltà potevano impadronirsi del nostro paese, così di soppiatto alle case loro tornarono. Oggerio Alferi, il quale ci addita la stessa scorreria de' Milanesi, soggiugne che la medesima seguì tra le due feste di S. Gioanni Battista e di S. Pietro; ed il Muratori ne fa sapere, che in sì fatta occasione i Genovesi spedirono a' nostri un buon soccorso di gente. Come andasse a finire codesta guerra, non lo dicono i cronisti, ma dagli annali di Caffaro e dalla relazione manoscritta di monsignor Ago-

stino della Chiesa si ricava, che in quell' anno gli Alessandrini ed i Genovesi fecero un compromesso, e fu sentenziato doversi Capriata, origine delle differenze insorte fra le parti, rimanere al comune di Genova; che questi in seguito procurò, che gli Alessandrini s'aggiustassero anche col comune d'Asti, come seguì per sentenza arbitramentale data da Guido Capitano, e Trossolino de'Trosselli giudice del podestà di Genova, i quali pronunziarono, il castel di Lanerio, unica cagion della guerra, appartenere agli Astigiani; finalmente che i popoli d'Asti e d'Alba, il marchese di Saluzzo ed Arrigo marchese del Carretto, tennero la medesima via, ed in uno degli articoli del laudo per essi profferito si stabilì doversi Arrigo reintegrare nel possesso di Lecchio, come di fatto lo fu da Bernardino Rosso podestà d'Asti, a nome d'essa città e del marchese di Saluzzo.

Da più scritture antiche veniamo in cognizione d'un altro avvenimento interessante, cioè della lega stipulatasi tra il Delfino di Borgogna, e le città di Torino, Pinerolo e Testona contro il conte di Savoia e gli Astigiani al medesimo uniti. Già da gran tempo regnava nimistà fra il conte testè nominato, ed i Torinesi, tra questi e gli Astigiani, che ricchi e poderosi facevano loro invidia. Conscio il Delfino di questi mali umori, propose al comune di Torino una lega, che si concluse in breve, ed in cui furono compresi pur anche i comuni di Pinerolo e Testona. Con essa pertanto si stabilì:

1.º Che niun di loro potesse permettere agli Astigiani, a quelli di Chieri loro fedeli, ed a' Genovesi loro confederati, di passare con merci nel Delfinato, se prima passati con esse non fossero per Testona, Torino e Pinerolo, ove si esigevano pedaggi straordinarj, e spesso glieli facevano perdere; e questo

ad intendimento, che non potessero gli Astesi portare alcuna sorta di merci e di vettovaglie negli Stati del conte di Savoja.

2.^o Che fosse tenuto il Delfino di mandare annualmente alli Torinesi cinquanta cavalli e fanti in soccorso contro qualunque nemico, e singolarmente contro il conte di Savoja, i quali cavalli e fanti per un mese intero star dovessero a spese del Delfino, poscia a spese de' Torinesi, se oltre un mese si protraeva la guerra.

3.^o Che potesse il Delfino tenere le leghe già fatte col marchese di Monferrato, cogli Alessandrini, Milanesi, e Vercellesi, ma non potesse contrarre alleanza o parentela col predetto conte di Savoja senza prima rendere di ciò partecipi i Torinesi, ed averne il consenso.

Cotale alleanza non poteva certamente piacere a' nostri; e però o che volontariamente prendessero le mosse contro i collegati, o che essi li provocassero, il fatto sta, che in quell'anno medesimo eglino ed i Chieresi s'azzuffarono con loro, rimanendone vincitori; motivo per cui essendo caduta in loro potere Testona la distrussero, edificando e popolando co' materiali e gli abitatori di quella la nuova villa di Moncalieri.

Altri mezzi e strade tuttavia tentarono i Torinesi per nuocere al comune d'Asti. Francesco Turzano scrive, che sul principio di dicembre essi ottennero dall'imperatore Federico secondo un privilegio, in virtù del quale obbligati furono i nobili di Bagnolo, Cavour, Scalenghe, Piobesi, Piosasco, Barge, Vigone e della valle di Maira, colli restanti della provincia Subalpina a doversi portare in Torino, ed ivi fabbricare molte case e stabilire domicilio, onde ne vennero agli Astesi gravissimi danni, perchè perdettero in que' nobili e popoli molti amici, che li favoreggiavano contro i Torinesi, e specialmente Carlo

ed Ugone di Piossasco da' Subalpini tenuti in grandissimo concetto. Soggiugne che questi, per essersi dovuti portare a Torino, abbandonarono bensì in apparenza l'amicizia degli Astesi, ma non coll'affetto, perchè dove potevano, se non in palese, occultamente almeno li favorivano; il che tutto scrive d'aver ricavato dallo stesso diploma di Federico, copia del quale conservavasi ancora a' suoi tempi.

A istigazione fors' anche de' Torinesi, cui destramente palpava affine di manometterli quando il destro gliene fosse venuto, il marchese di Monferrato tentò allora d'impadronirsi a tradimento della Città nostra. Per un tal uopo corruppe egli con regali alcuni de' Pallidi, e questi gli promisero d'introdurlo in Città; ma un improvviso accidente fece sventare la mina. Teodoro di Biandrate cavaliere di camera del marchese avea alla corte un emolo pericoloso. Un giorno venuto a contesa con lui l'uccise, e rifuggitosi in Asti, per indurre i cittadini a viemegli difenderlo dall'ira del marchese, palesò la trama de' Pallidi. Scoperto il pericolo, gli Astesi si premunirono, e per gratitudine annoverarono Teodoro di Biandrate e la sua famiglia fra i nobili d'ospizio. Per altra parte il marchese informato da' Pallidi esuli dalla patria de' mali ufficj, che il cavaliere avea prestati contro di lui, colmò di doni ed onori i primi, e dichiarò ignobile e reo di lesa maestà il secondo, sottomettendolo ad un pessimo bando.

Passerò ora a narrare l'origine delle ostilità fatte a Cuniesi e loro alleati. Sin dall'anno 1198 avea il vescovo Bonifacio conceduta al nostro comune l'investitura di Masio, Rocca d'Arazzo, Isola, e quarta parte della contea di Serralunga per indiviso. Ora conciossiacchè una tal provvisione non piacesse al suo successore Guideto, ed altronde i castellani di Rocca d'Arazzo

facessero testa agli Astigiani, gravi discordie tra Guideto ed il comune, fra questi ed i castellani ne nacquero, le quali per altro furono in breve tempo spianate. Seguì dapprima agli otto giugno 1231 un trattato fra Guideto ed il comune, con cui il vescovo promise d'investire il comune medesimo di tutte le terre succennate, tranne Rocca d'Arazzo, la quale gli si doveva restituire, mediante l'obbligazione per parte sua di lasciarla occupare dagli Astesi quand'occorresse il bisogno. A seconda di tale convenzione, avendogli Guido Landriani podestà d'Asti prestato il giuramento di fedeltà nella chiesa cattedrale, il vescovo nella di lui persona investì il comune delle ragioni ed uso delle ville di Masio, Azzano, Isola e Serrallunga ossia Cantarana. Segui dappoi un secondo trattato fra il comune ed i castellani di Rocca d'Arazzo, mercè cui gli ultimi si obbligarono con giuramento di tener ferma, e procurare che si confermasse dal capitolo d'Asti, dall'arcivescovo di Milano e dal papa la cessione delle terre anzidette fatta a favore del comune, e questi a vicenda s'obbligò di crearli cittadini Astesi.

Ottennero i castellani la conferma in questione; quindi il comune accordò loro la promessa cittadinanza, e nell'anno 1237, unitamente al marchese di Monferrato, investito di Cammino e d'una parte di S. Salvatore, rinnovò per mezzo del podestà Ravannino Belotto il giuramento di leanza al vescovo Oberto, e ne fu rogato l'atto nel primo consiglio della credenza. Siccome in virtù di tal fedeltà s'obbligava il comune d'Asti a difendere il vescovo, e le terre al medesimo spettanti, così avendo il comune di Cuneo voluto distruggere il luogo di Morozzo, appartenente per la maggior parte alla chiesa d'Asti, ed obbligarne gli abitatori a fissare il loro domicilio in Cuneo, fece il mentovato Oberto precetto a questo comune nello stesso giorno di doversi portare alla difesa di Morozzo e suoi abitanti contro la città di Cuneo. Locchè essendosi puntualmente eseguito fra gli Astesi congiunti con que'd'Alba e

Cherasco da una parte, ed i Cuniesi sostenuti da que' di Fossano, Savigliano e Mondovì dall'altra, seguitò aspra guerra, la quale non cessò sin a tanto che, vedendosi la città di Cuneo incapace di sostenere l'impegno, determinossi a nome pur anche delle città sue partigiane di fare cogli ambasciatori d'Asti e d'Alba il trattato delli quattordici gennajo 1241. (a) Le condizioni in esso contenute furono, che il comune d'Asti tenesse nel territorio di Morozzo tutte quelle ragioni, che già aveva sopra il medesimo ed i luoghi consortili, come pure quella parte, cui pretendeva d'aver su d'essi il comune di Cuneo (quest' articolo garantiva al vescovo Oberto l'esistenza della villa in questione); che gli uomini d'Asti in qualunque luogo abitassero della città di Cuneo e suo territorio esser dovessero immuni ed esenti da ogni pedaggio ed angaria; che il comune d'Asti e quello d'Alba aver dovessero la metà di tutti i pedaggi e diritti soliti a perceiversi in tutto il distretto di Cuneo sino a Brecasio; che gli uomini di Cuneo e suo contado tenuti fossero a costituirsi cittadini d'Asti e d'Alba, epperò a far guerra, pace e tregua, a ricevere guarnigione d'armati contro qualunque persona loro nemica; che quindi dare dovessero annualmente alli comuni d'Asti e d'Alba pel cittadinoico alla festa dell'Assunta sessanta lire di reforziati; che quanto alla pace, alla guerra, alla tregua ed alla guarnigione lo stesso obbligati fossero di fare i comuni d'Asti e d'Alba, eccettuati i rispettivi vassalli, il comune e gli uomini di Pavia; che se

(a) *Costesto trattato nel codice gotico porta la data delli ventiquattro gennajo 1251; ma essendovi nominata la pace de novo facta tra Asti ed Alba, e trapelando dal contesto che la villa di Morozzo era stato il soggetto della guerra precedente, riman chiaro essersi, come crede l'Ughelli, sbagliata la data, e che invece di 1251 dee leggersi 1241.*

alcun cittadino o vassallo d'Asti o d'Alba avesse ingiustamente offeso, oltraggiato o danneggiato il comune e gli uomini di Cuneo, fossero esse città obbligate a far loro dare la dovuta soddisfazione dall'offensore, anche adoprando la forza, e questa obbligazione fosse reciproca; che il comune di Cuneo dovesse inoltre prestare ajuto e forza agli abitanti d'Asti e d'Alba contro tutti i Cuniesi loro debitori, e perciò loro fosse data ampia facoltà di farli citare innanzi a' tribunali, far loro sequestrare e prendere le robe onde venire soddisfatti, e lo stesso s'intendesse per qualunque altro danno ed offesa; che il comune di Cuneo fosse in dovere di prendere ogn'anno in perpetuo il podestà dalla Città d'Asti od Alba, con dargli l'alloggio e lo stipendio solito di lire cencinquanta di reforziati, e la terza parte de' bandi e delle date; che invece di questo provento, fosse facoltativo al comune di assegnargli altre cento cinquanta lire, facienti in tutto la somma di lire trecento, colle quali era tenuto di mantenersi un giudice subalterno ed un milite; che li comuni d'Asti e d'Alba dovessero difendere e sostenere gli uomini di Cuneo come i proprj cittadini; che niuno di questi potesse fare acquisto di castelli, signorie e contadi nel dominio di Cuneo, senza ottenerne il consenso.

A questi patti, cui egualmente in tutto e per tutto adempire, dovevano a proporzione le città confederate di Cuneo con mantenere in oltre il comune d'Asti in tutti i suoi dritti su Romanisio, Morozzo, Carassone ed il contado Bredolese, più altri di minor importanza dal detto comune s'aggiunsero a favor d'Alba, di Cherasco, del signor Brizio ed altri particolari, l'esecuzione de' quali spettava alle città di Fossano, Savigliano e Mondovì; e conciossiacchè queste, come s'è detto, non intervenissero nel trattato, fu loro per accedervi conceduto lo spazio di giorni quindici. Da questo tempo in poi non risulta, che tra gli Astesi, e le città suddette seguissero delle ostilità; quindi con fondamento possiamo conchiudere, ch'esse

nello spazio di tempo accordato loro aderirono al trattato, ed acquistando così la cittadinanza vennero a divozione del nostro comune.

Sebbene i cristiani fossero stati cacciati da Gerusalemme, possedevano tuttavia nella Siria molte città assai forti. Ma crescendo di dì in dì la forza e potenza de' turchi, e scemandosi all'incontro quella de' cristiani, il re Gioanni di Gerusalemme venne nell'anno 1222 a Roma per chiedere soccorso ad Onorio, da cui ottenne che fosse Federico assolto dalla scomunica, purchè andasse in Siria a combattere gl'infedeli. Federico adunque, menata in moglie Jole figlia del re di Gerusalemme, passando in Italia vi radunò un possente esercito, a cui s'accostarono da settecento Astesi sotto la condotta del generale Marco Solaro signor di Vignale. I capitani minori de' suddetti furono i seguenti: Eusebio Rastelli figliuolo d'una sorella di detto Marco Solaro, Luitprando Re, Emanuele Serra, Taddeo di Borgomare, Andrea Novello e Mandello de' Mandelli detto Taberna. Oltre gli Astesi alle forze di Federico s'aggiunsero molti ragguardevoli personaggi. L'esito tuttavia di quella spedizione non corrispose all'apparato imponente della medesima. Il fine che si proponeva Onorio terzo non era di trarre dalla man de' cani il sepolcro di Cristo, ma d'allontanare l'imperadore padrone della Puglia e della Sicilia, e uomo di gran senno, il quale minacciava di soverchiare tutti gli altri potentati italiani. Federico che di ciò s'accorgeva, ed altronde mal volentieri piegavasi a quelle pietose guerre, ogni sutterfugio cercava per non andarvi; pur alla fine per sottrarsi ai fulmini del Vaticano ed alle persecuzioni partì per la Siria. Mentr'egli si travagliava in quelle parti a onore di Dio e della repubblica cristiana, come dicevasi allora, il papa gli mosse

aspra guerra in Italia per mezzo dell' istesso suo suocero il re di Gerusalemme, facendo attaccare la Puglia e gli altri suoi stati di quà dal Faro. Come questa nuova giunse a Federico, egli acconciò alla meglio i suoi affari col Soldano di Egitto, e coronatosi in singolar guisa da se stesso re di Gerusalemme nel visitar che fece il Santo Sepolero, navigò in Italia, dove non vi furono rimproveri, che non gli facesse il pontefice. Accignendosi intanto egli a far valere i dritti dell' impero ed a ristabilirne la dignità col voler regolare a suo senno le crescenti repubbliche, per trovar modo di difendere la loro indipendenza, e sottrarsi alla sorte de' Pugliesi e Siciliani, i quali erano da Federico con somma durezza trattati, alcune città di Lombardia rinnovarono per mezzo de' loro rettori e deputati la lega formata molt' anni addietro contro l' avolo di lui il famoso Barbarossa. L' istromento di questa lega, in cui entrarono le città di Milano, Bologna, Brescia, Mantova, Vercelli, Alessandria, Vicenza, Padova, Trevigl, e secondo alcuni Torino, lasciava facoltà alle altre repubbliche e principi di Lombardia di accostarvisi sotto le stesse condizioni, a cui si erano le prime obbligate; e però anche il marchese di Monferrato, il conte di Blandrate, le città di Ferrara e di Cremona da lì a poco v' entrarono. Come ciò seppe Federico, ne fu rabbioso oltremodo; e dopo aver tentato per mezzo del pontefice di trarre nuovamente a sua divozione le città collegate, mise al bando dell' impero e cassò tutti i privilegi delle città predette; ed all' opposto si mostrò favorevole e liberale verso quelle, ch' erano a lui aderenti. Avrebbe senza dubbio dovuto fare lo stesso vers' Asti, giacchè la medesima si conservò a lui fedele; ma i suoi ministri, che avean gran voglia di manometterla, onde arricchirsi delle sue spoglie, rappresentarono all' imperadore, ch' ella stava per accostarsi alla lega, od almen segretamente se la passava di buon accordo con essa. Ciò udendo l' imperatore la pareggiò alle città ribelli, e la sotto-

pose alle medesime pene, cui avea decretate contro di loro. Non tardò però molto la nostra Città a levarsi la taccia di fellonia; ed avendo sgannato Federico, questi con suo diploma delli venti sei maggio 1226 (a) l'assolvè da tutte le pene, bandi e simili, che potessero gli uomini di quelle avere incorsi e contratti verso di lui e de'suoi nunzj e legati, annullando parimente qualunque privilegio, statuto o mandato, che i medesimi nunzj od altra persona avessero da lui o dai suoi ministri potuto impetrare.

Trovandosi intanto alcuni anni dopo in queste parti, e passando pel castello d'Agliauo, di cui era signore Bonifacio Gutuario, vide a caso una di lui figliuola dotata di così rara bellezza, che altra pari a lei difficilmente si sarebbe ritrovata; e fortemente se ne invaghì; quindi fingendo esser morta la sua moglie figliuola del re di Gerusalemme, sposò così fraudolentemente la figliuola di Bonifacio. Ebbe dalla medesima due figlie ed un figliuolo nominato Manfredi, a cui sul suo morire lasciò per testamento in retaggio il principato di Taranto con altri quattro contadi. Questo Manfredi s'impadronì poi anche della Puglia e della Sicilia, uccidendo per mezzo di veleno Corrado suo fratello primogenito. Narra Benvenuto San Giorgio, che la predetta concubina di Federico chiamata per nome Bianca aveva un fratello d'anni quattordici, anch'egli Manfredi di nome, il quale per suo amore dimorava nella corte dell'im-

(a) Questo diploma che si trova nel già più volte citato codice gotico porta veramente la data del 1200; ma egli è evidente che la medesima non può sussistere: Ho creduto bene di fissarne la data al 1226 perchè allora soltanto la Città d'Asti ha potuto incorrere nelle pene stabilite da Federico; e così pure ha creduto il conte Osasco sul riflesso che non prima del 1224 prese Federico il titolo di re di Gerusalemme, col quale vi si qualifica.

peradore, ed era da questo veduto con buon occhio. Avvenne un giorno, che prese talento all'imperatore di voler cavalcare di città in città; e udita questa sua intenzione il giovane Manfredi gli disse: Sire, se così vi piacesse, io porterci volentieri la vostra lancia, e la farei da scudiere in questo vostro viaggio; lo voglio bene, gli rispose sorridendo l'imperadore; ma guardare ti devi, che la mia lancia si bagni, ove ci colga la pioggia. Così concertata la cosa, si posero in viaggio; ed avvegnacchè mentre cavalcavano colti fossero da una dirotta pioggia, Manfredi memore di quanto gli era stato imposto, discesse tosto dall'arcione, e snodata la lancia, la pose nella guaina perchè la non si bagnasse. Giunti ad una città, l'imperadore chiamò a se Manfredi e gli disse: ebbene la mia lancia è ella bagnata? Rispose Manfredi, nò Sire, e incontanente portata la lancia così com'era coperta dinnanzi a lui, e trattala dalla guaina, gliela mostrò intatta ed asciutta come prima. Ciò udendo Federico di gioja rifulse e disse: veramente tu sei degno di essere beneficato; e subito lo creò marchese e chiamollo il marchese Lancia, titolo che si mantenne nella sua famiglia, e fu anche applicato alle terre ch'essa possedeva in feudo, fra le quali una si è Castagnole detta delle Lanze.

Morto Gregorio nono, fu eletto alla cattedra di S. Pietro Celestino quarto, il quale vi sedette pochi giorni; e dopo un lungo intervallo di tempo fu creato papa col nome d'Innocenzo quarto il cardinal Sinibaldo del Fiesco genovese, stato sino a quel tempo molto amico di Federico; il che diede occasione ad un bel motto dell'imperadore, cioè, che il già amico cardinale gli sarebbe riescito nimicissimo papa. In fatti non tardò guari Innocenzo quarto a seguitare l'orme de' suoi predecessori, dacchè vide Federico star saldo nel primo proponimento di restituire gli antichi diritti all'impero. L'opinione pubblica frattanto, che la lunga vacanza della santa Sede fosse nata dalle mal'opere di Federico, avea contribuito non poco a ritrarre

dalla sua amicizia molte città e molti principi di Lombardia. I marchesi di Monferrato, di Busca e del Carretto s'unirono alla lega, e poco tardarono a fare lo stesso Vercelli e Novara. Ciò vedendo l'astuto imperadore, per non essere come eretico abbandonato dalli restanti collegati andava d'ora in ora mettendo in campo trattati di pace; ma risolvendosi questi, come i precedenti, in parole ed in vicendevoli querele d'ambe le parti, il papa, che non si teneva troppo sicuro in Roma, deliberò di andarsene in Francia, e sopra una flotta, che avea per mezzo de' suoi parenti Genovesi fatto segretamente allestire, se ne venne a Genova, dove con incredibil festa e magnificenza d'apparato fu accolto da'suoi nazionali. Di Genova passò a Vorigine, ed indi a Stella, dove Manfredi marchese del Carretto l'accollse con una copiosa mano d'armati per sua maggior sicurezza, perchè non mancavano insidie e nemici in quelle parti. Per esser caduto ammalato, stette colà alcuni giorni, ma finalmente riavutosi, scortato dal marchese di Monferrato arrivò ad Asti nel dì sei di novembre 1244, e vi trovò le porte chiuse, perchè i nostri tenevano per l'imperadore; onde fu obbligato ad alloggiare nel monastero degli apostoli posto fuori delle mura. Passarono però poche ore, che gli Astesi pentiti dell'affronto fatto al pontefice, andarono a chiedergliene perdono, e per dargli un attestato della loro benevolenza, in un colla città d'Alessandria e col conte di Savoia entrarono nella lega di Lombardia. Papa Innocenzo contento di questi successi, sciolse la città dall'interdetto a cui l'avea sottoposta; quindi valicate le alpi, giunto che fu a Lione, fissò in quella città la sua sede, e predicando egli stesso in chiesa, intimò ivi un generale concilio, e vi citò Federico. Si disputò fortemente di

Gugl. Ventura. Pietro de Curbis nella vita d'Innocenzo quarto. Muratori nella gran raccolta degli scrittori italiani.

tredecì articoli di delitti, che gli si opponevano; e comecchè i padri non accettassero per buone le scuse adotte da alcuni suoi ministri, fra' quali v'era il famoso Pietro delle Vigne, fece intendere al concilio, ch'egli avvisava di difender personalmente la propria causa, e che intanto si soprassedesse ad ogni ulteriore procedimento. Soprassedettero i padri, ma l'imperatore, il quale credeva l'andata sua pericolosa o superflua, non comparve giammai al concilio; bensì finse di volervi andare, e perciò di Piacenza, u' si trovava, portossi ad Alessandria, e quindi a Tortona, ove dimorando, andarono ad incontrarlo i marchesi del Monferrato, di Ceva e del Carretto, come pure il conte di Savoia. Non risulta che Asti abbia fatto lo stesso (a).

(a) Il Turzano dice, che ciò avvenne anno domini 1230 et mundi 6429, e l'Ughelli a' tempi del vescovo Giacomo di Porzia il quale resse la chiesa d'Asti dal 1227 sino al 1237 tutto al più. Ambi codesti autori presero a mio parere abbaglio, come si evince da' seguenti riflessi. Primieramente se l'assedio di Federico fosse seguito nel 1230 n'avrebbe senz'altro parlato Oggerio Alfieri, il quale narra le ostilità degli Alessandrini e Milanesi succedute in quel medesimo anno. Non facendone motto adunque convien dire che l'assedio suddetto fu posteriore. 2.º Tutti gli storici concordano in dire che gli Astigiani si mantennero sempre fedeli all'imperadore sino al passaggio d'Innocenzo quarto. Se dunque i danni cagionati da Federico alla città d'Asti si fissassero al 1230 sarebbero essi un effetto senza causa, avvegnachè si escluderebbe quella del partito pontificio. 3.º Giusta l'Ughelli ed il Turzano il marchese di Monferrato nella spedizione di cui si tratta venne in ajuto degli imperiali. Ora risultando dagli annali d'Italia che il marchese all'anno 1230 ben lungi di aderire all'imperadore si staccò dal medesimo per unirsi alla lega Lombarda, egli è evidente che non a quell'anno appartiene l'impresa di Federico.

Quindi a buon dritto cred'io, che a quest'epoca fissar si debbano i danni da esso recati a questa città, di cui parlano Francesco Turzano e l'Ughelli. Secondo questi autori, sdegnato il Sire co' nostri, che non potea distaccare dall'obbedienza del sommo pontefice, spedì alcuni de' suoi capitani con buon nerbo di soldatesche a cinger Asti di stretto assedio, che durò per giorni cinquantotto, cioè dalli ventitre giugno, vigilia di San Gioanni Battista sino alli diecinove agosto. Pendente questo intervallo, i capitani predetti coll'ajuto del marchese di Monferrato, s'impadronirono delle ville e castelli circonvicini, guastando le vigne ed abbruciando le messi. Già già erano per farne altrettanto colla Città, mentre i cittadini i quali pativano di molte cose disagio, non potevano più a lungo differirne la resa; ma un colpo di ardimento straordinario li salvò da quell'imminente pericolo. Nella notte della festa dell'Assunzione di Maria Vergine, titolare della cattedrale, Alberto Scoto podestà ed Alessandro Comentina capitano, con un corpo di scelti militi uscirono di soppiatto dalla città, e prima dell'aurora con tal impeto e valore si lanciarono sopra i nemici immersi nel vino e nel sonno, che ne uccisero settecento, e ne fecero altrettanti prigionieri, i quali stettero nelle carceri d'Asti per tre mesi, e furono poscia riscattati a contanti. Mercè questa rotta fu la nostra Città da lì a pochi giorni liberata, perchè le truppe imperiali trovandosi debilitate e malconcie credettero ben fatto di ritirarsi e di lasciare l'assedio. Scrivono i due citati autori, che il dì prima di quella sconfitta, baldanzosi gl'imperiali invitarono a battaglia gli Astesi, e non osando alcun di loro di zittire, que'ribaldi se ne facevano beffe, chiamandoli conigli da tane e topi da bucolini; che in quell'assedio vi perirono da cento cittadini Astesi, fra i quali Bartolommeo Gatena, Enrico de' Cottizzani, Simone Dussio, Antonio Verasis, Gasparino Salvatico, Tommaso Ventura, Cesare Rotario e Aledramo suo padre, tutti nobili del popolo a riserva d'Aledramo,

il quale come accennai era stato fatto nobile d'ospizio per la celebre sconfitta data a Bonifacio di Monferrato a Tonco; e furon fatti prigionieri Marco Pelletta, Marco Cacherano, Fabio Scarampi, Lorenzo Dussio, Virginio Pallido, Angelo Damiani, Tommaso Natta, Secondo Buneo, Carlo de Vecchi, Andrea Garretto, Giacomo Comentina, Tommaso Uvino di Barberina e Ambrogio de Tigna, nobili tutti popolari e d'ospizio, che furono poscia col cambio d'altri prigionieri riscattati.

Dopo questa fazione Federico si mosse di Tortona contro de' Milanesi, ed il concilio pubblicò la sentenza di scomunica e deposizione contr'esso, per la quale si ribellarono a lui ed al suo figliuolo. Corrado già coronato re de' Romani i principi d'Allemagna, ed elessero a nuovo re un Arrigo Landgravio di Turingia, che dopo qualche prospero successo vinto e disfatto dalle truppe di Corrado si morì di dolore, e gli fu eletto per successore da' principi Guglielmo conte d'Olanda. Se in questo frattempo la città d'Asti sia stata ferma nel seguire la lega, oppure abbia di nuovo abbracciato il partito di Federico, nessuno storico formalmente lo disse. Egli è però molto probabile, ch'essa di Guelfa sia divenuta un'altra volta Ghibellina, e rappattumata si sia coll'imperadore; mentre oltre che queste variazioni di leggieri allora succedevano, Antonio Astesano, come vedrassi in appresso, ne assicura avere Innocenzo quarto indotto il conte di Savoia a far guerra agli Astesi perchè questi seguivano le parti dell'imperatore.

Durando intanto la guerra in Lombardia, e così le repubbliche quanto i principi cangiando partito secondo che meglio loro tornava, le rivoluzioni particolari d'una città diedero finalmente il tracollo alla bilancia. Nel 1245 prevalendo in Parma la fazione Ghibellina; costretti furono di escirne i Guelfi, tra quali erano i Rossi ed i Correggeschi, due famiglie nobili e di sangue congiunte colli Fieschi di Genova, e per conseguenza attinenti di papa Innocenzo quarto. Coll'esiglio di que-

sti ed altri potenti cittadini l'imperadore ebbe totalmente a sua disposizione quella città, e vi pose un podestà a suo nome, che fu Arrigo Testa d'Arezzo. Ma i fuorusciti che avevano segrete intelligenze dentro la città, e di fuori buon numero d'armati mossero nel giugno del 1247 verso Parma con animo d'assediarla. Il podestà imperiale uscito loro incontro colla milizia urbana, attaccò la zuffa co' fuorusciti; ma comechè si passasse quel fatto d'armi, Arrigo Testa vi rimase morto e li suoi ghibellini disfatti, e i Rossi e i Correggeschi con tutti i guelfi vittoriosi entrarono in Parma, d'onde scacciarono quanto vi restava della guernigione imperiale. Avvisato di tale rivoluzione Enzo figliuolo di Federico andò subitamente a portarsi sul Taro, per torre agli assediati ogni soccorso, ed obbligar la città ad arrendersi per la fame. L'imperatore, che allora era a Torino, accorse anch'egli col più che poté delle sue genti a campeggiar Parma, e per quanto si assicura, vi ebbe da dieci mila cavalli con alcune migliaia di balestrieri Saraceni, e infinito numero d'altra fanteria. Per poterla durare con più agio in quell'assedio, si fortificò nelle vicinanze, fondandovi una gran bastita con torri, fosse e case di legname a guisa di città, a cui diede nome di Vittoria, per buon augurio dell'esito di quell'impresa. Malgrado un'oste sì poderosa, riescì a' collegati di soccorrere Parma di vettovaglie e d'uomini armati. Seguirono molte baruffe fra varie schiere de' due partiti, e per la pertinacia con che gl'imperiali persistevano nell'assedio pareva, che alla fine la città assediata dovesse cadere. Ma uscito l'imperadore fuori di Vittoria con molti suoi batoni e famigliari per andare alla caccia, i Parmigiani assaltarono con tanto vigore da più parti le genti imperiali, che tutte le sbaragliarono e misero in fuga. La famosa bastita fu presa con tutto il guernimento, vettovaglie e vassellame dell'imperadore, e nell'istante col ferro e col fuoco ridotta in cenere.

Per questo disastroso avvenimento umiliato Federico, avendo inutilmente rinnovate le istanze al papa ond' essere ribenedetto, pieno di mal talento partissi di Lombardia, e se ne andò nel regno, dove non fece impresa di riguardo. Ma Enzo che avea lasciato suo vicario in Lombardia, venuto a battaglia co' Bolognesi, fu vinto e fatto prigioniero. Com' ebbe quell' infausta novella, Federico s' adoprò in ogni maniera possibile per liberare il figliuolo, e conciossiacchè i Bolognesi boriosi di quella preda, nè per minacce nè per offerte si movessero a restituirglielo, fu tale il rammarico da cui fu colto, che cadde ammalato nel castello Ferentino e quivi terminò i suoi giorni.

Mentre queste cose succedevano la Città d'Asti, che colle banche poco prima stabilite nelle Fiandre, e nella Francia andava impinguandosi (a) fondò Villanova della Piana. Parla di

(a) *Dopo la pace di Costanza gli Astigiani esercitavano l'agricoltura ed il commercio per cui immense ricchezze acquistaron. Uniti essi strettamente a' Genovesi andavano sopra le loro navi alle foci del Nilo e del Bosforo a provvedersi di merci orientali, cui poscia portavano in varie parti d'Europa. Per mala sorte nel 1226 certo Michele Pasqua, detto Rivarolio, venne di Genova colla sua famiglia a stabilirsi in Asti, ed avendo rappresentato agli Astigiani, che molti Genovesi s'erano arricchiti coll'esercitare le usure in paesi forestieri, li confortò a portarsi anch'essi nelle Fiandre e nella Francia per quel fine medesimo. Furono tanti coloro che s'attenero al di lui consiglio, ch'egli non tardò molto a cangiare linguaggio; motivo per cui passando per uomo doppio ed invidioso obbligato fu poscia a partire, ed a restituirsì a Genova. Questa circostanza attestata da tutti i cronisti ed altri autori coevi e posteriori non si può assolutamente negare. L'unica scusa ragionevole, che si possa addurre a favore de' nostri, si è, che quest'epidemia dell'usureggiare era comune allora a più popoli d'Italia, risultando che non solamente i Genovesi, ma i Lombardi ed i Toscani facevano la stesso.*

questa villa l'Astesano che fu in essa allevato, e ne dà le seguenti notizie. In un sito attinente a detta villa, che ancor di presente s'addita, stava alquanto di terra elevata a guisa d'un monticello, e tutto il resto era pianura. Sopra quel tumulo ne' tempi più antichi esisteva una chiesa dedicata a S. Felice senza alcuna abitazione d'attorno. Coll'andare del tempo fecesi ivi un monastero, e si cominciarono a fabbricare alcune case, da cui si formò una piccola villa, detta perciò Villanovetta. Ma essendo poscia avvenuto, che gli uomini di Valfenera tutto dì con diverse guerre l'andavano travagliando, così che gli abitatori d'essa più non potevano coltivar le campagne, ed il monastero trarne profitto, l'abbadessa di quest'ultimo, col consenso delle altre religiose, determinò di venderla con tutte le sue adiacenze. Ciò saputo, il comune d'Asti nel 1215 ne fece la compra, ad eccezione di alcuni campi che l'abbadessa si riservò. Trentatré anni dopo cioè nel 1248 il medesimo comune vi fondò una nuova terra, che per essere situata in quella gran pianura, fu detta Villanova della Piana. Era in tal anno podestà d'Asti Turello Milone. Questi per renderla ben munita, cinger la fece di grandissime fosse, volle che se ne chiudessero le porte, e ne disegnò egli stesso le mura. Fece ancora nella medesima a nome, e spese del comune d'Asti fabbricare moltissime case. Ciò fatto, obbligò a trasferirvi il loro domicilio molte famiglie de' luoghi di Solbrito, di Dusino, di Cor-tevecchia, e di Supponito, ch'erano allora piccoli confinanti castelli, come pure tutti gli abitanti della prima Villanovetta, e del monastero suddetto; indi come furono sgombri que' luoghi, ne furono intieramente atterrate le case. Con tal mezzo Villanova si popolò, e la sua popolazione vieppiù s'accrebbe dappoi superiormente all'arco. Allora molti Astesi vi andarono ad abitare, ed i suoi abitanti furono considerati come cittadini d'Asti, che fra loro mantenne a nome proprio un capitano.

LIBRO QUARTO.

*Guerre fatte dagli Astesi dopo la morte di Federico secondo
contro il conte di Savoia unito a' Chieresi,
contro i Provenzali, ed il marchese Guglielmo di Monferrato,
primi semi di discordia civile.*

MORTO Federico secondo respirarono, egli è vero, le città Lombarde, libere trovandosi da un terribile nemico della loro indipendenza; ma se cessato tale ostacolo poterono reggersi a comune, furono tuttavia nel loro reggimento impediti, e frastornati non poco dalle già nominate fazioni guelfa e ghibellina; motivo per cui libere sebben fossero dal giogo monarchico, schiave eran tuttora della fazione preponderante che le reggeva a capriccio, e nel continuo pericolo di vedersi togliere ad ogni istante la loro libertà, se pur tale può chiamarsi la situazione politica in cui si trovavano.

La nostra Città correva la stessa sorte dell'altre, giacchè i due partiti guelfo e ghibellino vi regnavano già da più anni. Il partito ghibellino sotto l'egida degl'imperadori successori di Federico Barbarossa avea sempre ottenuta la primazia, ed avea per capo la potente famiglia Guttuaria. Dopo la morte di Federico secondo, pare che i ghibellini andassero perdendo la loro influenza. La ricca e potente prosapia de' Solari, la quale era alla testa de' guelfi, odiando la Guttuaria ed i suoi aderenti, cominciò a ringagliardire ed a far gente in modo, da rendersi più forte della sua competitorice. Principiarono adunque i due partiti a guardarsi di mal occhio; ma i ghibellini privi essendo di chi li proteggesse, per sottrarsi al tempestoso nembo

che li minacciava, tentarono di dare il dominio della Città a certo marchese Pallavicino detto il Monocolo, il quale era padrone di Cremona. Poco tempo dopo la morte di Federico secondo, venuto costui in Asti, s'abboccò di notte tempo sul terrazzo della chiesa del Santo con varj malcontenti, ghibellini senz'altro, e quivi si trattò di farlo signore della Città. Ma poichè questa impresa di non poca difficoltà esigeva lunghe discussioni, fu prolungato il congresso sino al mattino. Non potè questo trattato essere così segreto, che non ne avessero sentore nella stessa notte Guglielmo Alfieri, Pietro Lorenzi e diversi altri, i quali per renderlo vano andarono di casa in casa, e lo fecero palese a' principali cittadini. L'ardita trama sendosi così scoperta, si levò in un subito la Città a rumore, e persone legali e di buon senno presero immantinenti le misure opportune per isventarla, avendo per cooperatori i succennati cittadini Guglielmo Alfieri e Pietro Lorenzi, a cui la Città fu debitrice della sua salvezza. Di fatto il marchese Pallavicino accortosi di quanto si trattava, rimproverati coloro che l'avevano indotto a trasferirsi in Asti, se ne partì pien di rabbia, senza più che ardisse di comparirvi giammai. Egli è agevole il pensare quale opinione gli amici della libertà Astigiana concepissero di quelli, che meditavano di dar la Città nelle mani del marchese suddetto, e quanto per ciò crescesse l'odio de' guelfi contro i ghibellini. Sino al 1261 però non seguì fatto d'armi fra loro. Le due fazioni opposte s'avversavano, ma le loro animosità restarono sino a quell'epoca sopite, chechè su di ciò abbiano scritto certi autori usi a spacciare per cose vere le loro fantasie.

Nell'anno 1251 ed alli quattro ottobre i nostri mercatanti, i quali l'estere regioni e quelle d'Italia attraversavano per ispacciare le loro derrate, come appàre dalla novella del Boc-

caccio sulla buona ventura di Rinaldo, per mezzo del loro console Filippo Limosino, fecero un trattato col marchese Manfredò Lancìa, mercè cui loro fu accordato il permesso di passare colle merci sul distretto di Sant'Albano e Bene, mediante pagamento per ogni balla d'esse merci di sette denari genovesi e non più. Prima della scadenza di quell'anno parimente il nostro comune a mediazione d'amici fece la pace co' Fossanesi ed altri popoli vicini del Piemonte. Quindi per difendere la sua indipendenza e favorire il commercio s' accinse ad altre militari operazioni. La prima di queste dopo la morte di Federico secondo fu intrapresa contro Manuello di Biandrate signore di Montecacuto. Avea costui involate ostilmente agli Astesi diverse balle di panni. Gli Astesi senz'altra cerimonia invasero le sue ville, che tosto distrussero, obbligandone gli abitanti a edificarne altre, le quali son quelle ancora esistenti di Buttigliera, Poirino e Montà del Fango. Non ci risulta che il detto Manuello abbia fatta la menoma resistenza, e forse ciò avvenne per essere egli sprovvisto di soldatesche. Quel che v'ha di certo però si è, ch'egli non perdonò agli Astigiani codesto affronto, e si riservò di farne vendetta a miglior tempo, come si vedrà in appresso. Sbrigatisi gli Astesi dalla guerra surriferita, non istettero lungamente in riposo, giacchè nel 1255 furono contemporaneamente attaccati dagli Alessandrini, dal marchese Lancìa, dai Chieresi e da Tommaso conte di Savoja. I motivi di queste guerre parziali ci sono ignoti, salvochè Antonio Astesano, per quel che concerne il conte di Savoja, ne assicura, ch'egli si mosse contro la Città d'Asti a istigazione d'Innocenzo quarto, il quale nominato l'avea vicario di Lombardia; e che il motivo dell'astio concepito dal papa

Gugl. Vent. cap. 16, 24 Ant. Ast. lib. 4 cap. 1, 3. Oggerio Alfieri cap. 12.

contro la medesima derivò dall'essere questa stata partigiana dell'imperatore Federico secondo, nemico della sede apostolica. Erano da ogni lato circondati gli Astesi, ma il loro coraggio non venne meno; perciò arruolata buona copia di militi sortirono in campagna, ed il primo a provare la loro bravura fu il marchese Lancia, il quale perdette il castello d'Annone, che venne incontanente distrutto, e successivamente il contado di Loreto (a). Dopo siffatte perdite il marchese se ne andò alla volta di Chieri, e collegossi co' Chieresi e l'conte di Savoia; ma gli Astigiani le forze de' collegati avendo in non cale, marciarono a Moncalieri, ove battuti e sbaragliati i Torinesi, che pel detto Tommaso militavano, a Montebruno ne uccisero gran quantità e ne fecero molti prigionieri; s'impadronirono poscia di Moncalieri e del suo castello, facendovi prigionie l'abbate di Susa. Malcontenti i Torinesi d'una tal perdita, cacciarono in carcere il conte Tommaso, intimandogli, che se non procurava la liberazione de' cattivi loro, non sarebbe di là uscito giammai. Gli Astesi ciò inteso, recaronsi tostante a Torino, onde ottenere il detto Tommaso col compenso de' prigionieri; ma ciò essendo loro negato e ritornandosi, corsero pericolo presso la villa di Monardo d'essere tagliati a pezzi da' Chieresi e dal marchese Lancia, i quali s'erano appiattati in una forra per sorprenderli nel loro passaggio. Se n'avvidero essi, oppur ne furono avvertiti; quindi prese le opportune misure, disfecero i Chieresi facendone prigionie cinquecento. In questa baruffa il marchese Lancia fu ferito nella faccia, e perdette molti de' suoi. Appena se ne sparse la fama, que' di Torino, che non sapevano come altrimenti riavere i loro prigionieri, risolvettero di aderire alle dimande de' nostri, e gli rimi-

(a) Loreto capo luogo d'un contado fu distrutto nell'occasione che si fabbricò Costigliole, da cui era poco lontano.

sero il conte Tommaso, il quale fu condotto in Asti e posto in prigione coll'abbate di Susa. Questi andari degli Astesi furono cagione d'immensi danni a' loro compatriotti, i quali ne goziavano in Francia; perocchè ad istanza d'Alessandro quarto ch'era parente di Tommaso, furono essi per ordine del re di Francia tutti arrestati, e confiscati i loro beni ed averi del valore di più di cinquecento fiorini d'oro. Malgrado la prigionia del conte di Savoja, i suoi generali continuavano la guerra. Raunato pertanto un grosso corpo di militi Borgognoni, vennero eglino ad accamparsi sulla riva del Sangone in faccia agli Astesi, che si trovavano sulla riva opposta; ma i Borgognoni invece di passare oltr'acqua onde venire a giornata, vilmente si ritirarono, dando loro alla coda i nostri, i quali resi arditi da questa ritirata marciarono a Fossano di cui s'impadronirono, e diedero un fiero guasto alle campagne di Susa; di più saliti sul monte Cenisio edificarono una casa in segno di giurisdizione a cui diedero il nome di casa d'Asti, nome che giusta i cronisti sino al secolo decimo quinto ritenne. Durarono le ostilità per ben due anni; finalmente gli uni e gli altri riflettendo ai loro interessi nel dì 18 febbrajo dell'anno 1257 divennero ad un trattato di pace, il quale fu stipulato a Torino. In virtù di questo trattato gli Astesi rilasciarono il conte di Savoja e l'abbate di Susa con il restante de' prigionieri, ed altrettanto fu obbligato a fare il conte, il quale rinunziò in oltre a tutti i suoi diritti sopra la città di Torino ed altri luoghi, diede in ostaggio agli Astigiani i suoi figliuoli, e promise d'inquartare nel suo stemma le insegne d'Asti, consistenti in una croce bianca in campo vermiglio, onde dare a questa Città un attestato della sua benevolenza. Per intelligenza del trattato surriferito convien sapere, che nel 1248 fu data in

Annot. 35 al cap. 16 di Guglielmo Ventura.

dono a Tommaso da Federico imperatore la città di Torino e quella d'Ivrea, e che questa donazione essendogli stata parimente confermata da Guglielmo imperadore e da papa Innocenzo, i Torinesi mal soffrivano il giogo di lui, perchè ad esempio delle altre città italiane amavano di reggersi a comune, ed in ciò li secondava il loro vescovo Alberto, persuaso di dover godere di maggior autorità temporale in un governo libero, che sotto il dominio d'un principe. Convien sapere in oltre, che i marchesi di Monferrato, quelli di Saluzzo e il comune d'Asti, mal soffrendo che i conti di Savoia si dilatassero di quà dall'alpi, s'erano più volte collegati co'Torinesi contro il detto conte. Da ciò ne venne, che essendo il conte Tommaso prigioniero, gli Astigiani malgrado le istanze del re d'Inghilterra e del papa, mai non lo vollero rilasciare, se non a condizione, ch'egli rinunciassero a tutti i suoi dritti sopra la città di Torino; e temendo tuttavia ch'egli mancasse di parola, vollero per istatici i suoi figliuoli, cui essi ritennero sin'a tanto, che furono liberati dal cardinale Ottobono del Fiesco loro zio, il quale a bella posta se ne venne da Genova in Asti per l'ultimazione di quest'affare.

Dopo la pace fatta col conte di Savoia, se ne fece pure un'altra cogli abitanti di Chieri a condizioni non meno gravi. Una di queste portava, che qualunque volta gli Astigiani avessero bisogno d'uomini, spedirebbero a Chieri un nunzio, il quale salito sul campanile di S. Giorgio ne suonerebbe le campane; che al tocco di quelle i Chieresi impugnerebbero sul campo le armi, e marcierebbero tutti quanti in ajuto degli Astesi. Questa condizione spiace non poco alle genti di Chieri, ma vi si dovettero accomodare per forza. La pace fu dalle

Annotazione 36 al cit. cap. 16 di Guglielmo Ventura. Ant. Astesano lib. 4. cap. 4.

parti esattamente osservata, trovandosi, che gli Astigiani l'anno 1270 rinnovarono co' Chieresi la già fatta convenzione, e strinsero un'amicizia sì forte, che si ajutarono poi a vicenda in ogni occorrenza, come si vedrà nel decorso delle presenti memorie.

Rincresceva molto alla casa di Savoja la perdita di Torino; quindi essendo morto il conte Tommaso ed Amedeo suo figliuolo, Bonifazio loro diretto ed immediato successore le pose poco tempo dopo l'assedio; ma Guglielmo marchese di Monferrato e gli Astigiani essendo prontamente iti a soccorrerla, Bonifazio in una battaglia fu preso e serrato dentro un'oscurissima prigione, ove morì non senza grave sospetto di veleno. Avria senz'altro egli potuto impadronirsi di quella piazza, se fosse stato capace di condurre da se medesimo l'impresa, o fermo nel seguire gli altrui additamenti; ma appena i suoi generali dimostrato gli avevano che non conveniva assalir la città, e tentar la fortuna dell'armi, egli trasportar si lasciava dal suo bollor giovanile nel partito contrario. Quello però che da costui, il quale morì scapolo, non si potè mandar ad effetto, fu pur finalmente eseguito da Pietro suo zio paterno e successore, che per vendicare la di lui morte strinse la detta città d'uno strettissimo blocco; veggendo nullameno dopo un tempo considerabile, che gli assediati non facevano cenno d'arrendersi, e ciò riempiendolo di maraviglia, mandò alcune spie per indagare la ragione di siffatto ritardo, la quale gli fu detto essere questa, che una società di ducento barcaruoli allettati dal guadagno introduceva nell'assediata fortezza i viveri, cui gli Astesi preparavano sulla sponda del Po, racchiusi in certe botti così fra loro connesse ed equilibrate, che nè per soverchio peso

Vander Barkius in Sabaudia republica et historia pag. 30 et sequentibus.

andavano a fondo, nè per troppa leggerezza restavano a galla del fiume, ma sì bene sotto il pelo dell'acqua sommerse in modo, da non potersi scorgere; quali botti sospinte e dalla corrente e dalle braccia nerborute de' barcaruoli, che tuffati fin sopra il capo nell'onde respiravano per via di tubi sporgentisi in fuori, a quella volta inoltravansi di soppiatto. Come di ciò fu informato il conte, e se ne assicurò per via di vedette stabilite lungo la riva del fiume, fattovi fabbricare un ponte di battelli e piantare sode travi a traverso, tolse agli assediati ogni comunicazione, ed in breve per disagio di commestibili li costrinse ad arrendersi. Entrato pertanto in Torino, di cui fu poco dopo investito dall'imperatore, tolse aspra vendetta degli uccisori di Bonifazio, e quindi si rivolse altrove a farsi dar conto d'altre ingiurie, che non meno di questa gli pesavano sul cuore.

Per dare un'idea della stupida ignoranza, la quale in questi tempi regnava, riferirò qui quel tanto che ne racconta Guglielmo Ventura circa le compagnie de' flagellanti. Nell'anno 1260 sortirono i romiti dalle lor tane, e predicando per le città di Lombardia il vangelo e la penitenza, perchè non era lontana la fine del mondo, le persone d'ogni età, d'ogni sesso a questo bando atterrite, pubblicamente si flagellavano. Quest'entusiasmo religioso non tardò guari ad estendersi; perocchè alcuni Vercellesi vestiti di sacco e nudi le spalle quà ne vennero nel mese di dicembre dell'anno suddetto, e diedero l'esempio di quella carneficina. A quella vista i nostri anch'essi per la maggior parte nudi, loro tennero dietro per la città e sobborghi, preceduti dal vescovo e da ogni sorta di religiosi, i quali portando croci e confaloni di nuovo conio, in cui v'erano dipinte le immagini de' Santi, cantavano salmi lamentevolmente, ed allo scroscio delle succedentisi battiture chiedevano al cielo misericordia. Racconta a questo proposito il citato cronista, che le processioni surriferite si fecero, malgrado fosse caduta buona copia di

neve, e che questa tragedia produsse de'buoni effetti, mentre molte famiglie ch'erano fra loro nemiche si rappattumarono, e molte cose tolte furono restituite (a). Convien però dire che questa pacificazione non fosse sincera, giacchè abbiamo veduto, che i Solari ed i Guttuari capi delle due fazioni guelfa e ghibellina guardavansi di mal occhio, e desideravano di venire alle mani. L'occasione opportuna loro si presentò nell'anno 1261. Francesco Solaro, detto Gamba di ferro, e Bonifacio suo fratello detto Povarino, il quale era stato da Robaudo Catena ferito poco prima con un colpo di sciabla, essendosi abbattuti sul terrazzo del Duomo in detto Robaudo, con una pietra gli percossero il capo in guisa, che ne spicciava il sangue. Udita quella nuova, Ruffino Guttuario suocero del ferito raunò tosto i suoi amici, fra cui i Bertramenghi per la maggior parte, tutti i Catena, Rajmondo Asinari co'suoi fratelli, e circa quindici altri nobili d'ospizio; e trovati disposti a vendicare l'ingiuria di Robaudo, non che a reprimere la baldanza de' Solari, loro propose di far contr'essi una lega. La sua proposta essendo con trasporto accettata, furono giurati i patti della lega, e quella battezzata col titolo di Becchincinere (*societas de Becchincinere*). I Solari probabilmente ne fecero altrettanto; quindi cominciarono le ostilità, le quali da principio furono parziali, poichè i Catena con un quadrello uccisero Pancia Solaro, un brigante di Govone ammazzò Pietro Guttuario a colpi di scimitarra, Albertino Solaro fu morto da una saetta scoccatagli contro da un assassino de'Guttuari, e finalmente Robaudo Catena assalito da' suoi nemici perdè la vita oltre monti. Queste uccisioni invece di smorzare accesero più che mai la sete della

(a) Da quest'epoca derivare si deve l'origine delle varie confraternite stabilite in Asti.

Gugl. Ventura cap. 1 e 4. Ant. Astes. lib. 4 cap. 6.

Tom. 1

vendetta; perciò i seguaci delle due fazioni, essendo podestà Galeotto Lambertini, attaccarono sulla piazza del Santo, ove allora come di presente si faceva il mercato, una crudele battaglia, che si estese per lo spazio di due miglia. In essa morì sul campo Tommaso Guttuaro e Corrado Pancassa, molti della parte de' Solari furono feriti, de' quali morirono in seguito Manfredo Caze ed uno degli Augusti. Queste stragi, a cui fu presente Guglielmo Ventura, durarono per lo spazio di dieci anni continui; quindi a' tempi del podestà Guglielmo Lambertini le dette due fazioni si pacificarono a mediazione de' savj e de' Pavesi alleati degli Astigiani, i quali mal volentieri sentivano, ch'essi s' abbandonassero alle discordie civili.

Mentre gli Astesi in questa guisa si travagliavano Carlo primo conte d'Angiò e di Provenza calò in Italia per istigazione di Beatrice sua moglie, che avendo tre sorelle regine, desiderava di cignersi anch'essa il capo del reale diadema. Era questa principessa figliuola ed erede di Rajmondo conte di Provenza, nata da un' altra Beatrice sorella del conte Tommaso di Savoia; quindi il dì lei marito trovandosi in Piemonte tolse l'occasione di vendicare l'ingiuria fatta dagli Astigiani al zio della moglie, e diede ordine a Gualtero d'Albreto suo Siniscalco di agire a danno d'essi e di tutti i loro confederati. Avendo pertanto il Siniscalco in esecuzione degli ordini ricevuti mosso l'esercito, e dati gli ordini opportuni a Bonifacio e Gualberto suoi luogotenenti, tolse agli Astigiani Cuneo, ed al marchese Tommaso di Saluzzo loro alleato la valle di Stura, e in poco tempo trasse all'obbedienza del suo signore col favore de' guelfi Savigliano, Cherasco ed Alba; poscia inoltratosi nel contado d'Asti, dopo essersi unito col conte Emanuele di Biandrate, occupò Bene ap-

Oggerio Alfieri cap. 13. Gugl. Ventura cap. 6. Monsignor Agostino della Chiesa Relaz. MSS.

partenente al vescovo, e molti altri castelli. A questi disastri volendo opporsi i nostri con quelli di Chieri, di Torino, di Fossano, e marchesi di Saluzzo, di Ceva, del Carretto e di Busca in un generale convento, il quale ebbe luogo all'anno 1262, unanimi stabilirono di non far pace alcuna col suddetto Carlo sin a tanto che al vescovo fossero restituite le piazze occupate. Seguirono dopo ciò fra le parti diversi fatti d'arme con varia fortuna; pur finalmente nell'anno 1265 essendo Carlo chiamato da Urbano quarto al possesso del regno di Napoli e Sicilia, egli s'acconciò cogli Astesi, non si sa bene a quali condizioni; lasciò al governo de' paesi da lui occupati in Piemonte un Siniscalco con un numero sufficiente di soldatesche, e dato ordine al restante dell'esercito d'incamminarsi a quella volta, andossene a Roma per la via di mare. Appena partito il conte, le di lui truppe si posero in marcia, e giunte in Asti vi si fermarono. Era con esse Beatrice moglie di Carlo, la quale fu con ogni atto di rispetto ricevuta e complimentata nell'entrare ch'ella fece in Città con elegante discorso da Nicolao Dussio dottore di leggi. Pendente il suo soggiorno, i nostri fecero alla medesima di molti regali, e quando prese conmiato, Balduino Malabaila anche dottore recitò un altro panegirico, in cui oltre alle varie distinte qualità che l'adornavano, fu lodata per la cortesia usata agli Astigiani nel procurar loro l'amicizia del re suo marito. Appena fu questi coronato in Roma come sovrano delle due Sicilie, prese il possesso di Napoli, rompendo Manfredi suo competitore; ed avvegnacchè avesse sotto il suo dominio quasi tutte le terre del Piemonte e del Monferrato, poichè le soldatesche lasciatevi s'erano dopo le prime guerre fatte padrone di Mondovì, Torino, Ivrea, Alessandria, Acqui, e con varie promesse aveano tirato dalla parte loro Tommaso marchese

di Saluzzo, quelli di Cravezana ed altri signori, s'elevò egli in tanta superbia, che nel 1270 progettò di soggiogare tutta la Lombardia. Ciò presentando gli Astesi, i quali erano gelosi della loro libertà, sebbene amareggiata ella fosse dalle guerre intestine, vennero a patti col detto re e convennero, che mediante il pagamento di tre mila fiorini d'oro, avrebbe egli accordata loro una tregua per tre anni, cioè sino a tutto il 1273. Finita la tregua suddetta gli Astesi ne conchiusero un'altra eguale, ma dovettero comperarla a più caro prezzo della prima, mentre pagarono per essa al re Carlo undici mila fiorini. Forzati in tal guisa a comperare la loro indipendenza, e intimoriti per le idee ambiziose di detto Carlo, secretamente strinsero lega con que' di Pavia e di Genova, e col marchese di Monferrato, abbenchè quest'ultimo affettasse amicizia col re. In quest'occasione i Pavesi, riflettendo quanto pregiudizio poteva loro recare l'intestina guerra che si facevano, a mediazione de' nostri, i quali trovarono il modo di conciliare gl'interessi de' nobili e del popolo, cessarono dalle civili discordie e fecero pace.

Premunitisi gli Astesi nell'accennata conformità contro ogni tentativo di Carlo, ed equilibrati gli umori, che dianzi li tenevano in continuo travaglio, giunsero pur finalmente a godere alquanto di tranquillità; ma questa poco dopo loro fu tolta per il seguente avvenimento.

Nel mese di marzo del 1273 alcuni de' nostri mercatanti spedite avendo a Genova venti balle di panni francesi, ed altrettante di tele, mentre il convoglio passava per Cossano, Giacomo e Manfredo marchesi di Busca e signori di detto luogo, per mezzo de' loro mandatarij il fermarono, e s'impadronirono de' panni. Il governo d'Asti sulle doglianze de' negozianti, chiese la resti-

tuzione di dette merci a' marchesi predetti, i quali stettero saldi nel ricusarla a pretesto, che quelle appartenevano a' Genovesi con cui erano in guerra. Irritati gli Astesi per questo rifiuto, raunarono tostamente il loro esercito, ascendente a dieci mila uomini di fanteria, fra quali v'erano ducento fanti di Chieri dalla lorica di ferro e pochi militi. Come le soldatesche furono in pronto, marciarono a Cossano onde metterlo a sacco ed a ruba, non temendo del re Carlo, nè delle sue genti, per avere come vedemmo conchiusa tregua con esso; ma sul più bello quando meno se lo aspettavano, si vider eglino addosso i militi ed i fanti del re, comandati da Filippo di Gonissa siniscalco di Francia e Ferrazio De-Amato maresciallo di Provenza, i qua li al sentire che gli Astesi saccheggiavano il territorio di Cossano, incontanente a quella volta marciarono da Alba, e nel dì 24 di detto mese vi giunsero. Si difesero i nostri con estremo valore, ma ciò malgrado soverchiati dal numero cedettero indi a non molto, e furon poscia interamente disfatti, con aver lasciati morti sul campo da sessanta combattenti, fra cui il podestà Bergadano Sistri, e perduti due mila uomini, i quali furon fatti prigionieri, trovandosi in quel novero il buon Guglielmo Ventura. Questa perdita contristò non poco gli Astesi, i quali a ragione temevano di veder manomessa la loro città dall'armi del re Carlo, che avea così villanamente rotta la fede. Chiesero perciò senza ritardo soccorso a' Pavesi, i quali loro spedirono ducento militi cinque giorni dopo la sconfitta ricevuta. Questo soccorso cagionò loro una grande allegrezza; prima però d'intraprendere cosa alcuna contro del re, essi così consigliati da' Pavesi, credettero ben fatto di spedire in Alba Tommaso Alfieri col carattere di loro ambasciatore, onde ottenere il rilascio de' prigionieri, e fatto vedere al siniscalco l'istronimento di convenzione, indurlo a non rompere un'altra volta la tregua. La missione di questo personaggio fu vana, mentre appena giunto al cospetto del siniscalco, si sentì bruscamente a

dire: *Andate e ritiratevi dal mio cospetto sul campo, e dite agli Astesi e loro vicini, che se non si disporranno a servire il mio re ed a rendersi sudditi del medesimo, moriranno tutti quanti in prigione.* Gli Astesi sentito il risultato della missione di Tommaso Alfieri si diedero colla massima energia a procurarsi i mezzi necessarij per vendicarsi dell'offesa ricevuta. Elesttero da prima a podestà Guglielmo Sicherio Pavese in vece dell'ucciso Bergadano anch'egli di Pavia; quindi affine di raunare un possente esercito, presero al loro soldo mille cinquecento militi chiamati Berroarj (a) e fecero venire in Asti a loro spese il marchese di Monferrato con ducento Spagnuoli che la corte di Madrid gli aveà spediti. Con tutte queste truppe aggiunte a quelle de' Pavesi ed alle proprie, ruppero vicino al Sangone Tommaso terzo di Savoia marchese di Dusa, e da lì a poco marciando vers' Alba, arrivarono colle loro scorrerie sino al ponte del Tanaro che sta rimpetto a detta Città, ove fecero prigionieri diversi arcieri Provenzali. Espugnato poscia il castello di Neive il rovinarono, e seco traendone il presidio consistente in venti arcieri, se ne vennero via contenti de' vantaggi riportati. Non

(a) *Fra le varie specie di militi che il Ducange nomina nel suo glossario, non fu cenno di cotestoro; ma Rolandino uno de' cronisti compreso nella raccolta degli scrittori de' mezzi tempi, fatta dal Muratori, nomina questi Verrourij e dice: che dal podestà di Padova nell'anno 1258 furono i Berroarj ed i Zaffi (Zafflones) posti nel territorio Padovano per arrestare i briganti e dar loro la caccia; e che essendosi essi virilmente in ciò adoperati, si resero benemeriti della città di Padova e del suo contado. Questa, siccome credo, è la prima origine del nome di Birri e Zaffi, applicato a' soldati di giustizia, di cui per lungo tempo si servirono i pretori ed i giudici per arrestare i delinquenti, e mandur ad effetto le loro sentenze.*

posero tuttavolta in oblio l'ingiuria ricevuta dai Garretti di Gorzano e di Ferrere, e dai signori di Priocca, i quali ribellandosi al governo d'Asti s'erano dichiarati a favore del re Carlo, abbenchè avessero motivo di ciò fare; mentre al dir del Ventura eran essi uomini valorosi, difensori degli orfani e de' poveri, non che leali, e ciò malgrado erano stati da' nostri ingiustamente vessati. Comunque la cosa però sia, gli Astigiani andavano e venivano di continuo sulle lor terre, e le devastavano senza discrezione. Di più essendo un dì entrati in una villa appartenente ai signori Garretti, chiamata Tuerdo, dopo avere uccisi uomini e donne, con inudita crudeltà l'incendiarono e l'adeguaron al suolo. Non ancora paghi di ciò fecero prigionieri cinquanta uomini di Gorzano, tra' quali Oberto figlio di Ridolfo signore di detto luogo, che morì nelle carceri d'Asti unitamente ad altri, e maltrattarono pur anche i padroni di Priocca.

Vagava in que' tempi il conte d'Artesia, il quale con un corpo di militi ed arcieri andava al soldo or di un potentato or dell'altro. Costui dopo essere stato qualche tempo al servizio di Carlo in Alba, a istigazione probabilmente degli Astesi andò ad investire il castello de' Garretti, ma non poté impadronirsene. Gli Astigiani dopo quella azione l'assoldarono, ed a sua mediazione ottennero il riscatto de' prigionieri loro rimasti in Alba, de' quali cento ottanta erano stati condotti d'ordine di Filippo Siniscalco del re in Proveuza, e cacciati nelle carceri d'Aix. Vedendo per altro il detto conte che in queste parti c'era poco da guadagnare (era venuto per avventura con intenzione d'impadronirsi di qualche provincia se l'occasione gli si fosse presentata) se ne ritornò colle mani vuote a Parigi.

L'anno seguente 1274 i collegati, ricevuto un rinforzo di trecento militi che il re di Spagna avea spediti a' Pavesi, marciarono sul territorio d'Alessandria, cui abbandonarono ad un guasto generale, perchè gli incolti del medesimo obbedivano al re Carlo loro nemico. A quella piena, che minacciava di som-

mergerli, gli Alessandrini mosser parole di pace, a cui avendo prestato orecchio i confederati, fu stabilito che questi cessato avrebbero d'inquietarli, purchè essi si fossero staccati dal re, nè più riconosciuto l'avessero per loro signore. Nel successivo giugno gli Astesi raunarono un forte esercito composto di circa mille e duecento militi, di tre mila fanti, di mille e più carri (a) e cinquecento militi Chieresi dalla lorica di ferro. Con tali forze e quelle degli alleati inoltratisi nel paese d'Alba il posero a saccomano; quindi incalzando per ogni dove i Provenzali occuparono il castello delle Cervere e successivamente Savigliano, danneggiando il territorio per otto giorni interi, con tagliare le messi, i canapali, e persino gli alberi; espugnarono poscia Saluzzo e Bevello a danno di Tommaso marchese di Saluzzo, ch'era confederato col re Carlo. A questi progressi de' nostri, Filippo di Gonissa siniscalco del re, e il maresciallo Ferracio di Sant'Amato opposero quante forze avevano di Provenzali e Franzesi; ma attaccati costoro gli undici novembre di detto anno nella valle di Boccavione, furono così smagliati e rotti, che cento e quaranta di loro restarono morti sul campo, parecchi altri s'arresero, fra i quali Ferracio di Sant'Amato, e Filippo di Gonissa riportò una ferita nel viso. A quest'impresa accorsero pure due capitani di ventura, cioè Navio De-Leva e Bervino Bresciano con buon nerbo di

(a) Giusta il Muratori sopra ogni carro stavano dieci uomini armati; epperò quando nelle croniche si trova nominato un esercito di tanti carri, convien intendere il testo come se vi si dicesse un esercito di tante decine d'uomini, i quali sopra i carri erano trasportati al campo, onde vi giugnessero freschi, e tosto atti a combattere. Vedi le antichità italiane dell'autore citato.

Ant. Astesano nel luogo citato, Gugl. Ventura cap. 11.

truppe, e combatterono in ajuto de' nostri contro le truppe del re. Così ebbe fine la campagna del 1274; ma le ostilità proseguirono ancora nell'anno seguente, giacchè si trova che avendo il marchese di Saluzzo, malcontento di Carlo rampitore della fede datagli, per mezzo de' suoi ambasciatori fatto intendere agli Astigiani, ch'egli era disposto a pacificarsi con loro, quest'ultimi gli spedirono Guido Scarso e Oberto Spinola loro rispettivi podestà e capitano, i quali essendosi con lui abboccati, si divenne li 21 luglio 1275 dalle parti ad un trattato, mercè il quale detto marchese obbligossi a militare cogli Astigiani contro il re Carlo, strignendo con loro amicizia; e gli Astesi gli restituirono Revello, e forse ancora Saluzzo con l'altre terre di sua spettanza state da essi occupate. Dopo quest'accordo tutti insieme marciarono a Fossano, che pativa carestia di viveri, avvegnacchè un'emina di grauo si vendesse un fiorino d'oro, ed uno stajo di vino due; e siccome la medesima s'era adoperata a favore de' nostri nelle spedizioni sovraccennate, eglino, raccolte tutte le messi all'intorno sul territorio nemico, cioè su quello del re Carlo, le trasportarono in detta città, e v'introdussero l'abbondanza, per così mostrarle la loro gratitudine. Sbrigatisi di questa faccenda marciarono vers' Alba a San Francesco, luogo per avventura ancor occupato da' Provenzali, e colà giunti devastarono le vigne e gli alberi, e quindi alli dieci agosto di detto anno corsero il palio sulle porte d'Alba per far dispetto agli abitanti d'essa, i quali furono finalmente costretti di scacciare la parte guelfa (a). *Post hæc*

(a) *La corsa del palio sul territorio altrui era un segno di padronanza e di spregio, che i vincitori esternavano in que' barbari secoli. L'Astesano infatti parlando di quella in questione, dice aver avuto luogo*

In contemptum Albæ quo tum cognoscere posset

Quantum urbs Astensis fortior esset ea.

Tom. I.

Astenses, dice Guglielmo Ventura, *venerunt Albam ad Sanctum Franciscum, et eorum vineas et arbores vastaverunt et prope eorum portas paleas Astensis cursus fuit sicut fieri solet Ast in festo Sancti Secundi. Et hoc fuit in festo Sancti Laurentii anno domini 1275.* Quest'essendo la prima volta, che presso i cronisti si trova fatta menzione del corso de' cavalli, il quale da più secoli ha luogo in Asti ciascun anno all'occasione della festa di San Secondo, ragion vuole di qui indagare quale fosse l'origine d'un tale spettacolo, e quale l'epoca in cui fu quivi introdotto.

Chi è versato nella storia sa, che da' più remoti tempi fu in uso il corso delle bighe e delle quadrighe; che i Greci nelle loro feste, principalmente nelle olimpiche, l'adoperavano, come pure i Romani. Nel declinare dell'impero occidentale codesta specie di spettacolo andò in disuso, e non fu dagl' Italiani ristabilita, che dopo il corso d'alcuni secoli, con questa differenza, che gli antichi facevano correre i cavalli attaccati alle carrette, e gl' Italiani dappoi, sciolti oppur guidati da qualche ragazzo; gli antichi accordavano al vincitore corone di lauro, di quercia e d'olivo, ed i moderni il palio, il quale consisteva in molte braccia di panno o tela di seta, ma di prezzo non volgare, onde un tal giuoco fu detto correre il palio, o correre al palio. Dalla dissertazione ventinovesima del chiarissimo Muratori sopra le antichità Italiane raccogliesi, che un tal uso fu introdotto in Italia circa la metà del secolo decimoterzo, non avendo potuto quel valent'uomo produrre monumento alcuno ad esso relativo anteriore all'anno 1250. Ci resta ora a vedere in quell' epoca questa costumanza si sia introdotta in Asti. Come abbiamo poco fa veduto, sin dall'anno 1275 gli Astigiani corsero il palio sulle porte d'Alba; e siccome il citato

cronista, il quale narra questa circostanza, soggiugne *uti fieri solet in festo Sancti Secundi*, ne consegue, che un tal costume in occasione della festa del Santo s'era presso noi già da qualche tempo radicato, e che perciò gli Astesi furono se non i primi ad introdurlo nelle contrade Italiane, almeno i primi ad abbracciarlo.

Nella fazione di San Francesco morì il podestà Guido Scarso, che fu trasportato e seppellito in Asti. Prima della medesima, anzi prima che scoppiassero le ostilità contro i Provenzali nacque fra' nostri ed i fratelli Arrigo e Guidone del Carretto una rottura, sia che questi balenassero nella fede, sia che sfiduciati abbiano fatta de' feudi loro aderenza al re Carlo. Ma attesi i successi favorevoli de' collegati contro gli oltramontani, i detti fratelli procurarono tostamente di rappattumarsi cogli Astesi, ed alli quattro febbrajo 1276 fecero con loro una convenzione, mercè cui loro giurarono leanza, protestandosi di tenerne in feudo le ville di Novello, Monclero, Lecrbio, Salicetto, e promisero solennemente di far co' medesimi in ogni evento causa comune per l'avvenire; ed il governo d'Asti in corrispettivo s'obbligò di proteggerli contro qualunque persona, e dar loro ajuto nel riacquisto di Novello, che allora si trovava nelle mani degli Albesi.

Nell'anno 1277 avendo la città di Cherasco, in cui s'erano poco prima ricoverati i signori di Manzano, stabilite alcune gabelle, le quali a prima giunta parevano esuberanti, gli Astigiani uniti a que'd'Alba e del Cairo le mossero guerra. Questa però fu di breve durata, mentre non essendone apparentemente fondato il motivo, a mediazione d'alcuni le parti contendenti si racconciarono, con divenire alla convenzione delli nove marzo medesim'anno, in cui nulla v'ha d'importante,

salvo ch' elleno promettono d' obbliar le offese, di restituirsi i prigionieri, ed ajutarsi vicendevolmente.

Subito dopo questa concordia, dando le soldatesche vincitrici la caccia ai pochi Provenzali, che ancora nei dintorni d' Alba aggiravansi, Filippo di Gonissa loro siniscalco, veggendo inutile ogni ulteriore tentativo per tener piede di quà da' monti, si ritirò in Provenza col residuo de' suoi. Questa ritirata diede luogo all'istromento delli tredici settembre, con cui fra il comune di Cuneo, i suoi adrenti, ed il comune d'Asti e suoi partigiani fu stabilita una tregua da durare per anni dieci e sei mesi; si stabilì il modo di finire all'amichevole ogni quistione, che sino alla pace definitiva potesse nascere fra loro; si regolò il rilascio de' prigionieri da ambe le parti, mediante una somma determinata divisa a proporzione su ciascuno d'essi, da pagarsi *prorata* nel caso, che dovendo i prigionieri restituirsi di bel nuovo alle carceri, alcuno d'essi non si piegasse a quest' obbligazione; si concedette a' banditi d' ambe le parti la goldita de' beni da essi posseduti nelle rispettive provincie; ed il comune di Cuneo s'obbligò di far sottoscrivere e ratificare i capitoli della tregua dal re Carlo fra un tempo determinato, dando in pegno a quest' effetto al comune di Savigliano la villa di Busca, a quello di Mondovì e di Cherasco il castello di Montemalo, ed a quello di Fossano le due torri del castello di Cadraglio, onde qualora non adempisse l' obbligazione assuntasi fossero queste terre e fortezze rimesse agli Astigiani.

Nel giorno medesimo, e per il caso eventuale, che il re di Sicilia non confermasse la tregua e non isciogliesse i carcerati, le dette parti divennero ad un trattato di pace, in virtù del quale primieramente esse a vicenda si assolverterro da ogni patto ed obbligazione anteriore, non che dalle ingiurie fatte e danni

Istromento delli tredici aprile 1280 inserito nel codice gotico.

recatisi; s'obbligarono di far pace e guerra in ogni tempo e con qualunque in comune, di non dar ricovero o protezione rispettivamente a' banditi, eccettuati quelli che sarebbero cassati dal ruolo de' medesimi; si stabilì il modo di finire di queto le quistioni; che in seguito nascer potessero fra i cittadini d'Asti e quelli di Cuneo, e fra il comune di quest'ultima città ed i suoi partigiani; si convenne che que' di Saluzzo potessero godere liberamente i beni posseduti nel territorio di Cuneo, e que' di Cuneo i beni posseduti nel distretto di Saluzzo; che a condizione di reciprocità fossero i rispettivi banditi di questi due paesi ne' loro diritti primitivi reintegrati; finalmente che se il re Carlo non segnasse la tregua prima del principio dell'anno 1278, dovessero i Cunesi quindici giorni dopo confermare e ratificare il trattato di pace, e ciò mediante le ville pignorate loro si dovessero fedelmente restituire.

Il re di Sicilia non avendo pertanto sottoscritta la tregua, agli otto gennajo 1278 quelli di Cuneo, giusta la promessa, procedettero alla solenne conferma della pace in questione, con cui divennero bensì intimi alleati della Città d'Asti, ma non più cittadini della medesima, come lo erano per lo passato, (vedi il trattato del 1198) quantunque abbiano seguito spontaneamente a scegliere fra gli Astesi il loro podestà nella persona di Emanuele Pelletta detto Pumassa, il quale da lì a quattr'anni fu da loro dichiarato assoluto signore della città, benchè con poco frutto, mentre incontanente il marchese di Saluzzo loro malgrado occupolla.

Tale fu l'esito della guerra de' Provenzali, che guarantì gli stati al marchese di Monferrato, e rafforzò la libertà degli Astesi con restituir loro se non la primiera dipendenza, almeno l'intima amicizia di Fossano, Cuneo, Savigliano e Cherasco (a).

(a) *Il trattato di reciproca alleanza seguito tra i comuni d'Asti*

A caro prezzo però furono i nostri reintegrati nel possesso d'influire le terre surriferite; mentre per ciò spendettero, al dir d'Oggerio Alfieri, ottocento mila lire, le quali, atteso il valore della lira di que'tempi, formavano una somma egregia.

In mezzo alle vittorie non dimenticarono essi l'affronto, cui i marchesi di Busca fecero a' loro mercatanti quando condussero i panni a Genova nel 1273. Assalito pertanto il loro castello, se ne impadronirono in un colla villa di Cossano, permettendo a' signori di quest' ultima di ritirarsi nella Puglia, ove dominava il re Carlo, la di cui parte avevano costantemente seguita. Distrussero poscia gli Astesi le terre della villa del Fabro, sotto le cui rovine perirono ventitre uomini ch'erano colà di presidio, e fecero lo stesso trattamento a Priocca, i signori della quale costretti furono ad abbandonare quel luogo e ritirarsi nella Puglia. Finalmente nello stess'anno diroccarono i castelli di Gorzano, Lavezzole, Marcellengo e Castelnuovo, di cui alcuni appartenevano a' Garretti di Ferrere, e ne costrinsero gli abitanti a trasferirsi nella villa di San Damiano poco dianzi da loro edificata, togliendo così un'aspra vendetta de' Garretti, in odio de'quali fecero pur anche un decreto, con cui proibirono la riedificazione di Gorzano e di Castelnuovo (a).

e Cherasco, senza pregiudicio de'rispettivi dritti di pedaggi, fodri, gabelle, porta la data delli 21 novembre 1281, ed esiste nel regio archivio.

(a) Per testimonio di Guglielmo Ventura, che si trovò colà quando vi si trasportarono gli abitanti de' castelli surriferiti, San Damiano fu edificato nel tempo di Emanuele Negro Genovese podestà d'Asti in rimpiazzamento del defunto Guido Scarso. Ora essendo quest'ultimo morto, come ricavasi dal testo, nell'agosto del 1275, convien inferire che San Damiano è stato edificato

All'anno 1280, dice Oggerio Alfieri, che *Civitas Ast per gratiam Dei facta est quasi nova, plena divitiis, clausa bonis muris et novis, et plena multis ædificiis, turribus, palatiis et domibus novis quasi tota*. Quindi passa a parlare de' suoi cittadini, delle sue ricchezze, de' pubblici stabilimenti, e de' villaggi, i quali ne formavano il contado. Sono tanti i pregiudizi volgari intorno alle mura e baluardi di questa Città, ch'io mi credo in dovere di non passar oltre, prima d'aver data sufficiente contezza de' medesimi, massime che dalle cose che ne sono per dire, potrà il lettore ricevere de' lumi, per meglio intendere i fatti guerreschi, di cui si parlerà nel decorso di questa Storia.

Che la Città d'Asti a' tempi de' Romani fosse ben fornita di mura, quand'anche mancassero altre prove, il proverebbe abbastanza la ritirata da me descritta d'Onorio; ma a convincere i più restii un pezzo d'esse ancor presentemente rimane, che per la mole e per le sue scannellature si manifesta di carattere Romano a' meno intelligenti. Sta esso accanto del castello de' Varroni poco lungi dalla torre di San Secondo, ed è quel medesimo accennato dall'Astesano, il quale parlando dell'antichità d'Asti così si spiega:

Cujus signa potes veteri, Nicolae, videre

In muro cujus pars ruta restat adhuc

Non procul a templo, quod Sancti a turre Secundi

Nomen habet, quo non est magis urbe vetus.

sul principio del 1276. Un argomento irrefragabile di quanto si è asserito circa la gente che andò a popolare questo villaggio fabbricato di nuovo, è la denominazione che ancor presentemente ritengono i quattro quartieri, in cui egli è diviso, cioè di Marcelengo, Castelnovo, Lavezzole e Gorzano.

Alla seconda venuta de' Goti, essendo stata la Città d'Asti probabilmente da essi rovinata, come lo fu quella di Pollenza, le mura suddette si saranno abbattute, od almeno guaste notabilmente; nè pendente il regno gotico furono in grado i nostri di ripararle. L'avrebbero potuto a' tempi degl'imperadori Franchi; ma allora attesa la lunga pace, vivendo i popoli per così dire alla Spartana, eglino senz'altro a ciò non badarono. Nel secolo nono e decimo per le frequenti incursioni de' barbari, e principalmente degli Ungari furono obbligate le città a fortificarsi, ed ottennero dai re ed imperatori la facoltà di ciò fare. Domandavano questo permesso sovente ancora i vescovi allora potentissimi per difendere le rispettive loro chiese, ed i luoghi soggetti alla loro giurisdizione. Quindi è che presso l'Ughelli troviamo, aver il vescovo Rosone d'Asti nell'anno 969 ottenuto il permesso da Ottone il grande di potere *castella, turres, merulos, munitiones, fossas, fossata cum propugnaculis struere et edificare*. Che si sia valso questo vescovo della licenza avuta, e che perciò abbia cinta la città di mura, egli è molto probabile, mentre alla prima venuta di Barbarossa codeste mura certamente esistevano. Il Guntero, l'Alfieri e l'Astesano tutti convengono, che quell'imperadore, e più ancora Guglielmo di Monferrato ne fecero abbattere gran parte. Dopo il primo assedio del detto Barbarossa si saranno riattate alla meglio, ma nel secondo e nelle guerre seguenti furono esse intieramente diroccate, sapendosi che in seguito la città non era cinta che d'una siepe. Le miserie, che dopo tante rovine, contribuzioni ed incendj dovevano quì regnare a quell'epoca, non permisero agli Astesi di fabbricare per allora nuove fortificazioni: ma nel decorso di più d'un secolo con dilatare i rami del loro commercio, il quale si estendeva persin nell'Egitto, come ricavasi

Carta esistente nell'archivio di casa Solaro.

da un trattato di traffico cui fecer eglino co' Genovesi nel 1275, avendo ammassate grandi ricchezze, per metterle al sicuro, deliberarono di nuovamente cingersi di mura. Nell'anno dunque 1280, come attesta Oggerio Alfieri ed il conte Malabaila, s'accinsero a questo lavoro, il quale fu continuato per trent'anni e più, mentre da un istromento delli venti ottobre 1310 rogato al notaro Guglielmo Palmerio risulta, che in quell'anno Giovanni Mignano Solaro imprestò a tre deputati del comune la somma di lire 2050 Astesi *pro clausura civitatis Astensis et burgorum. et spaldis reficiendis, et fossatis burgorum aptandis, et pro reficienda campana ecclesie Sancti Martini quæ appellatur campana militum, quæ fracta erat, et aliis pluribus*; ed i tre deputati del comune gli diedero in pegno Trezzo e Neviglie.

Si cominciò dapprima, come par verosimile, a cingere di mura la città, lasciando fuori i borghi. Codeste mura sode e per altezza ragguardevoli, verso settentrione partivano dal castel vecchio, e andavano a congiungersi con quello de' Varroni; a ponente attraversavano l'orto di Santa Catterina e del Carmine, a mezzodì costeggiando a man ritta la contrada Carrera ed a manca quella di San Francesco prolungavansi sino alla piazza d'armi; di là si volgevano a levante, e per retta linea oontinuando, s'univano un'altra volta al castel vecchio. Come evidentemente si scorge da un lato d'essi, che ancora al dì d'oggi sussiste; erano codesti baloardi di tratto in tratto intersecati da alcune torricciuole distanti un tiro d'arco l'una dall'altra, le quali per una metà protendevansi fuori delle mura, e per l'altra avanzavansi al di dentro. Queste torricelle quadrate, oltre all'essere adatte a ferire di fianco l'inimico, qualora improvvisamente o per istrade coperte ei si fosse accostato alle mura, motivo per cui come dissi non erano distanti fra loro che un tiro di balestra, servivano a ricoverare i soldati. Stavano essi lì per entro al coperto; e qualora dalla sentinella postata su d'un finestrone allato, erano avvertiti che l'inimico

s'innoltrava, incontanente sbucavano fuori, e per le scale a sbalzo contigue montati sopra il muro, con pietre e saette procuravano d'impedire ch'egli s'avvicinasse co' gatti, colle torri e cogli arieti, oppure in via d'assalto s'impadronisse della città. Erano parimente le mura, di cui si tratta, intersecate da alcune porte alquanto più alte. La prima d'esse partendo dal castel vecchio verso ponente era la piccola porta di San Lorenzo (*porta Sancti Laurentii*), così chiamata per la vicina chiesa di tal Santo, sita ove adesso trovansi le prigioni. Questa porticciuola dava l'adito al borgo dello stesso nome. La seconda verso ponente era la porta della torre rossa (*porta turris rubæ*). La terza era quella di San Giuliano, così detta dalla chiesa di tal nome, ch'esisteva nelle sue vicinanze, e di cui si vedono pur anche le vestigia (*porta Sancti Juliani*). Questa porta è quella appunto che attraversa il santuario della Madonna del Portone. La quarta nella medesima linea era quella di San Martino (*porta Sancti Martini*), che dava adito come lo dà ancor di presente al borgo di quel nome, attualmente di San Rocco. La quinta era la porta del mercato (*porta mercati*), sita rimpetto alla chiesa di Santa Maria della palude, e poscia di San Francesco. La sesta era la porta di San Paolo (*porta Sancti Pauli*), e prendeva il suo nome da un ospedale ad essa vicino. La settima verso levante era quella che imboccava la contrada maestra, detta porta di Santa Maria nuova (*porta Sanctæ Mariæ novæ*) dall'ospedale di quel nome esistente nel borgo a cui dava l'adito.

Delle porte sin qui descritte non ne rimangono più che due. Quella di San Lorenzo è stata turata, quella della torre rossa fu in questi ultimi tempi abbattuta per isgombrare la città ed abbellirla; quella del mercato per quanto si raccoglie dalla tradizione cadde nello scorso secolo da se medesima; quella di San Paolo fu vent'anni circa fa demolita per la costruzione del nuovo convento de' Filippini; quella finalmente di Santa

Maria nuova fu turata a' tempi d' Antonio De-Leva per la costruzione del bastione. Vista la forma, l'uso e l'andamento delle mura di prima cinta, passerò a descriverne lo stato attuale. Esse, come di già accennai, al nord fra il castello vecchio e quello de' Varroni stanno ancora attualmente in piedi, e conservano la loro forma primigenia, se non che sono in qualche parte degradate; ma non v'è tra esse interruzione di sorta. Verso ponente soffrirono assai, e la loro linea fu di tratto in tratto intersecata. Dalla cinta dell'orto di Santa Caterina sino al portone non ne resta più rimasuglio, tranne qualche masso che sporge dalle fondamenta. A' fianchi del portone verso il Carmine, avvenc ancora un piccol tratto; di là sino alla porta di San Martino, ora di San Rocco, più niente. Da questa porta sino a quella di San Paolo esistono quasi intiere; gli abitanti della città vi appoggiarono le loro case, e vi hanno sopra delle gallerie e dei terrazzi. Dalla porta di San Paolo all'angolo di piazza d'armi, cioè sino al torrione ove fu collocata la stadera pubblica, manca del tutto; di là al bastione sussistevano tuttavia alcuni anni sono, ma furono atterrate per ispianare la piazza ed allargarla; finalmente dal bastione al castel vecchio ancor in alto torreggiano. Mi rimane a parlare circa la prima cinta, d'una lapide che vi si vede murata dalla parte interiore in vicinanza del castello, la quale contiene la seguente iscrizione scritta in caratteri bizzarri de' mezzi tempi.

AVL IN EVA-BVCF.L-ENPDASEVA

-BIS CIATV-ST-T-DEXTRA-PARLEETV

Quest'iscrizione fu da dotti antiquarj interpretata nel modo seguente:

Aulæ in lava bucafol compendia sava.

Urbis collatum stat dextra in parte locatum.

Vale a dire, che nella parte sinistra del palazzo, il quale è quello del pretorio, sito presso la torre rossa, sendosi fabbricato il battifolle, il grosso della città s'era collocato nella parte destra; ed in effetto la cosa sta così mentre il battifolle, di cui si tratta, cominciando dal castello del Varrone, stendevasi sino al canal de' molini oltre il quartier degl'invalidi. Codesto forte intersecato da sode, rotonde e grosse torri di cui una sussisteva ancora nel 1760, fu fatto per avventura contemporaneamente alle mura di cui testè parlammo; non così quello detto per corruttella del Varrone (l'Alfieri lo chiama il castello de' valloni *castrum vallorum*) mentre dalla di lui forma e solidezza si arguisce, eh'egli è di data più antica. Consisteva il medesimo in una piattaforma quadrata, che per mezzo d'un ponte sovrastante al fosso, comunicava con un torrione sporgentesi fuor delle mura, il quale si chiama dall'Astesano la torre del vallone *turris valloni*.

Per rendere più difficili gli approcci delle mura, soleano gli antichi al di là del fosso farne altre più basse, che barbacani o false braghe appellavansi, come s'usa ancor di presente. Alcune città poi invece de' suddetti barbacani, usavano di costruire un secondo giro di mura, le quali ordinariamente erano di minore altezza e meno solide. La Città d'Asti fu di quest' ultime, ed abbracciò come sembra verosimile questo partito, per il doppio vantaggio che gliene ridondava; imperciocchè oltre al difendere così la prima cinta, si mettevano anche al coperto delle scorrenne de' nemici alcuni de' principali borghi adiacenti, i quali sono quelli di San Marco, di San Martino, di San

Quirico e di San Pietro. Codeste mura di seconda cinta partivano dalla punta esteriore del castello de' Varroni, e poco lunge formando un angolo retto, si estendevano quasi per retta linea verso ponente sino all'antico ponte del Bore; di là seguendo il corso di quel medesimo torrente, per lungo tratto andavano lentamente incurvandosi sino all'angolo interno de' molini; da quest'angolo sino alla chiesa della Vittoria per retta linea camminavano, e di là parimenti sino alla salita del monte Rajnero. Dalle falde di questo monticello elleno s'incurvavano di nuovo, e salendovi sopra lambivano il piccol forte ivi esistente, quindi giù pel pendio d'esso monte calavano, ed allargandosi alquanto ivano finalmente a congiungersi colla prima cinta, là dove questa attiene al castel vecchio. Da questo sino a quel de' Varroni non v'era cinta di sorta, per essere la città sufficientemente ben difesa dalle suddette fortezze.

Le mura di cui si tratta erano molto men grosse ed alte delle prime. Per allargarne di sopra la superficie, onde capire potessero i combattenti, fregiate esse furono d'un cordone a sporto, ed inoltre, per coprire i suddetti combattenti verso la campagna fornite d'un parapetto il quale arrivava alla cintura ed era sormontato da merli. Non eran esse nello stato, in cui si trovano al giorno d'oggi i pilastri, gli archi e l'ariccicciolo, che riempie il restante vano dell'arco non furon fatti dal marchese Giovanni di Monferrato, che circa l'anno 1370 dopo l'invenzione dell'archibugio. Con questa macchina infernale non essendo sufficienti le antiche schermaglie e merli, fu d'uopo cangiare il metodo delle fortificazioni; ed allora fu, che le mura di seconda cinta furono aggiustate nel modo, in cui attualmente si vedono, a spese delle ville componenti il contado,

come si può argomentare dal nome di quelle di Cortanze e Cortazone, che poco tempo fa si vedeva ancora nelle medesime scolpito. Sotto il cordone dello sporto, tutto al lungo vi fecero de' buchi quadrati. In essi all'uopo introducevansi dei travicelli, e vi si faceva sopra un tavolato, su cui i difensori potevano comodamente postare le spingarde, ed istendersi per inarcare qualunque altra specie d'archibugio, onde colpire per i finestrelli, quasi a man salva, l'inimico. Finchè non furono inventate le artiglierie la cosa andò benissimo; ma come queste furono poste in opera, locchè nel Piemonte avvenne sul finire del secolo decimo quinto, anche questa foggia di ripari non fu bastante.

Le mura di seconda cinta erano come le prime intersecate da torrette quadre, con questa sola differenza, che per esse, mediante due porte laterali al piano superiore, i difensori potevano, senz'aver d'uopo d'altra scala, portarsi a dirittura sul muro. A guisa delle prime avevano parimente le porte. Di queste la prima trovavasi alla loro radice presso il castello de' Varroni, chiamata porta *furum*, e quindi di Sant'Antonio; la seconda in capo dell'antico ponte del Borbore, detta porta dell'arco (*porta arcus*) dall'arco trionfale eretto secondo la tradizione in onor di Pompeo, il quale era situato un tempo in que'dintorni; la terza non molto da essa distante chiamavasi porta del Borbore (*porta de ava Burburis*), e quindi di San Secondo; la quarta verso il mezzogiorno, porta di San Quilico (*porta Sancti Quilici*) dalla vicina chiesa di detto Santo; la quinta immediatamente dopo verso quella parte, la porta del vivajo o degl'orti (*porta vivarii*); la sesta verso levante, porta di San Pietro dalla vicina chiesa di detto Santo (*porta Sancti Petri quæ ducit ad Sanctum Lazarum*); la settima finalmente che trovavasi alle falde del monte Rajnero, come ricavasi dalla tradizione, porta del Monferrato, perchè a quella volta guidava.

A compimento di queste notizie, resta a far motto dello stato attuale in cui codeste mura si trovano. Esse quasi da per tutto erano ancora intatte, se si escludono le porte; ma pochi anni sono furono verso levante mozzate dal cordone in su. Delle sette porte non ne ve n'ha più che una nello stato suo primitivo, cioè quella di San Secondo. Le altre o furono turate, o subirono de' cangiamenti. Quella di Sant' Antonio fu dapprima rimodernata, e poi ultimamente demolita; Quelle dell'arco e di San Quirico furono turate a'tempi d'Antonio De-Leva con i sovrapposti bastioni. Di quest'ultima che fu rimpiazzata colla porta di simil nome tuttora esistente, se ne scopersero poco fa le fondamenta nello scavar del bastione fabbricato sull'area della medesima. La porta del vivajo fu turata a'tempi di Lucchino Visconti, nell'occasione ch'egli fece costruire la cittàdella, perchè veniva a coincidere con il fosso d'essa; la porta di San Pietro, come risulta dalla tradizione, fu chiusa a'tempi della venuta di Carlo quinto (a); finalmente la porta del Monferrato, fu anch'essa turata a'tempi d'Antonio De-Leva, per la seguita distruzione del piccol borgo del cavallone, da cui vi si andava, come si vedrà in appresso.

Dopo aver parlato delle mura, discende l'Alfieri a descrivere lo stato florido in cui allora trovavasi la Città nostra. Poichè mi sarebbe impossibile di rendere in volgare con pari schiettezza e bonarietà la sua descrizione, giudico opportuno di qui inserirne il testo originale. *Item civitas Ast ornata est*

(a) Usavasi negli andati secoli d'aprire una nuova porta, allorchè era di passaggio per le città il re d'Italia o l'imperadore, chiudendone la vecchia, per dare ad essi una testimonianza di rispetto. Tanto appunto accadde in Asti alla venuta di Carlo quinto. Fu turata la porta antica di San Pietro, ed aperta la nuova, per cui egli fece il suo ingresso solenne. V. Ughelli Ital. sacra tomo quarto.

sapientibus et nobilibus civibus, divitibus et potentibus Item civitas Ast ornata est populo sapienti et bono et divitiis pleno, qui libenter custodit bona et honorem civitatis. Item civitas Ast ornata est pulcherrimis dominabus plenis ac imbutis ornamentis auri et argenti; quæ plena sunt margaritis et lapidibus pretiosis.

Item civitas Ast ornata est burgis coherentibus civitati quasi circumquaque (Questi borghi oltre alli cinque descritti che furono rinchiusi nella seconda cinta, erano quelli di San Lorenzo, degli Apostoli, di San Lazzaro e di San Giacomo di Vallobrosa. Il primo era situato tra le carceri ed il castello, e protendevasi verso il rivo chiuso; il secondo al piede del colle di San Jorio al di là del Bobore, e si protendeva verso Revinano; il terzo fuori della porta di San Pietro ed a sinistra della strada reale detta di San Lazzaro; l'ultimo finalmente s' avanzava dalla porta del Monferrato sino alla Certosa allora osficiata da' Vallombrosani).

Item ornata est religionibus novis per circuitum, idest fratribus prædicatoribus, fratribus eremitanis, monasterio Sanctæ Agnetis, fratribus et sororibus ecclesiæ Sancti Quirici, filiabus Dei, fratribus minoribus, monasterio Sanctæ Annæ, fratribus et sororibus humiliatorum de domo Dei, monasterio Sancti Spiritus, fratribus de Saccochis, fratribus de Carmelo, sororibus Sancti Salvatoris et monachabus Sancti Anastasii. Et omnes prædictæ religiones habent ecclesiam et conventum.

Item civitas Ast ornata est frumento et vino optimo, et omnibus aliis ad civitatem pertinentibus.

Item civitas Ast habet in dominationibus, terris et possessionibus tantis quæ ascendunt ad registrum usque ad libras quinque millia. Item civitas Astensis habet de mobili ad registrum factum per Manfredum Pelletam et socios, in civitate et posse et burgis coherentibus civitati quod ascendit ad libras centum viginti millia salvo plure. Item civitas Ast potest facere in civitate et burgis coherentibus civitati milites sexcentum de duobus equis ad

rationem de libris quatuor millibus pro militia. Item civitas Ast potest facere in suis villis milites centum sexaginta de uno equo vel equa ad rationem de libris duo millibus pro militia.

Alla descrizione della Città aggiugne l' Alfieri quella del suo territorio. Il poter degli Astesi, dic'egli, si protende oltre Tanaro da Masio sino a Neive; nella valle del Tion sino a Belvedere ed a Vinchio; nella valle del Belbo da San Marzano a Castino; nella valle Tinella sino a Trezzo; fra il Tanaro ed il Bobore sino a Magliano e Castellinaldo; nella valle di Canale sino a Canale, e più in là della Montà sino a Ceresole, Sommariva del Bosco e Sommariva di Perno, anzi sino a Brajda e Cavallimore; verso la piana sino a Poirino, Riva e Castelnovo di Rivalba; nella valle della Trivezza sino a Montechiaro; in val Versa sino a Castelcebero, Tonco e Calliano; oltre la Versa sino a Montemagno, Grana e Calliano; finalmente nella valle del Tanaro sino a Felizzano; e queste sono le terre, che formano il nuovo circondario d'Asti composto in gran parte delle antiche ville già appartenenti al comune, e in parte di quelle già appartenenti a'castellani, che si sono al medesimo assoggettati.

Nell'anno 1282 seguì, come ognun sa, in Palermo il celebre vespro Siciliano, per cui il re Carlo fu poco dopo spogliato da Pietro d'Aragona del regno di Sicilia, cui non potè mai più ricuperare; e venne in seguito il suo figlio, detto Carlo il Zoppo, in una battaglia navale ch'egli azzardò, fatto prigioniero da Ruggieri di Loira ammiraglio Aragonese. Da questa sventura, e da altre cui non è pregio dell'opera riferire, angosciato il re Carlo ammalossi a Foggia, e vi morì gli otto gennajo 1284; ed essendogli succeduto il suo figliuolo Carlo secondo, costui per riscattarsi, nell'anno 1288, acconsentì alle condizioni, che

furono stabilite da Alfonso re d' Aragona e dal re d' Inghilterra, il quale avea interposta la sua mediazione per liberarlo dal carcere, in cui si trovava. Le condizioni predette furono, che Carlo' desse per ostaggi al re d' Aragona i tre suoi figliuoli, cioè Luigi suo secondogenito, Roberto terzogenito, che fu poi re di Napoli, Giovanni ottavogenito, che portò poi il titolo di principe della Marca, e sessanta nobili Provenzali; che pagasse trenta mila marche d' argento; che procurasse da Carlo di Valois la rinunzia di sue pretensioni alla corona Aragonese; che lasciasse la Sicilia al re Giacomo fratello d' esso Alfonso, con altre che si tralasciano: e non potendo eseguire le condizioni suddette nel termine d' un anno, dovesse Carlo ritornare in prigione. In seguito a questa capitolazione, Carlo secondo re di Napoli fu liberato dalla prigione, e andonne a Parigi per dare esecuzione alle sue promesse; e quindi nell' anno susseguente se ne ritornò in Italia. Fu senza dubbio in questa circostanza, o poco dopo il suo arrivo a Napoli, che furono tra esso ed il comune d' Asti appianate tutte le differenze, che si sono quì sopra a lungo narrate, mercè il trattato di pace cui riferisce Guglielmo Ventura, senza però precisarne la data; giacchè il detto re avendo avute tante e sì grandi sventure, e dovendo ire a Napoli per dar sesto a quel regno, egli è evidente, che non poteva continuare la guerra agli Astigiani, ed agli altri popoli di Lombardia, con seguire il sistema dell' ambizioso suo padre. Comunque sia la cosa, ci basterà il sapere, che, mediante il trattato surriferito e il pagamento d' otto mila fiorini, gli Astesani riebbero i loro prigionieri, i quali, come accennammo, erano stati condotti in Provenza, essendone molti morti per disagio e pe' cattivi trattamenti colà ricevuti. Le città frattanto che aveano stretta lega col comune d' Asti, stettero ferme

Annotazione n. 12 al citato cap. 12 di Gugl. Ventura.

nella loro amicizia. Il nostro cronista Guglielmo asserisce, ch'eran elleno suddite ed obbedienti. Quest'espressione uscita da un entusiasmo patriottico non va presa nello stretto suo significato, bensì in questo approssimante, cioè che le dette città erano obbedienti agli Astesi non *tamquam de jure dominis*, ma soltanto come ad alleati più potenti, da cui lasciavansi regolare e prendevano, come si suol dire, la mossa; mentre si sa di certo, che le medesime avevano leggi e magistrati loro proprii, toltone il podestà, che in segno d'amicizia ricevevano dagli Astigiani. In questo stato di cose, la repubblica d'Asti che punto non la cedeva a quella di Firenze e di Milano, erasi resa formidabile a' suoi nemici, ed aveva acquistata sì grande riputazione, che molti principi, non che le città libere andavano a gara per farsela amica. Avrebbe quindi ella potuto godere d'una calma perfetta; ma lo spirito di vertigine che traviava gli uomini di que' barbari secoli, avidi soltanto di stragi e di rivoluzioni, fu pur comune alla nostra patria, e strascinolla a nuove guerresche fazioni.

Una serie di prosperi avvenimenti avendo innalzato alla signoria di Milano Napo della Torre, egli per rafferinarsi in quella, come fu eletto imperadore Ridolfo conte d'Habsburgo, ne ottenne la nuova dignità di vicario imperiale in Lombardia. Questo titolo costituiva Napo luogotenente dell'imperatore, e davagli tutto l'esercizio della suprema autorità; che nella pace di Costanza era stata accordata a Cesare; perciò era così ben fondata la fortuna di Napo e de' Torriani, che, se Napo avesse conservato in mezzo degli avvenimenti felici la moderazione, i suoi nemici verosimilmente non avrebbero giammai potuto prevalere. Ma due cose furono cagione del rovescio della sua fortuna. La prima fu il titolo procuratosi, col quale troppo chiaramente dimostrò il suo fine d'assoggettare la Città; l'altra fu l'aver egli barbaramente condannati più nobili al supplizio, con che levossi la maschera, e si mostrò lontano da quella dol-

cezza ch'egli sino a quel punto avea saputo mostrare. Molti nobili intanto, i quali andavano esuli dalla patria, vedendo intiepidito il favor della plebe verso il tiranno, si collegarono coll'arcivescovo Ottone Visconti, e dopo varie tente sotto il comando di lui, nel dì 21 gennajo 1277 sorpresero i Torriani a Desio, facendone un macello, e Napo istesso prigioniero, che rinchiuso in una gabbia da lì ad un anno morì. Entrò quindi a Milano Ottone, e fu proclamato signore; tuttavolta comechè i parenti di Napo, i quali erano molti e forti, facessero delle scorrerie sin sulle porte di Milano, e rendessero precaria la condizione dell'arcivescovo, egli che ancora era troppo debole per oppor loro una valida resistenza, ricorse per ajuto a Guglielmo marchese di Monferrato, e colle sue forze aggiunte alle proprie in più combattimenti diminuì a segno le forze de' Torriani, che questi furono obbligati di desistere dall'impresa di riavere Milano. I soccorsi prestati dal marchese non potevano essere più opportuni; ed avendo la vittoria coronati i di lui tentativi, la fazione vincitrice de' Visconti, per compensare i suoi servigi, creollo capitano per dieci anni, con promessa di largo stipendio. Il marchese Guglielmo per esercire le funzioni della sua carica andò a Milano, e vi condusse la moglie figlia d'Alfonso re di Spagna; ma la sua condotta non essendo troppo confacente al genio de' Milanesi, e nell'anno 1282 cercando egli di renderli suoi sudditi, con introdurre in città buona copia delle sue truppe, Ottone Visconti che non volea lasciarsi torre la signoria di quella città, fece palesi al popolo le mire ambiziose del marchese. A quell'avviso il popolo levossi subitamente a rumore, e colta l'occasione che il marchese trovavasi in Monferrato, cacciò il vicario di lui Giovanni di Poge, e tutti gli altri suoi agenti subalterni.

Gugl. Ventura, Galvano Fiamma, Benvenuto S. Giorgio ed altri.

Come questa nuova gli fu recata, Guglielmo infuriato giurò di vendicarsi del ricevuto affronto, ed essendosi per ben quattro anni a ciò preparato, nell'anno 1286 con un copioso esercito espugnò Vercelli e poco dopo Tortona alleata de' Milanesi. Ciò eseguito, si pose in viaggio in un colla moglie Beatrice verso la Spagna; ma il conte Tommaso di Savoia avendolo seguito per il Delfinato il raggiunse, e lo tenne prigioniero a Valenza sin a tanto, ch'esso gli restitui la città di Torino, Colegno e Pianezza. Liberato il marchese dal carcere, pervenne pur finalmente in Ispagna; ma conciossiacchè sua moglie colà mancasse di vita, indi a non molto tornò nel Monferrato, seco recando una gran quantità di danaro. All'apparire di quell'ardito i comuni di Genova, Milano, Pavia, Piacenza, Cremona, Brescia, ed Asti, che due anni prima erano stati atterriti alla mossa improvvisa ch'egli fece contro Tortona, strinsero fra di loro incontanente una lega, onde ajutarsi a vicenda in caso d'ostilità per parte di lui. Nè andò guari che videro realizzati i loro sospetti. Il marchese ad un tratto marcì sul territorio de' Pavesi, e questi essendo usciti in campagna, ognuno credea che sarebbe seguita crudel battaglia; ma s'ingannarono, perchè i Pavesi invece di combattere, gridando pace, pace, andarono amichevolmente incontro al marchese, e condottolo a Pavia, lo crearono lor capitano generale. Tutta la lega restò scandalizzata d'un simile procedere, e ne fremette. Gli Astigiani in ispecie ne concepirono un timore sì grande, che per ispiare la sua volontà, mandarono subito ambasciatori al marchese. Essendo questi pertanto comparsi al di lui cospetto, ed interpellato avendolo se il comune d'Asti potea sperare di rimanere in pace con esso lui, il marchese con fronte aggrovata e tuon di voce altero rispose, che se gli Astigiani non disponevansi a

Gugl. Ventura cap. 14. Benvenuto S. Giorgio alla pag. dianzi cit.

restituirgli Montemagno e qualche altra terra del suo patrimonio, era inutile sperar pace, e potevano sin d'allora apparecchiarsi alla difesa. Non istettero gli Astesi a tal protesta oziosi, e si prepararono alla guerra col massimo vigore. Prima ed avanti ogni cosa nominarono Ottollino Mandello Milanese per loro podestà, e fecero una requisizione di cinquecento cavalli coperti; indi rinnovata la confederazione con Matteo Visconti, e le comunità di Piacenza, Genova, Cremona, e Brescia, ebbero da questi loro alleati quattrocento militi a due cavalli. Buon per loro che si prepararono per tempo, perchè il marchese di Monferrato non istette a bada, e cominciò tutto ad un tratto le ostilità. Diede egli primieramente ordine al conte Emanuele di Biandrate di occupare e percorrere ostilmente il villaggio di Buttigliera, e tutti que' luoghi ch'erano stati da' suoi sudditi edificati od aggranditi dopo la distruzione di Porcile; poscia diresse le sue operazioni contro il castello d'Isola (a), e quivi venuto a zuffa cogli Astesi, non avendo potuto ottenerne alcun vantaggio, fece un altro tentativo dalle parti del torrente Versa, che andò a vuoto altresì. Per assicurarsi i nostri vie-

Oggerio Alfieri cap. 14.

(a) I cronisti, nel descrivere le operazioni del marchese che seguirono in quest'occasione, non sono molto d'accordo: io seguitai nel testo Guglielmo Ventura e Benvenuto San Giorgio, perchè i loro racconti hanno maggiore analogia fra loro; giudico però ben fatto di avvertire il lettore che Oggerio Alfieri nel cap. 14 dice, avere il detto marchese dato un fierissimo guasto all'Astigiana sino a Castagnole e Bionso; essersi alli ventotto marzo con dieci mila uomini accampato a Quarto, danneggiando la campagna sino alla valle di Giovenale; ed avere alli ventiquattro maggio fatto lo stesso ne' dintorni di Montemagno.

meglio d'un sì possente nemico, sebbene fossero assai guerniti di soldatesche, chiamarono al loro soldo il conte di Savoia, che arrivò in Asti nel 1290 con cinquecento militi, i quali s'unirono ad altrettanti, che quivi stavano di riserva, ed erano armati di tutto punto. Con queste nuove forze essi resero la pariglia al marchese di Monferrato, mettendo il suo paese a saccomano, e presa Altavilla la diroccarono. Rivolsero indi le armi loro e quelle del conte di Savoia contro Tonco; ma sentendo che il marchese avanzavasi a gran passi con forze molto superiori, presi dalla paura si ritirarono in Asti. Se non ebbero alcun vantaggio a Tonco, ottennero per tradimento il castello e luogo di Vignale, che loro fu consegnato da' Sicci e Pastroni, i quali si levarono a sedizione contro Odegrano Palma castellano d'esso luogo e l'uccisero. Trovarono ivi gli Astesi fra l'altre cose il padiglione del marchese Guglielmo, il quale era così grandioso e ricco, che ne furono caricati dieci carri, allorchè il condussero in Asti. Approfittando dell'importante situazione di Vignale, essi vi formarono tosto delle fortificazioni, onde rendere la villa ed il castello in istato di lungamente difendersi. Questa conquista costò agli Astigiani dieci mila fiorini d'oro, che pagarono in premio della loro fellonia a' Sicci ed a' Pastroni; ma il sito di Vignale era così importante, che si può dire averlo essi avuto a buon mercato. Cercavano intanto i nostri ogni mezzo per rendersi superiori di forze al detto marchese Guglielmo; ed approfittando del malcontento degli Alessandrini a' quali e' pretendeva di comandare, dopo aver espulsi dal loro territorio i Provenzali, trattarono secretissimamente con essi e colla famiglia del Pozzo un accordo, mercè il quale, mediante lo sborso di trentacinque mila fiorini, gli abitanti d'Alessandria

*Gli autori preced. ne' luoghi cit. Galvano Fiamma cap. 29.
Trattato esistente negli archivj regj delli 20 dicembre 1290.*

e que' del Pozzo avrebbero combattuto in loro favore contro il detto marchese; ma non ostanti le cautele venne questo trattato a notizia di lui, che alla testa de' suoi militi marcì senza ritardo verso Alessandria, onde punirne la perfidia. Come giunse colà, gli Alessandrini seppero così bene maneggiarsi, ch'egli, deposto ogni sospetto, si spiccò dall'armata, ed entrò solo in segno di confidenza nella città. Appena vi si era inoltrato, che i cittadini l'arrestarono, e il posero in una gabbia di legno, in cui per un anno e mezzo circa, e sin a tanto che morì, fu obbligato a passare miseramente i suoi giorni.

In sequela d'un tale avvenimento i conti di Biandrate, privi d'ogni valido appoggio, chiesero mercede agli Astesi, e ne comprarono a caro prezzo la pace; mentre con essa furono obbligati di loro rimettere i castelli e luoghi di Monteu Roero, San Steffano, Castelnovo, Rivalba, Riva Pogliano, Buttigliera, Mercurelio, Mainito, Casaletto, Poirino, Castiglione, Stuarda, Tegerone, Castelletto d'Asti, Canale, Castellinaldo, Montà del Fango, Desaja, Belvedere, Anteriso, Ceresole, Porcile colla giurisdizione, redditi e dipeudenze, cioè molte più terre di quelle ch'erano state da loro poco prima occupate. Morì frattanto l'infelice Guglielmo, ed i suoi attinenti domandandone il frate per seppellirlo decentemente, vi acconsentirono gli Alessandrini, ma per paura ch'esso non fosse ancora privo di sentimento, gli fecero prima colar sopra piombo e lardo liquefatto; quindi scancellarono dai loro libri e scritture il nome de' principi di Monferrato, onde mai più se ne parlasse, e così venisse a perdersene per sino la memoria. Malgrado la morte del marchese, gli Astesi continuarono la guerra contro i suoi stati. A Tonengo sconfissero le truppe Monferrine, ch'eransi colà recate per disturbarli dall'assedio d'Albugnano, il quale facevasi col massimo vigore, sotto la direzione del loro podestà Arrigo Tanchettini Bresciano, uomo animoso ed accorto. In questa mischia fecero i nostri molti prigionieri, fra cui Guglielmo di Robella,

che fu tradotto in Asti. Cadde finalmente nelle lor mani Albugnano, e la resa di questa piazza se ne trasse dietro molte altre; avvegnachè contemporaneamente occupasser eglino la metà di Riva, la fortezza di Tonco, che fu espugnata con trabucchi ed altre macchine militari, il castello e la villa di Castagnole in Monferrato, la porzione di Felizzano che spettava al marchese, e finalmente Montiglio, Cossombrato, Agliano, la Villa, Monale, Calliano, i di cui abitanti ribellatisi al marchese suddetto diedero la lor terra e castello al nostro comune mediante cento lire di grossi tornesi, che furono ritirati alla presenza di Guglielmo Ventura da Facino Cuniberto, Facino Favesono ed altri parecchi. A questi progressi contribuirono non poco i Milanesi, gli Alessandrini ed i Tortonesi, che insieme collegati, approfittando dell'assenza di Giovanni figlio del defunto Guglielmo, il quale pendenti le guerre sopra narrate era stato mandato da Tommaso marchese di Saluzzo alla corte di Carlo conte di Provenza e re di Napoli, si tolsero del Monferrato quel tanto, che loro conveniva. I primi, cioè i Milanesi, sotto la condotta di Matteo Visconti occuparono Trino, Moncalvo, Pontestura, e moltissime altre terre, a segno di farsi esso Visconti nominare capitano generale del Monferrato, collo stipendio di tre mila lire Astesi, e di stabilire colà certo Pergamino Torinese per suo vicario; i secondi, cioè gli Alessandrini e Tortonesi, che per vendicare la morte del loro vescovo guerreggiavano col massimo accanimento, s'impadronirono delle ville di Viarisio e di San Salvatore. Così andava la bisogna, quando a richiesta del detto marchese Giovanni conchiusero i nostri con esso una tregua per cinque anni, in virtù della quale rimasero in possesso delle terre occupate, acquistarono Pollenza di cui proibirono la riedificazione, per avere gli Albesi

d'ordine di Guglielmo cominciato a ciò fare, mentre ancora duravano le ostilità, e furon loro probabilmente cedute altre villate; risultando dalla descrizione posta in fronte della raccolta fatta in quest'anno dal Lambertini, che il tener d'Asti si estendeva molto addentro nel Monferrato Siccome giova il sapere quali fossero i limiti del nostro territorio in tempi diversi; giudico cosa a proposito di esporre al lettore quanto in essa descrizione contiensi. Dalla medesima pertanto appare avere la Città d'Asti allora posseduto

Oltre il rivo della Versa tra l'oriente e tramontana Corcavagno, Robella, Rinco, Munisengo, Castelcebero, la Villa, Tonco, Castiglione, Caniglie, Portacomaro, Scursolengo, Cinzano, Agliano, Quarto, Castagnole, None, Refrancore, Montemagno, Viarigi, il Cerro, Quatordio e Filizzano;

Oltre il rivo di Grana verso tramontana Grassano, Casorcio, Altavilla, Vignale;

Fra il rivo della Versa e quel di Bilate a settentrione Consumbrato, Serravalle, Montegleto, Corsionè, Calianetto, Frinco, Masio, Barche, Castellalferi;

Fra i medesimi torrenti a settentrione ed occidente Albugnano, Pino, Castelnuovo, Mareto, Montafia, Bagnasco, Caprilio, Primelio, Roatto, Monale, Cortazone, Viale, Piea, Castelvechio, Marmorito, Baldichieri, Corfrancisco, San Jorio, Cunico, Corneliano, Cocconato, Andonà, Cinalio, Camerano, Casasco, Cortanze, Montilio, Monfrione, Sessant, Settime, Montechiaro.

Oltre il rivo della Trivezza verso occidente Poirino, Porcile, Ternavas, Pralormo, Villanova, Cellarengo, Valfnera, Villafranca, Buttigliera e due altre che più non si discernono.

I luoghi che la Città possedeva oltre il Bobore ed il Tanaro verso mezzogiorno mancano affatto, perchè il frammento

di quella raccolta non comincia che dal foglio sei, e quelli erano verosimilmente descritti ne' fogli anteriori.

In questo medesim'anno 1292 nel mese di luglio Albertino e Manfredo, Raimondo e Giacomo fratelli e figli d'Oddone marchese d'Incisa fecero omaggio alla Città d'Asti delle lor terre di Castelnuovo, Carentino, e parte di Belvedere. Mercè questa cessione, e l'obbligo assumtosi di pagare il fodro fissato in lire cento Astesi furono dichiarati cittadini d'Asti, loro si assegnò un luogo nel borgo di San Paolo onde vi potessero fabbricare una comoda abitazione, e dimorarvi quando ciò loro tornasse a grado anche con uno de' marchesi della Rocchetta; (notisi che questi signori, i quali sin dal 1196 per i luoghi della Rocchetta e di Montaldo erano feudatarij del nostro comune, attesa la divisione seguita circa il 1200 fra i discendenti d'Alberto primo non formavano che un ramo subalterno della famiglia Incisa) si dichiararono membri nati del consiglio e della prima credenza, e furono ammessi alle quattro società nobili allora in Asti esistenti, cioè Albertino a quella degli Alberti, Manfredo a quella de' Vaj, Raimondino a quella di Burzio, e Giacomo a quella de' Vermenghi, ed il comune promise di non far pace e guerra con alcuno, senza che li medesimi vi fossero compresi, e di non venire a trattativa alcuna col marchese di Monferrato, senza che egli rinunciasse ad ogni preteso diritto sulle terre da loro possedute. Questa convenzione confermata indi a non molto da Oddone sovrannominato il guerriero, cioè dal padre de' suddetti Giacomo e Raimondino, fu causa che molti della prosapia Incisa vennero a stabilirsi in Asti. La loro dimora nulladimeno fu breve, mentre essendosi

Istromento tratto dalla cronica intera d'Oggerio Alferi e inserito da Monsignor della Chiesa nella sua relaz. MSS. e dal Moriondi ne' M. Aq. v. 2, p. 578.

i guelfi impadroniti delle redini del governo, eglino ed in ispecie i figliuoli d'Oddone furono obbligati di sgombrare il paese, motivo per cui, con grande dispiacere degli Astesi, s'accostarono al marchese di Monferrato fautore della parte ghibellina, ed a lui giurarono leanza.

Erano i nostri, come s'è detto, collegati co' Milanesi, e partigiani de' Visconti; quindi è, che nel 1294 essendosi le città di Lodi e di Crema, ad istigazione de' Torriani, ribellate a Matteo Visconti, essi unitamente ai deputati di Piacenza, Pavia, Genova, Tortona, Novara, Vercelli ed Alessandria intervennero nel congresso che per ciò si tenue a Milano, ed in cui fu risolto di dover fare la guerra a' Lodigiani e Comaschi. Cosa sia avvenuto in quella spedizione non mi risulta bene; ma egli è certo che gli Astigiani vi saranno concorsi, come concorsero in quella di San Donino, abbenchè infelicamente.

Nell'anno susseguente ed alli ventidue ottobre il marchese Nano di Ceva, il quale non poteva contenere in obbedienza i suoi sudditi, ed altronde era debitore di somme considerevoli a' Genovesi, concedette per il prezzo di cento mila lire Astesi al comune d'Asti il castello e la villa di Ceva, Rivofreddo, la bicoeca di Castellino, la villa d'Igliano, il castello della Torretta, la metà di Nielle, il castello di San Michele, quelli di Pamparato, e di Ventipeniva, i castelli e le ville di Viola, di Lizio, di Monasterolo, la metà degli uomini di Battifolle e della Villa, la bastita di Monteguardia, i castelli e le ville di Noseto, di Baguasco, di Proenca, di Murosecco, di Garezio, di Malpautremo, di Priè, e finalmente la metà del casero e della villa di Montezemolo, di cui come de' luoghi surriferiti fu in qualità di vassallo investito. E siccome nel con-

Giulini istoria di Milano. Moriondi M. Aquesi v. 2. dalla pag. 208 sparsamente sino alla pag. 449.

tratto medesimo e' s' obblighò di riconoscere come feudo concessogli dalla Città d'Asti, quanto in seguito avrebbe acquistato nella contea di Ceva e nella diocesi d'Alba; quindi è, che avendogli il marchese di Ceva Guglielmo venduta per il prezzo di lire sessantamila Genovesi la parte a lui spettante nella villa di Ceva, la villa di Roasio, i castelli e le ville di Petriola, di Mombasilio, di Lesegno, il dritto di vassallaggio sul castello e la villa di Gillaro, su quelli e quelle di Rocca Gilaro, di Nielle e Perlo; ed avendogli parimenti i Signori Scagnello vendute alcune altre terre, il diretto dominio di tutti questi paesi si consolidò nel comune d'Asti, il quale in seguito considerando i signori di Ceva come suoi vassalli ed amici, procurò di mantenerli in buona armonia, e compose all'uopo per mezzo d'arbitri le loro differenze.

Laudo proferito da Enrico Pelletta e Ruffino Alferio presso il Moriondi.

LIBRO QUINTO.

Quadro luttuoso delle guerre e stragi succedute per le fazioni de' Guelfi e Ghibellini sino all'estinzione della repubblica.

SPIRATI che furono i cinque anni della tregua, il marchese Giovanni già fatto adulto se ne venne di Francia in Monferato, e nel 1296 sposò Margherita figlia del conte Amedeo di Savoia. Si diede poscia ad assestare i suoi affari, i quali erano molto imbrogliati, e siccome meditava sin da quando era in Provenza di vendicare la morte del padre suo, e ricuperare le terre che gli erano state occupate da' Milanesi, ed avea cedute per necessità agli Astigiani, fece lega col marchese di Saluzzo Manfredi, e concertatosi con Guido della Torre capo de' fuorusciti Torriani, malgrado la pace conchiusa co' Visconti, tutt'ad un tratto coll'ajuto del conte di Langosco occupò Vercelli, Novara e Casale, cacciandone Galeazzo Visconti figlio di Matteo, e tutti i suoi partigiani. Dal canto loro que' della Torre, coi rinforzi avuti dal marchese di Saluzzo e coll'ajuto d'Alberto Scoto, il quale seppe deludere Matteo Visconti, sbaragliate per ogni dove le truppe d'esso Matteo, ridussero le cose al punto, che i Visconti nel 1302 ceder dovettero a' Torriani la signoria di Milano, e in un co' loro aderenti allontanarsene. Perdettero gli Astesi in Matteo Visconti e ne' suoi partigiani un forte appoggio, ed a ragione temettero di venir quanto prima soverchiati dal marchese, il quale avea contro di loro motivi d'odio non minori di que' ch'egli avesse contro i Visconti. Nè andarono errati, mentre il marchese ingagliarditosi pe' prosperi

Benvenuto S. Giorgio pag. 82 83. Galvano Fiamma cap. 341. Ant. Astesano lib. 4 cap. 11. Guglielmo Ventura cap. 48.

avvenimenti, e riordinato lo stato, ogni sua cura rivolse a soggiogare la nostra repubblica. Prima però di narrare le ostilità fatte dal marchese, credo cosa ben fatta di porre sott'occhio al lettore un quadro politico e morale della Città d' Asti, quale trovavasi in que' barbari secoli.

Essa circa il 1300 era, come l'altre affrancate d'Italia, popolatissima, a ciò contribuendo i costumi semplici e rozzi di que' tempi; il commercio vi fioriva più che mai stante la pace e le relazioni che molti cittadini aveano contratte cogli esteri paesi, ne' quali si trasferivano per esercitare la mercatura e le usure; vi erano bene stabiliti gli ordini civili, se non che come vedremo la disuguaglianza di fatto toglieva l'eguaglianza de'dritti, nè v'era persona autorevole di tanta probità, che anteponesse a'suoi interessi privati, ed alla natural brama di primeggiare l'amore dell'ordine e della patria. Più famiglie nobilissime e ricche vi fiorivano, ma sopra ogni altra si distingueva la Solara. Codesta era sì estesa, che come quella celebre de' Fabj in Roma, potea di leggieri mettere insieme trecento armati de'suoi. Al numero degli attinenti aggiugnendosi le sue immense ricchezze, disdegnava ella le altre sebben anche potenti, come la Guttuara, e cercava in ogni modo di soverchiarle, massimechè in ogni caso potea contare sull'amicizia del popolo, il quale non era mai stato da essa tenuto a vile od oltraggiato. Guglielmo Ventura ci narra, che la tavola de' Solari era sempre aperta a' forestieri ed a' loro partigiani, che avendo essi una gran quantità d'oro e di gemme, la sfoggiavano ne' trattamenti, nelle vestimenta e ne' famigli; che tutto in somma appo loro spirava grandezza e magnificenza. Ciò essendo, non-è maraviglia se quella prosapia avea un ascendente sullo spirito de' popolani, e se usando loro qualche generosità

Antonio Astesano nel luogo indicato.

far li poteva muovere a suo talento. Era anche potente, come accennai, la famiglia Guttuara, ma non potea da se sola competere con i Solari, quindi è, che volendo bilanciarne il potere, oltre ai Turchi ed agl'Isnardi che per comune interesse le stavano uniti, cercava il mezzo di farsi nuovi aderenti, i quali potessero all'uopo sostenerla. Più che i maneggi le servì ad ottenere lo scopo un accidente impensato. Qualcuno de' Solari fece un'ingiuria ad un cittadino. Informatone Guglielmo Turco, uomo vendicativo e di feroce carattere, credè che questa era una circostanza opportuna per far iscontare a' Solari le soperchierie fatte nel 1260 alla società di Becchincinere. Accostatosi per ciò ai membri della medesima, principiò ad esagerare le prepotenze de' Solari, ed animarli a stringer l'armi contro di loro, promettendo che tutti i suoi parenti gli avrebbero assecondati, ed egli posto si sarebbe alla testa di quell'impresa, da cui finchè spirasse aura di vita, non avrebbe desistito giammai. Sentiron eglino con trasporto questa sua proposizione, e senza esitare l'abbracciarono, a condizione, ch'esso Guglielmo per dare un saggio del suo valore, e gittare come si suol dire il gnanto, uccidesse qualcuno de' Solari. Promise solennemente il detto Guglielmo di compiacerli, ed incontratosi con Manuello Solaro, abbenchè per via della madre appartenesse alla famiglia Turca, con un colpo mortale il tolse di vita.

Quest'assassinio fu la face, che accese di nuovo la civil guerra. I Solari per vendicarsi di quell'affronto armarono tutti i loro aderenti, fra cui v'erano i Carretti, i Malabaila, i Troja, i De-curia, i Falletti, i Ricci, i Damiani, i Perla, i Casseni, con alcuni de' Lajoli, degli Asinari, de' Pelletta, de' Rotari, e si posero in attitudine imponente. A quest'apparato de' guelfi, le tre principali famiglie ghibelline, cioè la Guttuara, la Turca e l'Isnarda, le quali sebben tutte discendessero da quella de' Castelli, furono così chiamate per distinguerle in

tempi, in cui non erano in voga i cognomi, affine di poter resistere allo scontro, si giurarono perpetua amicizia, formando tra loro una lega, che de' Castelli si disse; e comecchè in seguito molt'altre famiglie le si accostassero, cioè quelle degli Alfieri, Lunelli, Scarampi, Voglietti, Vischi, Testa, Bertrandi, di S. Giovanni, Palii, Catena, Gardini, Bergognini, Garretti, Cacherani, Bunei, e la maggior parte degl'individui appartenenti a quelle de' Rotari, Pelletta, Asinari, e Lajoli, esse tutte ne presero la nuova denominazione, con adottarne l'impresa, motivo per cui ancor di presente nello scudo d'alcune famiglie, come in quella degli Alfieri, s'osserva inquartato il castello, ed obbligaronsi di prestar mano contro i Solari. Questi non cambiarono nè nome, nè stemma, perchè poche famiglie si decisero a loro favore; essi nulladimeno bastavano per far fronte a' loro nemici. In questa guisa la Città nostra vide i suoi abitanti divisi in due ben distinte fazioni, la Solara cioè, e quella de' Castelli, che per ben tre anni l'empirono di discordie, di stragi e di rovine. A quest'epoca, giusta il testimonio dell'Astesano, riferir si debbe l'aumento prodigioso delle torri, che qui s'innalzarono, e delle case forti, di cui molte ingombrano tuttora la Città (a). Ciascuna delle famiglie

(a) *Di questa natura sono quella de Regibus detta comunemente dei tre re, che trovasi avanti la chiesa di sant'Anastasio, quella così detta degli Spagnoli, quella della famiglia Roero di Cortanze verso la casa Ceres, il palazzo della giustizia (canonica causarum) esistente sulla piazza delle erbe, l'altro ad esso attiguo e molti altri. Questi edifizj erano per la maggior parte merlati, e muniti di ponte levatojo con uno sportello allato, il quale era comune a tutti. Dal secondo piano in su avevano larghi finestroni poco distanti fra loro, a cui gli abitanti s'affacciavano onde respingere colle travi, colle saette, e co' sassi gli*

addette ad una delle parti surriferite, potendo essere da un momento all'altro sorpresa da quelli della parte contraria, cercava di premunirsi con rafforzare la propria abitazione. In questo stato essendo le cose, nè l'una fazione, o l'altra preponderando, quella de' Castelli, la quale era accanita contro i Solari, non potendo altrimenti, deliberò per opprimerli di ricorrere per ajuto agli stranieri; ed avendo a quest' effetto spediti ambasciatori alli marchesi di Monferrato, di Saluzzo, e d'Incisa con sontuosi regali d'oro, e d'argento, costoro di buon grado aderirono alla loro fatta proposizione, massime il marchese di Monferrato, il quale pieno di mal talento contro la Città d'Asti disegnava da gran tempo di farle aspra guerra. Essendo così fermata la cosa, sul principio di maggio dell'anno 1303 i de' Castelli, i quali tenean segrete pratiche co' suddetti marchesi, fissarono ai cinque dello stesso mese il giorno, in cui costoro sarebbero marciati verso Asti; quindi per addormentare i Solari onde sorprendervi finsero d'essere stati avvertiti con più lettere provenienti dal Monferrato, che il marchese d'esso luogo saria stato il dì cinque maggio in marcia verso Chivasso ed altre terre, ch'egli da quel lato possedeva, e tali finte lettere pubblicamente mostrarono. I nostri popolani, i quali erano di grossa pasta e semplici, le credettero vere, ed abbenchè temessero di vedersi addosso un giorno o l'altro il

aggressori. Codesti finestroni tenevansi ordinariamente chiusi, e non aprivansi che all'uopo; quindi per illuminare gli appartamenti, v'erano fra essi alcuni altri finestrelli di varia grandezza, che servivano ancora per ispecolare le operazioni dell'inimico. Molte altre cose circa le case forti leggonsi nelle dissertazioni sulle antichità italiane de' mezzi tempi, scritte dal chiarissimo Muratori, che il curioso lettore può consultare.

Antonio Astesano lib. 5 cap. 1.

marchese di Monferrato per la protesta da lui fatta di voler vendicare la morte di suo padre, e stessero all'erta contro il marchese di Saluzzo suo alleato, che già avea cominciato ad agire ostilmente sui limiti del contado Astigiano, motivo per cui un buon numero di soldatesche Astesi si era postato nella valle della Colombaja; al sentir quelle nuove, in un colla paura ogni pensiero deposero di ulteriore difesa. Riescito essendo loro così l'ordito inganno per quel che concerne il marchese del Monferrato, cercarono pure i ghibellini d'allucinare il popolo circa il marchese di Saluzzo, onde potesse anch'egli avvicinarsi alla città. Con tale intendimento uno di loro recossi nella valle della Colombaja, e salito sopra un luogo eminente, rappresentò alle soldatesche ivi radunate il poco vantaggio del rimanersi colà, mentre sendo il marchese di Saluzzo superiore a loro di forze, ove si fosse avanzato, non gli avrebbero potuto resistere; soggiunse poscia che il miglior partito, a cui si potevan attenere, era quello di ritornare in città, che da esse sarebbe stata all'uopo meglio difesa. Quella banda d'armati, ingannata dallo zelo, cui egli affettava, si ritirò tostamente, sicchè niuno di loro rimase alla campagna. Avevano appena deposte le armi, ed un'ora pur anche non era trascorsa dacchè s'erano ritirati, quando i marchesi di Monferrato, e di Saluzzo, i quali si credevano lontanissimi, giunsero tutto ad un tratto alle mura, e furono da Castelli introdotti in Città per la porta di San Lorenzo. Alla repentina loro comparsa restarono storditi gli Astesi. Finita la sorpresa avrebbero dato di piglio alle armi, ma essendo privi di chi li dirigesse, e sparpagliati si rimasero. Udita la trama però i Solari non istettero colle mani a cintola, ma furono vani i loro tentativi. Sopraffatti dalle truppe dei due mar-

chesi e da' Castelli, essendo obbligati a cedere, furono le loro case incontanente messe a sacco ed incendiate, ed i loro aderenti dovunque s'aggiravano barbaramente uccisi. Sulla piazza di San Martino specialmente i Solari ricevettero de' gravi disastri, che togliendo loro ogni speranza di poter più a lungo rimanere in Città gli obbligarono a fuggirsene verso la sera e ricoverarsi in Alba. Marciarono eglino tutta notte, e giunsero sul far del giorno al guado del Tanaro, vicino alla porta di quella città. Ivi Leone figlio di Landerno Solaro passar volendo la corrente sul porto, avvegnachè il suo cavallo s'adombrasse, cadde con esso, e coll'armi ne' suoi gorgi, e s'annegò. In varie guise nulladimeno tutti gli altri passarono oltr'acqua, e volendo introdursi in città, i Coppa ed i Costanti coll'armi alla mano loro si opposero; ma Oddone marchese del Carretto, che allora era podestà d'Alba a loro malgrado gli accolse benignamente, abbenchè da lì a poco per timore de' Castelli abbia abbandonato il regime d'Alba, e si sia a casa ritirato. In un co' Solari sgombrarono la Città i loro aderenti, de' quali molti andarono in Alba con essi, e molti a Chieri. Fra questi ultimi nomina Guglielmo Ventura i seguenti, cioè Tommaso e Simone Roero, Muzio e Rubeo Asinari, Pollono Troja, Oddino e Obertino De-Curia, Galvagno, e Giacomino, Petrino e Bartolommeo Peila, Rajmondo Falletto ed altri. Il marchese di Monferrato intanto per questa sua impresa ottenne la restituzione di tutti i paesi, che gli erano stati dagli Astesani occupati nelle guerre precedenti, ed avea loro ceduti dappoi col trattato di tregua surriferito, cioè Vignale, la metà di Felizzano e di Riva, la quarta parte di Castelnuovo, di Rivalba, ed il suo bellissimo territorio, la villa ed il castello di Tonco, Castagnole e Calliano. Oltre di ciò riprese il padi-

gione, che gli era stato tolto a Vignale. Il marchese di Saluzzo parimente fu da' Castelli degnamente ricompensato colla cessione di Fossano e Cavallerio. Eseguite queste cose, la fazione dominante si diede a stabilire una regolare amministrazione, nominando a podestà Manuele Galeazzo Spinola, ed a capitano Faravello Doria, genovesi. Guidata in seguito dallo spirito di vendetta, tutte le sue mire rivolse a distruggere i partigiani de' Solari; epperò fatta una rassegna de' cittadini, esigliò tutti quelli che avean mostrato della propensione per essi, lasciandoli però in libertà di restare, mediante una cauzione che veniva arbitrariamente fissata da Franceschino Guttuario e Rubeo Isnardi a ciò deputati. Guglielmo Ventura ci narra, che essendo pur egli stato esigliato a Saluzzo, e non volendovi andare nè prestar la sigurtà, Antonio del Vago, e Robertino Guttuario, i quali o succedettero a' deputati surriferiti, od erano loro aggiunti, lo fecero mettere in prigione con Guglielmo Rasparello, Arrigo Valsenera e Benedetto Pedagno, nella casa di Ganibarello, ove stette rinchiuso fin a tanto che non prestò la cauzione fissatagli. Dice di più che nemmeno con quella potè esimersi da essere confinato a Savona insieme a settanta popolani, i quali furono espulsi. Convien dire che la Città nostra fosse in quelle circostanze in uno stato deplorabile, avvegnachè i de' Castelli, oltre le prepotenze, di cui sin d'ora favellai, mettevano taglie a capriccio, ed estorquivano somme immense, cui essi davano ai due marchesi di Monferrato e di Saluzzo, che allegramente se ne vivevano in Asti, il primo nel palazzo de' Falletti e l'altro nella casa della Famiglia Troja (a), banchettando, ed abbando-

(a) Il palazzo Troja, giusta l'asserzione dell'abate Malabaila, era situato nel luogo ove adesso si trova l'ospedale di carità, e veramente la torre dell'orologio ivi attigua si chiamava, non è ancor gran tempo, la torre Trojana.

nandosi ad ogni sorta di lascivie e di stravizj. Il marchese di Saluzzo *gaudens* s'impadronì de' granai e delle cantine di Tommaso e Pollino Troja, in cui v'era una gran quantità di gragnaglie, di vino e di grasce, nè di ciò contento servivasi di tutte le loro stoviglie e suppellettili, come se a lui medesimo appartenessero. A foggia di questi vivevano pure Enrico del Carretto, Giovanni di Saluzzo e Rajmondo d'Incisa, al quale dopo la cacciata de' Solari, i de' Castelli regalarono la fortezza di Canelli custodita da Arrigo Serra, dopo avervi diroccata la torre e le case, che i Solari detti di Caneto vi possedevano. In questo torno di tempo, Oddone marchese del Carretto fu anch'egli oppresso e spogliato del castello di Borgomale, e della Villa per aver favoreggiati ed accolti i Solari in Alba, sebbene per compiacere i de' Castelli avesse, come dissi, abbandonato il regime di quella città. Se la parte vincitrice malmenava i Solari, non istavano oziosi i fuorusciti, i quali si erano in Alba, in Chieri ed in altre parti ricoverati. Il primo passo ch'essi fecero fu di cercare l'appoggio di qualche potentato, e a tal effetto spedirono ambasciatori a Carlo re di Napoli, ed a Filippo di Savoia principe d'Acaja. Dopo varj maneggi ottennero da costoro la promessa, che loro avrebbero quanto prima mandati rinforzi sufficienti ad abbattere la fazione avversaria. Prima però di ciò eseguire il re Carlo mandò a' fuorusciti alcuni de' suoi, fra' quali Leonardo Turco, volendo che i Solari nelle lor mani gli giurassero fedeltà ed obbedienza. Aderirono i Solari all'inchiesta, e unitamente agli Albesi giurarono; quindi essendo partiti gli ambasciatori da Alba, Folco Caze, Aleramo Solaro, Corrado Brajda ed altri Albesi con alcuni Astigiani andarono ad accompagnarli sino a Mondovì. Volle intanto il destino contrario, che per via co-

desta brigata s'imbatte in parecchi aderenti a' Castelli, fra' quali v'era certo Vaco Casali e certo Bastardo Bresciano. Questi ultimi tostamente le furono addosso; ed, essendosi appiccata una terribil baruffa, furono perdenti i fuorusciti; Folco Caze restò morto, Corrado Brajda, Aleramo Laico, Ameino Solaro e Nicolao Caze furon fatti prigionieri, e condotti nelle carceri di Fossano con grande giubbilo degli occupanti. Come quest' avvenimento fu riferito al re Carlo, egli spedì subito Egidio uno de' suoi barbassori in Asti a portare le sue doglianze, allegando che la città d'Alba essendo di sua pertinenza non era in dritto chicchessia d'insultarne gli abitanti; ma la signoria d'allora non ebbe riguardo a sì fatte doglianze, e facendosene scherno seguì a maltrattare gli Albesi, anzi loro fece peggio. Per torre vendetta di queste ingiurie Muzio Asinari rifuggito in Chieri, operando d'accordo co' Solari ricoverati in Alba non tralasciava fatica per molestare gli occupanti; ma i fuorusciti furono ben sovente battuti. Una volta fra l'altre essendosi eglino avanzati sino al Bobore, laddove scorre presso la città, con un branco di cavalli, i de' Castelli usciti alla campagna gli sbaragliarono, prendendone sette prigionieri, fra' quali Giacomo Ponte e Bastardo figlio di Rollo Caze, che furono condotti in Asti. Queste perdite infiacchirono i Solari per modo, che mai non poterono far gran male alla città; non tralasciavano però di vi s' adoperare con tutti i mezzi, e teneano frequenti conferenze con Guglielmo di Montebello generale spedito dal re Carlo e dal principe d'Acaja, combinando con esso tutte le operazioni, che s'aveano a fare. Sendo le cose in questi termini, gli occupanti insolentivano più che mai, sparlavano de' Solari, e gli screditavano per ogni dove. Alle ville, dov'erano di stanza, mandavano comandando di cac-

ciarli, sotto pena in caso contrario di sovverrirle; e sul pretesto ch' erano partitanti de' medesimi ne opprimevano gli abbienti. Che più? giunse a tale la loro ferocia, o per meglio dire pazzia, che millantandosi di voler mandare tutti i Solari nell' Indie, si mossero con quest' intenzione vers' Alba nel mese di giugno dell' anno 1303, e nel successivo agosto, e diedero un terribil guasto al di lei territorio, malgrado che in Alba fosse di già arrivato Giorgio De-Leva con alcuni militi del principe d' Acaja onde proteggere i fuorusciti. Tutto andava loro a seconda; ciò nulla ostante non poca paura avevano de' maneggi e della potenza de' loro avversarj, perciò tenevano a proprie spese gran quantità di fanti e cavalli, di cui era capo il conte Quardo. Pendente il tempo dell' auge loro i de' Castelli perdettero due persone ragguardevoli, cioè Orsino Guttuaro, che fu con un colpo di lancia ucciso nell' assedio di Cavallero, e Filippo Scarampi uomo nelle leggi versato, ed uno de' più severi fra i dodici, il quale morto in Asti fu sepolto nella chiesa de' predicatori con gran pompa e col seguito di più marchesi. Giunta la primavera del 1304 alli tre aprile Guglielmo Turco, e Monferrino Inardi detto il rosso, con cento militi marciarono verso la villa della Morra appartenente alla città d'Alba; ma entrativi appena, furono obbligati a retrocedere. Questo fu l'ultimo fatto della fazione ghibellina, che parve presagire l'imminente sua rovina. Avevano, egli è vero, i Solari fatto delle mal'opere, e cagionati gravi danni a' vicini, a' parenti; ed a' nobili i più distinti prima d'essere espulsi dalla città; pure, come di già accennai, erano amati dal popolo, che non poteva vedere i de' Castelli, sia per le ingiustizie da loro commesse, che per aver introdotti in Asti i marchesi di Monferrato e di Saluzzo, i quali ne smembrarono il territorio.

Gugl. Ventura cap. 32 e 43, Ant. Astes. nel luogo quì sopra indicato.

I Solari adunque confidando nell'affezione de' popolani, e stanchi ora mai di andare vagando, determinaronsi finalmente a tentare un colpo di mano contro i loro nemici. Prese pertanto le opportune misure, Guglielmo di Montebello vicario del principe d'Acaja, raunò li due maggio 1304 tutti i suoi militi e fanti, e marciò a Moneaglieri; nello stesso giorno i Solari coi loro partigiani e soldatesche comandate da Albertino Spettini podestà d'Alba di là partironsi, ed unitisi per istrada cogli altri fuorusciti che in Chieri dimoravano, tutti insieme andarono a raggiugnere il predetto Guglielmo. Non dice il Ventura, che in questa spedizione abbiano avuto parte le truppe del re Carlo; ma poich'egli, come abbiamo veduto di sopra, si fece da loro prestare giuramento di fedeltà ed obbedienza, e spedì in loro soccorso Giorgio De-Leva, è quasi certo ch'elleno vi sono intervenute. Giunti i fuorusciti, Guglielmo di Montebello mosse l'esercito, e nella successiva notte arrivò a Villanova; all'indomani cioè alli tre maggio diresse la marcia vers' Asti, e di primo slancio senza trovar resistenza si rese padrone del borgo degli Apostoli, avanzandosi sino al ponte del Borbore. Il popolo Astigiano all'annunzio dell'avvicinamento de' Solari levatosi a rumore, per ogni lato gridava: *morte ai perfidi de' Castelli e vivano per lungo tempo i Solari*. Spaventati a quelle voci gli occupanti si posero tosto in armi e principiarono a disarmare tutti coloro, che dubitavano poter essere partigiani de' loro nemici; quindi montati a cavallo in un colle truppe che avevano al lor soldo, comandate dal conte Quardo, velocemente marciarono contro i Solari. Avendoli pertanto incontrati alla porta dell'arco, così fieramente gli urtarono, che furono a retrocedere obbligati sino al monastero di Sant'Anna. Fu però il loro ascendente di poca durata; perciocchè essendosi i Solari rior-

dinati, piombarono addosso a' Castelli con tal impeto e gagliardia che questi rincularono di nuovo sino alla porta suddetta. In vicinanza di quella attaccossi in seguito una fierissima zuffa, in cui dall' una parte e dall' altra fu valorosamente combattuto. I de' Castelli nulladimeno, di cui molti erano feriti e molti uccisi, tra i quali Facino Ottino, essendo inferiori di numero agli avversarj, dovettero finalmente cedere. Approfittando i Solari di questo vantaggio e del favore del popolo, il quale pendente la pugna aveva incendiate le porte per dar loro libero il passo, e s'era impadronito delle mura, alla porta dell'arco volarono, e per essa sboccando nella Città corsero alla piazza de' Castelli (a) ov' essi si erano radunati, e piombando loro un'altra volta addosso compitamente gli sbaragliarono. Per sottrarsi alla morte, molti della parte vinta si chiusero nella rocca, cui avevano poco dianzi aggiunto un gran fosso ed uno steccato. Ma non vi si poterono sostenere, perchè i Solari non concessero loro alcun respiro, e con mangani e trabucchi molestandoli continuamente, ne li fecero partire in pochi giorni. Molt' altri poi, ch'erano come cani rabbiosi dal popolo incalzati a colpi di pietra, per le porte della Città uscendo, si portarono nel Monferrato. Lo stesso Manuello Spinola podestà, lasciati addietro la moglie, la nuora ed i figli, fuggì a Moncalvo. Questo terribile avvenimento succedette li quattro maggio 1304, un anno meno un giorno, dopo che i Castelli s'erano impadroniti della Città; mentre come osserva Guglielmo Ventura, non poterono questi godere della disposizione contenuta nelle leggi Astesi, così concepita: *Si quis aliquas possessiones per annum et diem unum possederit, ab aliquo prædictus possidens molestari non possit.*

(a) Questa piazza probabilmente è quella de' Guttuarj attualmente detta dell'erbe.

Gugl. Ventura cap. 32 e 34.

Furono seguiti i de' Castelli dalla maggior parte de' nobili più distinti d'Ospizio, de' quali sono i seguenti, Giorgio Voglietto con tutti quelli de' Voglietti, Salvagnino Testa, la maggior parte de' Bertrandi, Giovanni Scarampi, Bettino di San Giovanni con tutta la sua progenie, Giacomo e Vivaldo Pallio colla maggior parte dei loro attinenti, Fulco Asinaro e molti degli Asinari, tutti i Catena, i più de' Gardini, Bergognini, Garretti e Cachherani, Corradino Beccaro e suo fratello, Guglielmo Alfieri e la maggior parte degli Alfieri, tutti i Eunei eccettuato un solo, Andrea Lajolo con moltissimi de' Lajoli, Arrigo Pelletta con parecchi de' suoi, finalmente Francesco Solaro, il quale, per quanto appare, fu il solo che volte le terga a que' della sua famiglia, si appigliasse alla parte de' Castelli, e rimanesse in Città dopo l'espulsione de' Solari; fra i maggiorenti del popolo i Morandi, i Gualeta, i Porta, i Penzi, i Brigia e molt' altri, che il Ventura fa ascendere sino a cinquecento. Viene quì in acconcio di avvertire, che molti de' nobili surriferiti non abbandonarono il territorio della repubblica per portarsi in paese estero, ma si ricovrarono ne' loro feudi di Settime, della Rocca, di Magliano, di Ferrere, di Monale, della Cisterna ed in altri luoghi, di dove per quanto si seppe dappoi, tenevano segrete pratiche colle principali famiglie de' Castelli, e le soccorrevano all'uopo. Come gli ebbero dispersi, resero i Solari a' loro nemici la pariglia de' mali trattamenti ricevuti pendente l'esiglio. In un con molte altre abbandonarono al saccheggio le case di Guglielmo Turco e de' Voglietti, le quali erano a dovizia fornite di preziosi arredi, ed all'incendio quella del podestà Manuello; tagliarono a mezzo nella piazza del mercato la bellissima torre de' Guttuari, facendone cader la parte superiore sulle vicine case, e traballare la terra allo stroschio, al pro-

fondarsi della medesima. Sfogato Pastio così, ed alterati gli ordini a loro piacimento, surrogarono al podestà Manuello sino alle calende di gennajo Albertino Spettini da Piacenza, il quale ottenne che cento Astesi militassero a prò di sua patria sotto il capitanato d'Alberto Scoto; ma in capo a dieci giorni, comechè la fazione, per cui erano stati richiesti, o non avesse luogo, o fosse finita, sani e salvi essi tornarono a casa.

Seguitando a narrare i fatti succeduti dopo quell'epoca fra i cittadini ed i fuorusciti, dico, che molti di questi, come accennai, si rifuggirono nel Monferrato sotto la protezione del marchese Giovanni. Costoro pertanto avendo da lui ottenuti dei soccorsi considerevoli, di bel nuovo per impadronirsi d'Asti si divisero in più corpi, e con gualdane continuamente molestavano i contorni della Città, dando la caccia a quanti erano del partito de' Solari. Molti ancora d'essi vagavano alla ventura, onde sorprendere, avendone il destro, le soldatesche che la repubblica Astigiana ora in un luogo, or in un altro mandava, locchè ottennero soventemente. Nel mese di giugno infatti quaranta militi d'Asti recandosi a Cherasco per sovvenire quella città, giunti a' confini del suo contado, furono sorpresi da un corpo di fuorusciti, che gli obbligò a fuggire, ed a lasciarli fra le mani Nicolao Magnano, Biagio Troja, e Francescone Beccono, i quali furono poscia tradotti nelle carceri di Fossano.

Sul cominciar di settembre il marchese di Monferrato, ed il conte Filippo di Langosco, con buona copia di militi e fuorusciti Astigiani componenti un corpo di ottocento militi e tre mila fanti, per la valle di Giovenale s'avanzarono verso il borgo di San Lorenzo, e quivi stando da terza sino a vespro, non poterono alcun vantaggio riportare, perchè al dir dell'

Astesano, non solamente tutti i cittadini giovani e vecchi, secolari e religiosi, ma ancora le donne e persino le zitelle armate di dardi e di pietre loro si fecero incontro per combatterli. Appena un mese trascorse, che succedettero nuove ostilità. Gli occupanti con buon numero di militi e varj saettatori si portarono alla chiesa di San Michele verso Moncalvo, e lì avendo trovati venti uomini circa, li fecero prigionieri, e li condussero in Asti; a questa mossa molt'altre se ne aggiunsero, di cui niuna fu bastevole a far traboccare la bilancia; in generale però la condizione de' Castelli era molto migliore di quella de' Solari, mentre senz'essere come questi obbligati a portarsi in esteri paesi, possedevano eglino tuttavia Sommariva del Bosco, Sanfrè, Sommariva di Perno, Monticello, Cassinasco, Canale, Corticelle, Masio, Quatordio, Rivo Francore, Frinco, Moasca e Vinchio, tutte terre poste nel territorio di Asti, e da esse loro riesciva più agevole colla protezione dei due marchesi di Saluzzo e Monferrato di molestare e tenere in soggezione la Città d'Asti. Questi disavvantaggi degli occupanti furono cagionati dall'assenza del principe Filippo d'Acaja che dopo l'espulsione de' Castelli fece una scorsa nella Morea, stato appartenente a sua moglie. Di là restitutosi in Asti nel mese di dicembre dello stesso anno, fu con gran giubbilo ricevuto dagli occupanti suddetti, che gli andarono incontro sino al ponte di Guglielmo (a). Subito dopo il suo arrivo l'elessero a capitano collo stipendio di ventisette mila lire Astesi, mediante l'obbligazione, ch'egli s'assunse, di tenere continuamente in Città cento militi, e d'allora in poi parve che gli affari dei cittadini prendessero miglior piega.

(a) *Malgrado le diligenze usate non ho potuto scoprire dove fosse situato questo ponte, e a quale de' presenti corrisponda.*

Ant. Astesano lib. 5 cap. 6.

Avendo con tutto l'anno 1304 finite le sue funzioni il podestà Albertino, gli Astesi nominarono in suo rimpiazzamento per mesi sei Guglielmo Mombello, assegnandogli lo stipendio di lire tre mila. Sotto la condotta di costui e del principe di Acaja i dominanti tentarono diverse imprese, che tutte a lieto fine riescirono. In gennajo del 1305 suscitatosi alla Rocca una fiera gara fra i consignori di detto luogo, Genisio e Manfredi fratelli, Bonino ed Oppicino di lui figlio, questi due ultimi furono cacciati fuori del castello, e rifuggiti in Asti s'adopraron presso i reggitori, onde volessero vendicarli. Le loro istanze furono ben accolte; quindi gli Astesi in compagnia del principe d'Acaja, che condusse seco sette mila de'suoi combattenti, essendosi posti in marcia, assalirono con mangani e trabucchi il castello in questione, che prima d'arrendersi fece per venti giorni resistenza, motivo per cui fu diroccato sino alle fondamenta. Morì in questi tempi il marchese Giovanni di Monferrato in Chivasso, dopo di avere per via di codicillo chiamato in suo erede uno de'figliuoli d'Andronico imperadore de' Greci; ed incontanente il marchese di Saluzzo le terre già a lui appartenenti occupò. Guglielmo Ventura dice, che ciò fece contro giustizia; pare per altro aver egli avuto qualche diritto sul Monferrato, come discendente per linea mascolina da Ale-ramo. Dispiacque nulladimeno quest'occupazione a' nobili Monferrini, i quali raunatisi a consiglio, deliberarono di spedire ambasciadori al detto Andronico, onde mandasse il più presto possibile alcuno de'suoi figli a prendere possesso dell'eredità del defunto marchese. Caldi promotori di quest'ambasceria furono Facino Tiglio ed i seguaci suoi, a danno de'quali il marchese di Saluzzo occupò Cunico facendovi uccidere Ansel-

Ant. Ast. lib. 5 cap. 9. Benvenuto S. Giorgio p. 84, 88, 89, 90. Gugl. Vent. cap. 37.

mino Tiglio ed un suo figlio monaco di Grassano. Non tralasciava per altro codesto marchese di avere i suoi partigiani, fra' quali Guido di Cocconato ed i suoi aderenti. Partiti gli ambasciatori sotto la direzione di Giacomo da Santo Steffano, il marchese fece intendere per lettere ad Andronico, che indarno avrebbe mandato un suo figlio nel Monferrato, perchè la consorte del defunto marchese era gravida. Per verificare questa circostanza, trattiene colà gli ambasciatori, furono tosto dal Greco imperatore spedite segretamente alcune persone nel Monferrato che ne riconobbero in breve la falsità. Avendo adunque Andronico conosciuto evidentemente per questo fatto, che il marchese avvisava d'impadronirsi del Monferrato ed escluderne il vero erede, commise al penultimo de' suoi figli chiamato Teodoro, di venire tostamente a prendere il possesso di quella provincia. Mentre aspettavasi il suo arrivo, seguitarono i nostri a molestare il marchese di Saluzzo ed i fuorusciti. In febbrajo del medesim'anno marciarono di notte tempo verso Consombrato e disponendosi ad espugnarne il castello, Enrico Pelletta con altri fuorusciti glielo consegnarono senza fare resistenza veruna. Allora gli Astesi estrattine i mobili, li diedero al detto Pelletta, che con tutta la sua famiglia si ritirò a Montilio, e successivamente il diroccarono. Nel dì medesimo fecero altrettanto a Corsione, se non che diedero il sacco alle case de' fuorusciti col bottino delle quali molti di loro si arricchirono. Nè qui ebbe fine la buona ventura de' nostri. Nel mese di marzo essi adeguarono al suolo i castelli d'Agliano e di Monale, ed occupata per un inganno notturno la villa di Montilio, al mattino seguente avendo seco loro il principe d'Acaja s'accinsero a combatterne la rocca; e conciossiacchè questa forte per natura e per arte, e ben fornita di munizioni resistesse a' primi assalti,

il principe per niun conto volea colà fermarsi più oltre; ma gli Astesi ed il loro podestà, a cui premeva di far cadere nelle lor mani quella fortezza, caldamente presso di lui adoprandosi, vi si trattenne ancora per tre dì. Rinnovarono in questo spazio di tempo i nostri combattenti le tende che tutte andarono a vuoto, onde perduta ogni speranza di ottenerne il castello, appiccarono il fuoco alla terra. Da lì a pochi giorni ancora caddero nelle lor mani Colcavagno, la villa ed il castello di Merusengo. Dicono i cronisti che tutte le imprese surriferite furono dirette dal podestà Guglielmo Mombello co' militi *et cum populo civitatis Astensis*. A tale proposito giova osservare, che le attribuzioni del podestà non si restringevano agli affari civili, ma si estendevano talora anche a que' della guerra; che i soli militi potevano considerarsi come truppa regolare, mentre la fanteria per l'ordinario era il popolo, il quale agiva in massa sotto la condotta di alcuni capi chiamati *Maiores*, che appartenevano al second' ordine di nobiltà.

Guglielmo Mombello avendo finito il suo regime con tutto giugno del 1305, gli Astesi nominarono altro podestà traendolo dalla città di Ravenna. Il principe d'Acaja ch'era capitano di Asti, e per i suoi importanti servigi sperava quanto prima di ottenerne la signoria, mal volentieri sentì la nomina del podestà suddetto e si corrucciò. Gli Astesi o perchè lo temessero o, ciò che sembra più probabile, per guadagnar tempo dandogli destramente il cambio, sospesero l'installazione del nuovo podestà, e nominarono interinalmente quattro consoli per un mese cioè per quello di luglio, e questo trascorso ne nominarono altri quattro pel successivo agosto. Soddisfatto di quella provvisione il principe, tolta seco la metà de' militi

Gugl. Ventura cap. 37, 39. Ant. Ast. lib. 5 cap. 7. Benvenuto S. Giorgio p. 94.

Astigiani invase le terre del marchese di Saluzzo, gran dannaggio recandone agli abitanti, di cui parecchi furono fatti prigionieri. Contribuì al buon esito di questa scorreria Rinaldo De-Leto Pugliese siniscalco del re Carlo secondo di Sicilia, il quale, calato in Piemonte in marzo del 1305 con cento militi circa e duecento balestrieri, si portò in Alba, ove ricevette pel suo padrone un nuovo giuramento di leanza dai comuni di Alba, Savigliano, Cherasco e Mondovì. Spediti avendogli i nostri più ambasciatori, furono essi accolti da lui benignamente, e n' ottennero tutto ciò che chiedettero. Quindi co' rinforzi da lui ottenuti diedero il guasto a' territorj di Novello, di Tonco, e Moncalvo, ove fu preso il fuoruscito Leone Voglietti, ed in seguito marciarono verso Cuneo, di cui speravano d'impadronirsi a tradimento; ma per il buio della notte piovosa in cui partirono avendo essi smarrito il cammino, tardi vi giunsero, e loro venne fallito il colpo. Tutte le accennate operazioni ebbero luogo nel mese di marzo a tutto agosto del 1305. Nel susseguente settembre, il re Carlo spedì altri trecento militi in Piemonte, e più di mille fanti, i quali avvegnachè temessero nel loro passaggio per gli stati del marchese di Saluzzo d'essere assaliti, furono scortati dai militi Astesi e dalle truppe del principe d'Acaja, e non avendo per questa scorta più riserva veruna, cagionarono a quelli di molti danni. Nello spazio di tre mesi, cioè d'ottobre, novembre e dicembre, gli Astigiani s'impadronirono col rinforzo predetto di Cuneo e sue adjacenze, il re ricuperò tutto il paese ch'era gli stato usurpato dal marchese di Saluzzo, e glie ne tolse parte del suo. Per questi avvenimenti andavano alteri i Solari, i quali volevano pure ad ogni costo indebolire il marchese di Saluzzo, onde non potesse più sostenere i fuorusciti; ed infatti se costoro fossero stati

privi del di lui appoggio, avrebbero senza dubbio cessato di molestare la città, per essere da se soli troppo deboli. Il loro disegno però, come vedrassi, andò fallito.

Mentre avevano luogo le ostilità contro il marchese di Saluzzo, i consoli in Asti ordinarono una spedizione contro la villa e territorio di Casorzo; ed avendo per buona precauzione spediti degli esploratori, costoro di ritorno riferirono, che il marchese predetto era' giunto in Moncalvo. Ciò non ostante al mattino seguente i pochi militi che ancor rimanevano in Asti, i quali non erano più di sessanta, ed i popolani con alcuni delle ville circonvicine marciarono a quella volta, e comechè a prima giunta abbruciassero i pagliari, ed i fenili, il marchese ed i fuorusciti Astesi s'avanzarono per appiccar la battaglia; ma i nostri sebben minori di numero così animosamente loro si fecero incontro, che quelli non credendosi abbastanza forti per resistere all'urto, retrocedettero, e ritiraronsi in Moncalvo.

Dopo questa fazione il nuovo podestà, cioè Manuello Isimbardo di Pavia, consigliò gli Astigiani a collegarsi colla fazione di Facino Tiglio e Graffagna, la quale s'era dichiarata a favore dell'erede del defunto Gioanni marchese di Monferrato, e però trattava ostilmente il sir di Saluzzo, ed i fuorusciti d'Asti che occupavano quella provincia. I patti della lega furono, che i nostri avrebbero impiegate tutte le loro forze contro chiunque tentasse di nuocere alla fazione suddetta, e specialmente contro il marchese di Saluzzo; ed all'incontro Facino Tiglio e que' della sua parte obbligaronsi d'ajutare la nostra repubblica a riacquistare tutto il tratto di paese, cui i fuorusciti avevauo dato al morto Gioanni, allorchè per favorirli ne venne ad Asti contro i Solari, e ciò nel caso, che il

Benvenuto San Giorgio pag. 85 e seguenti.

figlio del Greco imperadore non fosse venuto a prendere il possesso del Monferrato, che gli era toccato in eredità. A seconda di questo trattato, la di cui esecuzione fu garantita col più solenne giuramento, i nostri sulla richiesta della fazione di Grafagna marciarono li due novembre con duecento militi e due mila fanti per attaccare il marchese di Saluzzo; giunti però a Montemagno, attesa la pioggia che di e notte cadeva a catinelle, vi si dovettero fermare senza nulla imprendere per otto giorni. Avrebber essi, animati com'erano, superate le difficoltà, ma il podestà Manuello che calcolava i disastri, a cui potevano soggiacere, li tenne a freno. Mentr'erano colà, alcuni capi della fazione di Tiglio osservata avendo la posizione vantaggiosa di Montemagno, pensarono di riedificarne il castello, e nel dì dieci novembre fecero di ciò motto al podestà, ed a Guglielmo Ventura, che in assenza del capitano ne faceva interinalmente le veci. Il giorno appresso essendosi finalmente il tempo raccomodato, e non potendosi venire a zuffa col marchese e fuorusciti, che tutti i loro battaglieri avevano raunati in Moncalvo, a richiesta di que' di Tiglio il campo si mosse verso Pontestura, i di cui abitanti, ciò udito, corsero affannosi ad avvertire Giacomo Gabbiano e Ruffino Ozzano Monferrini uniti ai nostri, che seco loro avevano da venti cavalieri, i quali sebbene portassero lo stendardo Monferrino, non erano con tutto ciò ligj della casa di Monferrato, e ad ogni loro potere sforzavansi di tenerla lontana. Questa importante notizia manifestò il buon animo degli abitanti suddetti verso la lega; quindi sendosi resa la villa, fu fra le condizioni convenuto, ch'ella sarebbe illesa, e non soffrirebbe il menomo danno. Ciò udito, la massa degli Astigiani, la quale sperava d'avervi dei buoni rinfreschi, ed invece fu obbligata a cibarsi di raperonzoli, saltò

Gugl. Ventura nel luogo dianzi citato.

sulle furie, e per alcuni fecero dire a Guglielmo Ventura luogotenente in quest'impresa del capitano, ch'egli avrebbe fatto benissimo a starsene in Asti per ivi vendere il pepe (convien dire che il Ventura fosse un droghiere) mentre l'arte della guerra per quanto scorgeasi non era di sua ragione. Pendente tutta la notte i militi ed i fanti stettero sull'armi, esposti all'intemperie ed alla neve, che a grandi falde cadeva. Questo disagio unito alla fame, cui per colpa del loro duce inesperto avevano il giorno innanzi patita, obbligò gli Astesi a levar il campo e partirsene.

La ritirata loro tornò bene, perchè il marchese di Saluzzo ed i fuorusciti s'erano di soppiatto recati a Vignale onde sorprendeli, ed ivi giunti furono delusi. La fazione di Graffagna intanto, soddisfatta della condotta dell'esercito Astigiano, se ne lodava, e francamente diceva, che se gli Astesi non avessero combattuto in suo favore, avrebbe senza alcun dubbio dovuto succumbere alle forze del marchese di Saluzzo, e vedersi spogliata d'ogni suo avere. Per i rovesci sovrannarrati il marchese di Saluzzo avea perduta già parte della sua natural energia; quindi riflettendo, che se più oltre ostinavasi a voler occupare gli stati del Monferrato, e prestare appoggio a' fuorusciti, gli Astigiani colle truppe del siniscalco Rinaldo De-Leto avrebbero finito per occupargli tutto lo stato suo proprio; che la gagliarda fazione di Tiglio e Graffagna, per la lega fatta cogli Astigiani faceagli aspra guerra; finalmente che in ultima analisi giugnendo da Costantinopoli il vero erede del Monferrato, ogni suo sforzo e raggiro per tener piede in quel paese sarebbe riescito inutile; riflettendo, come dissi, a tutto ciò, colla massima segretezza sul principio del 1306 trattò e stipulò la pace col re Carlo secondo di Sicilia; colla quale cedette al detto

re Fossano, e fecegli libera ed espressa ricognizione del marchesato di Monferrato, ragioni e pertinenze sue, come se fosse stata cosa sua propria, dando in oltre al medesimo re Nizza della paglia e Castagnole sotto certi patti e condizioni corrispettive. Tutto quest'affare fu maneggiato dal detto siniscalco Rinaldo a nome del suo padrone, e da Corrado Gorzano e Francesco Soave per parte del marchese di Saluzzo. In tal guisa le ostilità cessarono, il marchese riebbe i suoi stati, e le ultime truppe spedite dal re Carlo tornarono in Provenza. Avendo avuto notizia gli Astesi di questo trattato, grandemente si conturbarono, lagnandosi che il siniscalco lo avesse stipulato senza loro intervento e partecipazione; ma Rinaldo De-Leto fece loro tostamente intendere, che nulla avevano da temere per parte del re Carlo suo padrone, il quale desiderava di mantenere con essi la buona armonia ed amicizia da lungo tempo contratta; e per meglio persuadermeli trasferitosi detto Rinaldo in Asti, rinnovò il trattato d'alleanza, e con giuramento a nome del suo sovrano promise, che avrebbe con ogni suo mezzo fatta la guerra a' fuorusciti Astesi e a tutti i nemici del governo Astigiano; che non avrebbe mai permesso a' detti fuorusciti di trattenersi negli stati del suo padrone. Gli Astesi per parte loro promisero e giurarono di far altrettanto a vantaggio del re Carlo. Prima però di questo trattato, nel suo giugnere in Asti, corse il predetto siniscalco pericolo di vedersi maltrattato da alcuni popolani, i quali traevano a furia all'albergo in cui era alloggiato gridando: « Costui è quegli che occupa violentemente « la nostra città di Fossano, ed ora si è fatto amico di quel « marchese, che noi detestiamo più che la morte. » Ciò detto, volevano essi avventarsi contro di lui; ma alcuni savj s'interposero, e con buone parole calmati avendo gli animi loro adi-

rati, li fecero di là ritirare. Non era per altro ben ristabilita la fiducia nel cuor degli Astesi; ma essendosi, come dissi, rinnovata l'alleanza, svanirono i sospetti e rientrò il tutto nell'ordine antico. All'indomani il siniscalco partì per Alba, e conciossiacchè avesse compite le sue incumbenze, se ne ritornò in Provenza. Non vi fu altra fazione sino alli 24 giugno 1306; a quest'epoca in cui era tuttavia podestà Emanuello Isimbardo, e Rajmondino Terzagò copriva la carica di capitano, gli Astigiani col principe Filippo d'Acaja, Giorgio di Ceva e un corpo di militi Chivesi, s'accamparono sopra il monte detto Mortiola, (*Musteola*) e quivi costrussero all'infretta un villaggio, cui fortificarono con palizzate e un largo fossato, mettendovi ad abitare gli uomini e donne di Merusengo e que'di Montilio, i quali portarono seco ogni loro avere. Prima che il suddetto villaggio fosse ultimato, il principe d'Acaja volea partire; ma i nostri con graziose parole lo ritennero colà ancora per tre giorni, spirati i quali veggendo, ch'egli persisteva nel suo proponimento, lo lasciarono in libertà di ritirarsi in Asti, purchè vi rimanesser essi con que'di Chieri e con Giorgio di Ceva, sin a tanto che quel villaggio fosse finito ed in istato di difendersi. Ma il principe che in quella spedizione la facea da capitano generale, ed era altronde più forte che i restanti collegati, non volle nemmeno acquietarsi a questa proposizione; e lasciato colà Oddone di Castellinaldo con debole presidio, partì per Asti, traendo seco a loro malgrado gli Astigiani, i quali erano persuasi che la detta villa non poteva durarla gran tempo stante la partenza del principe e delle loro soldatesche. Il giorno successivo alla partenza, il marchese di Saluzzo ed i fuorusciti ne vennero col loro esercito alla Mortiola, e s'accinsero ad espugnare il nuovo villaggio. I capi del presidio Astese

Gli autori pred. ne' luoghi citati.

ivi stabilito spedirono tosto de' corrieri in Asti ad informarne i reggitori, e a chieder soccorso. A quell' avviso, il podestà ed i savj del popolo pregarono il principe di tosto colà recarsi cogli Astigiani, ma esso ricusò di ciò fare. Partirono ciò non ostante i nostri credendo follemente che il principe gli avrebbe seguiti e raggiunti a Montechiaro. Mentr'erano per istrada nel dì successivo di San Quirico, il marchese di Saluzzo coi fuorusciti s'impadronì della Mortiola per assalto e la distrusse. In quel fatto restò ucciso da un quadrello il predetto Oddone di Castellinaldo e prigioniero Giacomo Beccaria, il quale fu in seguito tradotto nelle carceri di Moncalvo. Gli Astigiani udendo un tale disastro, l'attribuirono a colpa del principe, e pieni di dispetto gli fecero sentire, che se a ripararlo non si disponeva, considerato l'avrebbero come nemico. Il principe il quale gli avea abbandonati a bella posta per obbligargli a gettarsi nelle sue braccia e quindi assoggettarli, con parole amorvoli rispose voler egli in breve farne vendetta tale, che gli Astesi sariano di quella contenti; e senza ritardo oltre alle sue truppe fece in Asti venire tutte quelle del conte Amedeo di Savoia. Veggendo i nostri questi preparativi, credettero che il principe volea vendicare l'offesa ricevuta alla Mortiola; ma egli che a tutt'altro avvisava, il giorno successivo all'arrivo delle sue truppe, chiamati a se i principali de' Solari ed alcuni del popolo, loro fece la seguente intimazione: « Voglio inconta-
 « nente avere la signoria ed il possesso della Città d'Asti in modo,
 « che il conte Amedeo di Savoia ne sia padrone della metà, e
 « l'altra metà mi appartenga per sempre; » intese le pretensioni del principe, i suddetti Solari e popolani le comunicarono subito ai capi della Città ed ai maggiorenti, i quali seguiti gli avevano alla magione di lui; e questi montati sulle furie e pieni di giusto sdegno, fecero levare a sedizione la Città gridando: « andiamo ad uccidere colui che ci abbandonò nell'affare della
 « Mortiola, e facciamo come gli Alessandrini » (questi avevano

imprigionato il marchese Guglielmo di Monferrato e postolo, come vedemmo, in una gabbia, l'avevano fatto morire,) A tal rumore il principe sbigottito prese alle buone i caporioni, e loro protestò, che avea errato in seguito a' cattivi consigli di taluno, ed erasi indotto a fare l'accennata richiesta sul timore, che gli Astesi volessero sottoporsi al dominio del re Carlo di Sicilia. Calmato alquanto il furor popolare, i capi del governo per evadersi dal servaggio, raunati tutti i primogeniti della Città, giurare solennemente li fecero, che a qualunque costo avrebbero difesa la libertà Astigiana, e per tre anni sofferto non avrebbero che la Città cadesse sotto il dominio di chicchessia. Mercè questo giuramento, il principe probabilmente congedò parte dell'esercito, e col restante di sue genti fu lasciato tranquillo da' nostri, i quali per altro d'allora in poi più non se ne fidarono. Quì giova d'osservare, che se il Savojardo malgrado dieci o dodici mila battaglieri ed i suoi partigiani, non potè mandar ad effetto il colpo cui da gran tempo meditava, il governo d'Asti doveva essere molto potente e in grado di resistergli. Questa circostanza a mio credere è una di quelle, che più dimostrano la vigoria della nostra repubblica, e le fanno più onore. Poco dopo, cioè nel successivo settembre, giunse da Costantinopoli l'erede del Monferrato, cioè Teodoro figlio dell'imperador Andronico, che sposò a Genova Argentina figlia d'Opicino Spinola capitano di quel comune. Avendo egli trovata buona parte del suo paese occupata dal marchese di Saluzzo e da' fuorusciti Astesi, e prevedendo che avrebbe dovuto a viva forza ricuperarla, pensò di ricorrere per ajuti agli Astigiani, i quali già prima s'erano validamente a suo pro adoperati, e potevano essergli di gran giovamento per combattere i fuorusciti ed il marchese. Quindi comechè si trovasse li ventinove detto mese in Calliano, fece sentire a' nostri, ch'egli desiderava di seco loro abboccarsi. Gli Astigiani aderirono a quella proposta, onde il podestà Oberto Pietra, il capitano Gabrio

della Torre, i quali erano succeduti all'Isimbardo ed a Raimondo Terzago, si portarono col principe d'Acaja al ponte della Rotta presso Calliano (a). Giunto colà il marchese Teodoro, e finiti i complimenti, si venne a trattativa, ed essendo disposti gli Astigiani a soccorrerlo nella ricuperazione del Monferrato, egli dal canto suo promise di adoprarsi in loro favore contro Manfredi di Saluzzo ed i fuorusciti. Ciò concertato, il marchese disse, che si sarebbe portato in Asti per ottenere la conferma e ratifica di quel progetto dal consiglio; e conciossiacchè in quel medesimo giorno vi si recasse, all'indomani, cioè alli 30 settembre, raunatisi il podestà ed i savj esaminarono i patti della proposta confederazione, e credendoli vantaggiosi alla Città determinarono di ratificarli, ma prima ne fecero parola al principe d'Acaja. Contro l'aspettativa d'ognuno, questi si diede a biasimare altamente la confedcazione predetta, come pregiudiziale agli Astesi, attesa la mala fede e nimicizia di Teodoro, del padre e fratelli suoi; quindi soggiunse che se bramavano di stare in buona armonia con lui, non vi avrebbero acconsentito giammai. A mal grado del principe l'opinione di coloro, che volevano la lega ha vinto; quindi gli Astigiani strinsero con Teodoro la progettata alleanza, e ne firmarono il trattato. Subito dopo il marchese andò ad assediare Moncalvo, e s'accinse ad espugnarlo colle macchine militari, sapendo che vi erano rinchiusi i fuorusciti Astesi e Federico di Saluzzo. In questa impresa lo secondarono i nostri; ma sebbene si sia egli impadronito di notte tempo d'una parte

(a) *Guglielmo Ventura dice Grassano, ma credo essere questo un errore del cronista, oppur uno sbaglio dello stampatore, mentre esiste tuttora il ponte della Rotta presso Calliano, che divideva anticamente l'Astigiana dal Monferrato.* }

Gugl. Vent. cap. 42. Ant. Ast. lib. 5 cap. 9. Benv. S. Giorgio pag. 91 e seg.

Tom. 1.

di quel villaggio denominata la Serra, e sperasse da quel luogo eminente di poterne espugnare il castello, per tre giorni intieri non vi potè riescire, e abbandonato l'assedio andò colle sue genti e colle nostre a Chivasso, ov'ebbe maggior fortuna, giacchè nel bujo notturno furtivamente gli venne fatto d'occuparlo nel successivo dicembre.

Il principe d'Acaja avea ben fitta nella mente quella massima, che un uomo di stato non deve serbar la fede, perchè pochi tra loro l'osservano, e que' pochi sono il zimbello de' furbi; quindi a norma della medesima, per addormentare il re Carlo, ed impedire ch'egli lo prevenisse o distornasse dall'occupazione d'Asti, di cui agognava il dominio, già da gran tempo avea con lui avute delle segrete intelligenze, onde spartirsene tra loro il territorio; ma per non venire all'atto, aspettando il destro di occuparlo egli stesso interamente, armava di continuo nuove pretese, e metteva in campo delle difficoltà; fece frattanto varj tentativi, che tutti, come s'è detto, gli riescirono infruttuosi; ed avvegnacchè a quest'epoca gli Astigiani gli avessero onninamente volte le spalle, e da se solo non bastasse a domarli, da quel politico ch'egli era pensò d'adattarsi alle circostanze, ed unirsi per quest'impresa col re. Fece dunque con esso lui agli undici maggio 1307 un trattato definitivo fondato su d'una sentenza proferita due anni prima dagli arbitri Corrado Brajda e Zaberto Lucerna, mercè cui le città d'Asti e di Chieri coi loro rispettivi contadi dovevano dividersi fra loro, con antiparte al detto principe delle ville di Poirino, Sommariva del Bosco, Monterulo, Castelnuovo, Montemagno, Porcile, Trusfarello, Revigliasco; dovea il re Carlo non impedire il medesimo nella ricuperazione di Barge, Scarnafigi e Caramagna; ed all'incontro il principe Filippo d'Acaja era

Carte esistenti negli archivj reali.

tenuto di riconoscere tutti li castelli e luoghi acquistati nel territorio d'Asti e di Chieri in feudo dal suddetto re Carlo. Nel conchiudere il trattato surriferito il principe, per non adombrare gli Astesi ed il marchese di Monferrato, fece spargere la voce ch'esso era solamente diretto a sostenere la donazione de' paesi fatta al re Carlo dal marchese di Saluzzo; ma ciò non ostante gli Astesi ed il Monferrino non si fidavano. Stando dunque alle velette, pochi giorni trascorsero, che videro i nostri avverarsi i loro sospetti, giacchè scopersero le pratiche ch'egli avea co' fuorusciti, i quali desiderosi di tornarsene a casa, gli fecero di grandi regali, e promisero d'assecondarlo nell'occupare la Città. Avvalorato da queste promesse, il principe s'accinse tosto ad eseguire il suo divisamento; quindi da Tonco, ov'è si trovava a campo in un col siniscalco Rinaldo De-Leto, spedì in Asti certo Giacomo Oggero di Savigliano, a pregare gli Astigiani di voler ricoverare le sue genti e quelle del siniscalco, che per mancanza di viveri non potevano colà più lungamente durare. S'avvidero gli Astesi che questo era uno stratagemma diretto ad impadronirsi della Città; quindi guernite le mura della medesima di persone non sospette, e prese le opportune misure di difesa, mandarono tosto ad intimare alli predetti principe e siniscalco, che non osassero d'avvicinarsi alla Città, facendo espresso divieto a qualunque di recar loro alcuna sorta di viveri. Ciò non ostante il principe, il quale era maestro nel simulare, protestò sempre amicizia agli Astesi, e per darne loro un attestato, si portò in Asti nell'aprile del 1307. Avevano in quel mese i nostri con Giorgio di Ceva e co' militi Monferrini occupato Cavallerio, e sentendo di là che il principe d'Acaja era in Asti, lo richiesero di recarvi; ma egli rigettò la fattagli proposizione, ed intanto tentò un'altra

volta di ottenere l'intento. A quest'effetto raunata nel giardino de' frati minori una moltitudine d'uomini, per mezzo di Nicolino Duco suo avvocato ed assessore, le fece in sua presenza proporre, d'accordargli ampia facoltà e pieno potere di pacificare i cittadini co' fuorusciti. Gli amici di quest'ultimi ad alta voce gridando accettarono la proposta; ma Catalano Solaro alzandosi pieno d'ira e mettendo mano allo stocco, disse con tuon fermo e deciso, che non avrebbe mai sofferto che alcuno o principe tentasse di rappattumarlo con coloro, i quali ucciso avevano Folco suo padre. A queste parole fecero eco molti partigiani de' Solari che colà trovavansi, e già già davan di piglio alle armi; se non che Tebaldo Solaro facendosi far largo dalla moltitudine tumultuante pose fine a quel congresso con dire al principe che se avea qualche cosa d'utile alla repubblica da proporre, indirizzar si doveva a' governanti, a cui solo spettava di esaminare i suoi progetti. Ciò sentendo il principe si ritirò in sua casa, seguito da tutti coloro ch'erano del suo partito. Nel dì medesimo volle far raunare il maggior consiglio; ma Manuello Isimbardo, che per essere uomo legale e prudente era in que'tempi nuovamente podestà, s'oppose alla dimanda che gliene fece. Ciò nulla ostante Bajmondino Terzago capitano del popolo, che cospirava co' banditi, fece avanti l'aurora suonare la solita campana, ed invitare a parlamento i membri del consiglio. Ciò udito, i Solari ed i loro aderenti furono assaliti da non lieve timore, e sortiti incontanente per le contrade e per le piazze a tutti i consiglieri in cui s'abbattevano, raccomandavano la loro causa, pregandoli di non dare i loro suffragi a favore de' fuorusciti. Raunatosi il consiglio sopra il solito terrazzo della chiesa di S. Secondo, Nicolino Duco fece l'istessa proposizione che il dì avanti fatta avea nel giar-

dino de' frati. Il principe e Luigi di Savoia stavano co' loro famigli giù a basso nella canonica; e mandati alcuni del loro seguito a Rajmondo Terzago, il pregarono a voler egli ed i congregati ivi discendere. Al cenno de' principi Rajmondo solo discese, e volto a Filippo con voce dimessa gli disse, che molti aderenti de' fuorusciti volevano seguirlo, ma il partito contrario vi si oppose. Il principe a quella novella cominciò a temere, e la paura in lui vieppiù s'accrebbe, quando chiesto ad un popolare cos'era il rumore che gli veniva agli orecchj, gli fu risposto essere lo schiamazzio del popolo, il quale irritato contro di lui si disponeva a seguire le traccie degli Alessandrini. Per tali minacce convinto finalmente il principe, che non avea, come si suol dire, a mangiar la zuppa co' ciechi, si ritirò in sua casa, e da lì a pochi giorni partendo da Asti con sua moglie, fece via trasportare tutti i suoi arredi. Come sgombrò il paese ed i rispetti cessarono, Umberto Gambarello notajo, il quale, come intrinseco del principe era informatissimo de' suoi affari, asserì francamente, ch'egli stesso avea rogato l'istromento di convenzione, in vigore del quale il principe ed il siniscalco Rinaldo aveano promesso con giuramento a' fuorusciti di ricondurli in Asti, e questi a vicenda loro assicuravano il dominio della Città, cui si sarebbero partita tra loro in parti eguali. Lo stesso affermarono varj altri individui amici e confidenti del detto principe. Giunto a Chieri costui scrisse lettere in data delli diecinove e ventuno maggio al marchese Teodoro, per informarlo della lega da se contratta con Carlo, ed a visiera calata si pose a trattare co' fuorusciti, albergandone i capi, cioè Guglielmo Turco, Guglielmo Guttuario, e Federico Asinari nel proprio palazzo. Non contento di ciò, permise che ne' suoi stati fossero malconci gli Astesi addetti al partito guelfo

I cronisti ne' luoghi sopra citati.

nel cui novero furono Regaudo ed altri Rotari. Per questi suoi andamenti fremevano d'ira i dominanti della Città, ma non essendo di loro interesse l'irritarlo, perchè unito al re di Sicilia, domandare gli fecero da qual causa e' fosse spinto ad abbracciare il partito de' loro nemici; ed egli allegando per iscusà il ritardato stipendio di due anni, eglino pronti si dichiararono a sborsare il danaro dovutogli, purchè abbandonasse i fuorusciti; ma il principe ricusò di ciò fare costantemente, sebbene più volte si sieno i nostri offerti di pagargli per otto anni continui la somma di lire diecimila.

Ripigliando ora la storia de' bellici avvenimenti, dico che il sir di Saluzzo seguì in questo frattempo ad essere travagliato da' suoi avversarj. Il marchese Teodoro, cui era andato fallito il progetto d'impadronirsi di Moncalvo nel precedente ottobre, determinossi di assediare la seconda volta, e a quest'effetto li cinque maggio vi si recò in compagnia de' nostri; ma essendo quel luogo munito di forti baluardi, e guardato dalle genti del re Carlo unite alli banditi Astesi, tutto quel che potè fare si fu d'entrare in un borgo. Sul timore intanto che il principe d'Acaja ed il conte di Savoja venissero, come si buccinava, a soccorrere gli assediati, levò l'assedio, e marciò contro Vignale, e Lu, i di cui abitanti convennero, che s'egli poteva rimanere in que' dintorni per lo spazio di giorni quindici, senza essere obbligato a disloggiare dalle truppe di Rinaldo De-Leto, e suoi collegati, gli avrebbero essi consegnate le terre e prestato il giuramento di fedeltà. Avvertito Rinaldo di questa convenzione, con buon numero di fanti e cavalli andò in soccorso degli assediati, e non molto lontano dal luogo di Vignale s'accampò in una pianura. Era a ciò preparato il marchese Teodoro; quindi dati gli ordini opportuni si ridusse al luogo di Rosignano, e tutto il carico dell'esercito suo commise al conte Filippo di Langosco, il quale come avido di gloria desiderava in quella guerra di segnalarsi. Non avea il conte nè

la prudenza, nè il valore necessario ad un capitano; e così avvenne, che essendosi appiccata la battaglia, l'esercito del marchese fu rotto, ed il Langosco fuggendo preso e mandato in Marsiglia, dove stette carcerato sin a tanto che Oppicino Spinola suocero del marchese Teodoro ottenne la sua liberazione, a patti ch'esso Oppicino fosse obbligato di soccorrere il re Carlo per conquistare il regno di Sicilia, con dieci galee di Genovesi armate, alle spese però d'esso re; e di prestargli altri servigi, mercè i quali ne ottenne il rilascio de' luoghi di Moncalvo e Vignale, su cui era fondata la dote di Argentina sua figliuola maritata al marchese Teodoro. Finite così le sue faccende in queste parti, il re Carlo offerse la sua mediazione per comporre le differenze che sussistevano tra il principe di Acaja, Manfredi di Saluzzo ed il Marchese di Monferrato, e quella sendo accettata, in breve per mezzo suo si divenne da que' signori ad un trattato di pace, nel quale per rapporto al principe, ed al marchese di Saluzzo furono compresi gli abitanti di Chieri, i conti di San Martino co' loro sudditi, Muzio Asinari, Giorgio Valeriano, i Solari e tutti gli altri Astigiani fautori di Teodoro; e per rapporto al marchese di Monferrato compresi furono Pietro di San Giorgio, il conte di Biantate co' suoi fratelli e sudditi, Enrico del Carretto marchese di Savona, Giovanni fratello di Manfredi, Guglielmo Isnardi cogli uomini di Sommariva e di Sanfrè, ed altri cittadini seguaci del marchese di Saluzzo (a). Non è agevole il fissare con precisione l'epoca di questo trattato; però da quanto asserisce

(a) È così corrotta ed oscura la cronica che mi serve di testo, che per intenderne il senso bisogna andare a tentone. Io l'ho interpretata in modo da conciliarne l'autore con se medesimo, e spero d'aver colpito nel segno.

Gugl. Ventura cap. 44.

Guglielmo Ventura esso ebbe luogo circa il mese di marzo del 1308, mentre secondo lui la battaglia di Vignale seguì sul finire d'agosto del 1307, ed il conte Filippo di Langosco, che vi fu fatto prigionie, fu liberato sei mesi dopo. Mercè la pace suddetta gli Astesi non ebbero più nemici a combattere, salvo i fuorusciti, che non essendo stati in quella compresi, si diedero più che mai a far guerra agli occupanti. Nel mese d'aprile adunque, essendo podestà Bergadano, si portarono i nostri a Frinco appartenente alla famiglia Turca, e ne devastarono le adjacenti campagne. Di ritorno come giunsero al ponte superiore della Versa, videro cinquanta militi de' fuorusciti, i quali eran venuti sino a San Nicolao; li caricarono tosto, e dando loro la caccia sino a Refrancore, ne fecero dieci prigionie, e di dodici cavalli s'impadronirono a loro appartenenti. Fra i prigionie vi furono Giovanni Guttuario, Gandolfo figlio di Guglielmo Vacca d'Annone, Bastardo di Castelnuovo e Giovanni Testa, cui i Solari trattarono alla peggio. Non ancor paghi di questi vantaggi, pendente il mese di giugno marciarono i nostri con ducento fanti di Chieri verso Masio, luogo occupato da' fuorusciti, ed essendosi ivi fermati qualche tempo a fare delle scoperte, si risolvettero di ritornare in Asti. Ma appena s'eran posti in viaggio, che cento cavalli de' fuorusciti sbucati da Masio loro furono improvvisamente addosso, e dieronsi contro di loro a menare le mani. Al rumore della mischia il grosso de' nostri, che non era molto lontano, velocemente accorse, ed avendo obbligati i fuorusciti alla fuga, tenne loro dietro sino al fosso di Masio uccidendone quattro e facendone altrettanti prigionie, fra cui Giacomo del Vago, che portava la bandiera de' fuorusciti di color rosso. Fra gli Astesi ve ne furono da quadrelli uccisi due, oltre a Morello de' Solari, che trasportato a caso dal suo cavallo

indomito, cadde nelle mani de' fuorusciti, i quali giù dall'arcione lo strascinarono, e con molte ferite l'uccisero. I Solari i quali erano ben affetti a questo giovine per la sua bravura, ne sentirono la morte con sommo rammarico, e spedirono tostante alcuni a pregare i fuorusciti di mandar loro il suo cadavere alla Rocchetta. L'avevano già questi seppellito; nulla di meno per obbligare i Solari lo dissotterrarono, e portar lo fecero al luogo indicato. Ne esaminarono i Solari le ferite, ed apparendo dalle medesime ch'egli non era stato ucciso nel calor della zuffa, ma quando già si trovava prigion, si vendicarono nel giorno seguente di quella barbarie, dando un generale guasto alle vigne e campagne vicine al luogo ove seguì, e poscia in Asti si ritirarono. Diversi avvenimenti di tal fatta arrivarono in quell'anno, cui per essere monotoni e di poca importanza tralascierei volontieri di raccontare, se l'esattezza che mi sono prefissa il comportasse. Non sarà però inutile affatto al lettore il saperli, giacchè essendo le repubbliche di que' tempi tutte a un dipresso, come la nostra, occupate ora a difendersi da' fuorusciti, ora ad invadere le terre altrui, farsi egli potrà un'adeguata idea dello stato politico in cui si trovavano allora i popoli d'Italia, e trarne profitto, paragonandolo coll'attuale o con quello de' secoli precedenti.

Nel mese di luglio essendo il podestà avvertito dagli esploratori che v'erano nelle vicinanze di Moasca da venti cavalieri ed altrettanti fanti de' fuorusciti, per far un colpo di mano, raccolse quanta più gente potè all'infretta, e seguendo gli esploratori colà recatosi, trovò i detti fuorusciti sparsi in diverse case, e coll'ucciderne dieci fece i restanti quasi tutti prigion. Incoraggiati dal successo di questa fazione, sotto il consolato di Tommaso Roero, Corrado Malabaila, Raimondo Faletto e Aleramo Lajolo eletti in agosto in surrogazione di Bergadano, raunarono i nostri un possente esercito, e fatti venire trecento fanti di Chieri, assediaron in quel mese me-

desimo formalmente Moasca, traendovi mangani, trabucchi, ed altre macchine militari I fuorusciti, cui premeva di conservare quel luogo per essere della massima importanza, avendo un grosso corpo di truppe in Incisa comandate da Federico e Giovanni di Saluzzo, Enrico Marchese del Carretto e Guglielmo Daniel, marciarono tosto per Canelli verso Cassinasco, ove presero le più vantaggiose posizioni, dopo essere stati molestati lungo il cammino da alcuni militi e cacciatori Astigiani, i quali ne fecero parecchi prigionieri, e fra gli altri Giacomo d' Incisa detto il guercio, il figlio di Gabagna Costanzo d' Alba, Bonifacio, Giacomo e Simone Guttuario, cui i Solari dopo averlo condotto in luogo appartato uccisero a colpi di sciabola, per placar l'ombra non ancor ben vendicata di Morello, azione questa che fu altamente disapprovata dagli altri Astigiani. In soccorso de' fuorusciti venne frattanto Manfredi del Carretto con cinquecento fanti e cento saettatori; ed essendo per questo rinforzo l'esercito d'essi cresciuto, i nostri che pur volevano continuare l'assedio di Moasca, e temevano di essere soverchiati dal numero de' nemici, abbenchè avessero al lor soldo Giorgio di Ceva con un corpo di militi, spedirono frettolosamente un messaggio a Chieresi, e li richiesero d'un pronto soccorso. I Chieresi, messi insieme mille e cinquecento armati, fra cui molti arcieri e più di cento militi, marciarono incontanente a Moasca; e conciosiacchè gli Astesi all'arrivo di loro si rincorassero, con tale energia proseguirono l'assedio, che dopo ventidue giorni gli assediati, perduta ogni speranza di essere soccorsi, resero la fortezza a patti, e fra due giorni n'uscirono. Contenti di questa vittoria, cui non avea voluto contribuire sebbene pregato il principe d'Acaja, distrussero la fortezza, e in compagnia de' Chieresi si ritirarono in Asti, di dove nel successivo settembre

si portarono a dare il guasto alle campagne di Sommariva del Bo-co, ove sorpresi i contadini ch'erano intenti a seminare il grano, ne uccisero cinque, e ne fecero sessanta prigionj, i quali furono condotti nelle carceri d'Asti.

I fuorusciti dal canto loro non omettevano di rendere la pariglia a' paesi compresi nel territorio della repubblica. Or con gualdane, ora con giusto esercito, venivano essi giornalmente sin presso a' borghi ed alle mura della Città, guastando i colli, abbruciando le messi, uccidendo ed imprigionando qualunque loro si parava dinnanzi. Però le adiacenze della Città perchè difese erano men soggette ad essere danneggiate da' fuorusciti, che i luoghi circonvicini. Insomma le uccisioni, gl'incendj, i guasti, le ruberie e le violenze d'ogni specie per parte di tutte due le fazioni, e le soperchierie a danno de' loro stessi amici per parte de' Solari, erano cose continue. Io so che la libertà vuol essere dipinta cogli abiti piuttosto d'un' Amazzone che d'una Frine, ed atteggiata in modo, che spiri nobiltà e fierezza; pure se a me toccasse di dipignere quella, cui conobbero gli avi nostri ne' tempi di cui ora si parla, vorrei rappresentarla sotto le sembianze d'una Furia, che con tizzoni ardenti accende la discordia nel cuore degli uomini, e gli spinge a sbranarsi l'un l'altro come le fiere. Le cause de' disordini che sovvertirono la Città nostra furono due: le ricchezze soverchie de' Solari i quali non soffrivano eguali, e l'invidia de' fuorusciti che sacrificarono la vita, le ricchezze e sino l'onore, sostituendo le mogli e le figlie a' potentati per guadagnarseli. Forse avrebbe potuto il governo ovviare a questi mali coll'ostracismo, se a buon' ora si fosse accorto dell'influenza troppa, che la famiglia de' Solari prendeva ne' pubblici affari; ma conciossiacchè la potenza di questi fosse cresciuta oltremodo, e le loro ricchezze avessero corrotti

i costumi, non vi fu più riparo. I cattivi seguirono la parte dominante per avarizia e per ambizione, i buoni per necessità.

Dopo la caduta di Moasca, che li rese più baldanzosi, gli Astesi nel mese di maggio 1309, essendo podestà Tolomeo Cortese di Cremona, marciarono contro Masio cui diedero il guasto per due giorni, e quindi in egual modo trattarono Incisa. Reduci da que' villaggi ricevettero un rinforzo di Chieresi quasi tutti campagnuoli, ch'erano male armati e niente agguerriti. Con essi nulladimeno alcuni di loro marciarono a Felizzano, ove fecero alto per aspettare i compagni, che stanchi della fazione surriferita s'erano in Asti fermati a riposarsi. Ma all'indomani sentendo che questi ultimi erano in marcia, partirono da Felizzano per andarli ad incontrare a Quatordio. Ivi giunti la loro sorpresa fu grande, mentre invece di trovarvi i compagni, vi trovarono i fuorusciti, che sbucati da Masio colà ne vennero per attraversarli ed impedire l'unione dei due corpi. Avevano i fuorusciti di rinforzo alcuni fanti e cavalli d'Incisa, comandati da Lanzavecchia scacciati d'Alessandria; quindi arditamente attaccarono gli Astigiani, i quali per essere inferiori di numero, e perchè i Chieresi non fecero testa, furono in poco tempo sconfitti. Questa giornata seguita alli diciotto marzo fu pel nostro comune disastrosa e poco men che fatale per la gran quantità di combattenti che vi rimasero. Guglielmo Ventura fa ascendere il numero de'prigionj a trecento e sessanta, e quello de'morti a cinquantasei ponendo fra i primi il capitano Robertino Trotti, Corrado ed Abbellonio Malabaila, due de'Solari e due de'Pelletta; fra i secondi Boccanegra de'Boccanegri, Ghilino Degregorio e Gilio Lorenzo. Giunsero finalmente sul campo di battaglia gli altri militi e fanti partiti

da Asti, e vista la strage de' primi, nè più essendo a tempo di ripararla, melanconici indietro tornarono a portarne la nuova. Come i Solari l'intesero, così furono presi dallo spavento, che senza ritardo mandarono a pregare il principe d'Acaja di trasferirsi in Asti con quante forze poteva, e lo stesso fecero riguardo a Giorgio marchese di Ceva. Tennero l'invito questi due capitani; ed i Solari al primo che venne con cento militi pagarono giornalmente lire cinquanta, e diedero al secondo che ne condusse soltanto venti una paga proporzionata. Mercè questi rinforzi si calmarono alquanto i Solari predetti; ma avendo tuttavia timore d'essere una volta o l'altra sorpresi, ed essendo la Città per le continue guerre sinuita di forze, mossi piuttosto dalla necessità che da animo generoso determinaronsi di far pace co' fuorusciti. E conciossiacchè fosse la loro proposta accettata, l'una parte e l'altra convenne di eleggere ad arbitri delle loro controversie il principe Filippo d'Acaja ed il conte di Savoja, i quali avrebbero trattato quest' affare in Asti e non altrove. Concertatasi la cosa in tal guisa e sospese le ostilità, ciascuna delle parti spedì quattro ambasciatori a pregare il conte di Savoja di trasferirsi in Asti per l'oggetto sovraccennato; ed il conte essendovisi trasferito in settembre, i Solari avuto il parere del gran consiglio ed i fuorusciti quello de' loro capi, fecero a di cinque del successivo agosto un compromesso nelle persone d'esso conte e del principe d'Acaja per la risoluzione di tutte le loro differenze. I due arbitri s'occuparono pendente un mese ad esaminare le ragioni degli uni e degli altri, e finalmente alli diciotto dicembre pronunziarono il loro laudo col quale fu dichiarato

1.º Che le parti dovessero restituirsi i rispettivi prigionieri senza alcuna pretesa di denaro a titolo di riscatto.

2.º Che i fuorusciti fossero tenuti a restituire tutti i castelli del comune d'Asti da essi occupati pendenti le ostilità, ed il comune per corrispettivo loro sborsasse la somma di lire sei mila.

3.º Che Guglielmo Turco dovesse andarsene in esiglio nell'isola di Cipro, ovvero mandarvi uno de' suoi figliuoli, ed egli ritirarsi al di là della Sonna per non mai più ripassare quel fiume in vita sua.

4.º Che ricusando il detto Turco d'adempire il prescritto dell'articolo precedente, li de' Castelli dovessero abbandonarlo, colla solenne promessa di non ajutarlo nelle sue operazioni contro il comune e contro i Solari.

5.º Che il principe d'Acaja dovesse essere garante dell'esecuzione di questo laudo o sentenza; e gli Astigiani pagare al detto principe, sinchè durasse la sua garanzia, la somma di lire diecisette mila annue.

Come fu profferito questo laudo, incontanente gli occupanti lo spedirono a' fuorusciti, che l'accettarono di buon grado, a riserva di Guglielmo Turco il quale non volle andare in esiglio, e di Roberto e Nicolino Bertaldi che non vollero restituire al comune il castello di Masio. Ciò non ostante i fuorusciti seco traendo tutti i prigionieri fatti alla battaglia di Quatordio, alli venticinque di novembre fecero il loro ingresso in Asti fra le acclamazioni del popolo raunato sulla piazza del mercato del Santo, ove furono incontrati dai Solari, che fraternamente gli accolsero, e loro diedero il bacio di pace.

Il principe d'Acaja ed il conte di Savoia intanto erano giustamente irritati contro i detti Turchi e Bertaldi, che come ho detto non s'erano voluti arrendere al loro giudicato; quindi il principe come garante di detta sentenza, li fece solennemente dichiarare nemici del comune in un coi loro aderenti, e ban-

dire da tutto lo stato Astigiano, ordinando, che per maggior ignominia fossero dipinti capovolti su tutte le porte della città. Essendosi così accomodate le faccende, pareva che il buon ordine e la tranquillità dovessero pur finalmente risorgere; ma le fazioni non essendo che sopite, a scoppiar quanto prima tornarono.

Non ci narrano i cronisti cosa sia precisamente avvenuto nel mese di dicembre 1309, e ne' primi quattro del 1310. Sappiamo per altro, che in quest' ultim' anno, essendo stato eletto imperadore Arrigo settimo, egli con suo diploma delli quindici febbrajo confermò alla nostra Città tutti i privilegi, che alla medesima erano stati concessi da' suoi predecessori.

Nel mese di maggio i de' Castelli, o perchè teneano segrete pratiche con Guglielmo Turco ed i Bertaldi, o perchè non s'adoprassero a favore del principe d'Acaja, a cui aveano promesso un tempo la signoria, furono a istigazione di detto principe nuovamente scacciati dalla Città. Per ciò eseguire i Solari fecero in un giorno di sabbato, cioè alli ~~ventidue~~ stesso maggio, con tutta segretezza venire dai vicini villaggi trecento uomini, di cui loro era nota la fede; e con essi circuite le case de' Bertaldi ov'erano per la maggior parte alloggiati, intimarono ai de' Castelli di partire sul campo. Udita questa intimata i de' Castelli chiederterro un pò di tempo per allestirsi alla partenza; e avvegnacchè ciò loro fosse concesso accomandarono agli amici, da cui preser congedo, le loro faccende, e all'indomani usciti dalla città ritiraronsi a Masio presso i Bertaldi. I Turchi, gl'Isnardi, ed i Guttuarj capi di parte non ebbero questa volta che pochi seguaci, i quali furono quattro de' Pallj, gli eredi di Filippo Scarampi e Giacomo Catena coi rispettivi loro figliuoli. Tutti gli altri loro aderenti memori dei disagi sofferti rimasero.

In questi ultimi tempi Roberto successore di Carlo il zoppo re di Sicilia, per far valere le sue ragioni in Italia scese le

Diploma esistente ne' regj archivi.

alpi, e giunto al borgo di Cuneo li dieci giugno, dopo qualche giorno di dimora si portò a Mondovì, Fossano, Savigliano, Cherasco ed Alba per ivi farsi riconoscere signore. La sua apparizione conturbò il principe d'Acaja, il quale temeva che gli Astigiani si dessero in potere di lui, per esser eglino, come si buccinava, stati i più caldi promotori della sua venuta. Che ciò fosse vero egli è probabile assai, perchè gli Astesi non surrogarono alcun podestà a Tolomeo Cortese scaduto nelle calende di maggio, contentandosi d'eleggere consoli mese per mese, ed altronde avevano forti motivi di collegarsi col re Roberto. Erano essi sollecitati a dichiararsi del partito d' Enrico settimo ed a mantenersi liberi, dal vescovo di Basilea, mandato d'avanzo in queste parti dall'imperadore predetto per iscoprire come fossero disposte le città libere a suo riguardo, e per manifestar loro la sua risoluzione di portarsi costì nel prossimo settembre. Il principe d'Acaja mal soffrendo le proposte del detto ambasciatore, e dubitando che gli Astigiani si sottomettessero a Roberto, in varie adunanze di patrizj e maggiorenti del popolo andava con bella maniera loro insinuando, che per niun conto conveniva alla Città di assoggettarsi a Roberto o ad Arrigo, e così cercava destramente di sapere qual fosse a tale riguardo l'intenzione de' reggitori. Anzi i suoi maneggi giunsero tant'oltre, che si fece da alcuni di loro promettere con giuramento di non prestare giammai il loro assenso a qualunque proposizione di tal fatta. Gli Astesi frattanto si teneano come si suol dire in bilico, e per non venire a rottura con nessuno de' principi surriferiti, destramente risposero agli ambasciatori d'Arrigo, che come suoi sudditi non avrebbero mai riconosciuti per padrone altri che lui, e diedero anche buone parole al principe d'Acaja onde tacitarlo per allora. Partiti gli ambasciatori

d' Arrigo , senza dilazione i reggitori fecero raunare il gran consiglio , e vi fu deliberato di spedire in Alba al re Roberto otto ambasciatori ed uno de' due sindaci , con pieno potere di trattare con esso una lega. Il principe d' Acaja che tutt' altro si aspettava , ciò inteso saltò sulle furie , e disse con tuon franco e deciso a Salenbino Casteno sindaco eletto ed agli altri deputati , che se andavano in Alba a trattare col detto re , avrebbe egli considerati gli Astesi come i suoi maggiori nemici. Attese queste minacce i deputati rimasero ; ma di miglior tempra furono Bonifacio Pagliaro , Sinibaldo de' Solari e Carnoto tutti tre consoli , i quali poco curando le proteste del principe , andarono in Alba dal re Roberto , che benignamente gli accolse e presentolli a Sancia sua seconda moglie , donna di beltà singolare e di pari gentilezza. Non contento di ciò , il re Roberto li volle seco più volte a pranzo , e schierò loro davante le sue soldatesche , fra le quali v' erano cinquecento militi armati di tutto punto , e pronti in ogni occorrenza a combattere. Ne varj abboccamenti seguiti fra detti consoli e 'l re , essendosi quest' ultimo spiegato , che gli Astigiani addetti alla parte guelfa erano i suoi prediletti , e perciò di buon grado avrebbe con essi stretta lega ed amicizia , si passò finalmente a parlare di questo negoziato ; e conciossiacchè in breve se ne concertassero le condizioni , mandarono tosto i consoli a prendere due de' nostri giureconsulti , onde redigere nelle forme il trattato ; ma questi atterriti dal principe d' Acaja , non osarono di portarsi in Alba. Nulla dimeno i consoli stipularono la lega , colla quale fu stabilito , che il re Roberto avrebbe ajutati e difesi i guelfi qualunque volta fossero attaccati , e presi avrebbe sotto la sua protezione gli Astesi ; che questi per corrispettivo pagherebbero al re , ed a' suoi eredi annualmente cento marche d' argento. Nel

giorno successivo, cioè alli nove agosto il re Roberto, per provare viemeglio a' nostri le sue buone disposizioni e la sua amicizia, si recò in Asti in un colla regina e quattrocento militi. Gli Astigiani il ricevettero con ogni sorta di distinzioni ed onoranze; ed egli in attestato di riconoscenza, fece li dieci agosto imbandire agli Astesi un gran pranzo nella casa de' frati minori, ove colla squisitezza delle vivaude gareggiava l'eleganza ed il lusso; avvegnacchè i convitati vi fossero serviti in vasi di purissimo argento, tanto per mangiare, che per bere, e tutta d'argento fosse pur anche coperta la mensa. Il re Roberto dopo questo convito si trattenne ancora un giorno, e quindi alli dodici accommiatatosi da' reggitori partì per Alessandria, di cui, cacciati gl'Inviziati ed i Lanzavecchia ghibellini, s'impadronì.

In seguito al trattato conchiuso col re di Sicilia, il principe d'Acàja il quale pien di sdegno avea abbandonati gli Astesi, per vendicarsi di loro s'unì a' fuorusciti ed al conte Amedeo di Savoja, onde sollecitare la venuta di Enrico settimo, che già era sulle mosse per portarsi in Italia. A tali sollecitazioni, Enrico partì di Lucemburgo con sei mila e più militi; ed accompagnato dal vescovo di Liegi, dall'arcivescovo di Treveri, dal duca del Brabante, da Guido Delfino, da Veraldo suo fratello e dai suddetti conte e principe di Savoja ed Acàja, arrivò a Susa nel settembre del 1310 con Margarita sua consorte. Giunto colà fu incontrato da molti principi, da Filippo conte di Langosco, dagli ambasciatori di Roma e Pisa, e dodici deputati de' nostri. Di Susa l'imperatore si recò a Torino, ove ricevette il giuramento di leanza dagli abitanti d'Ivrea, e di là per la strada di Chieri se ne venne in Asti li dieci novembre, conducendo seco tutti i fuorusciti Astigiani con grande ramarico de' Solari. Appena entrato fece occupare dalle sue truppe le fortezze della Città, e nel giorno medesimo ordinò, che si raunasse sul terrazzo del Duomo il gran consiglio, in mezzo del quale recatosi, si fece dai due sindaci d'esso, Fi-

lippo Viallo e Benedetto Pelletta prestare il giuramento di fedeltà nella forma praticata dagli antichi Astesi verso gli altri imperatori, qual giuramento fu, per ordine d' Enrico, confermato a nome di tutti i fuorusciti da Andrea Garretto dottor d' ambe leggi e segretario cesareo. Ciò fatto l' imperatore in presenza di tutto il popolo e delle soldatesche schierate sulla piazza del Duomo, confermò di propria bocca agli Astesi i loro privilegi, promettendo di conservare ove d' uopo le loro buone consuetudini. All' indomani non contento di quanto avea operato, fece chiamare a parlamento il popolo sul mercato del Santo, ove pure trovavansi schierati i suoi militi; e montato sul terrazzo della casa de' Comentini, fece proporre da Nicolao de' Silebani Senese, che quanto gli avevano promesso gli Astesi nel dì precedente, cioè fedeltà ed obbedienza, a condizione di conservarli i loro privilegi e buone consuetudini, non era bastante. Allora senza che il detto Nicolao parlasse più oltre, ~~certo Guglielmo Vairo caciaro~~, salito sopra un banco col capuccio in mano prese a gridare al popolo: io son di parere, o sire, che ti sia data una generale balia su tutta la Città e suo distretto. Ciò udito, il detto Nicolao gridò dal terrazzo, che coloro i quali aderivano alla proposta di quel cittadino stessero in piedi, e che gli opposenti per terra sedessero. A tali detti si destò un gran bisbiglio; alcuni gridavano sì sì, ed i più ad alta voce nò nò. Sicchè essendo maggiore il partito per la negativa, Enrico nulla potè ottenere, e contentossi di far annotare ne' suoi registri le parole del detto Vairo.

Per intelligenza delle cose narrate saper conviene, che l' imperatore amante dell' ordine e della tranquillità civile sperava di dare questi beni alle città d' Italia, le quali da lungo tem-

po ne eran prive. In effetto egli mostravasi imparziale, non inclinato a fazione alcuna; e da quanto avea già fatto in Torino ed altrove appariva qual fosse il sistema da lui adottato per giungere a questo scopo. Egli intendeva di togliere a' privati ogni dominio, e restituire il governo di ciascuna città al suo consiglio generale sotto il presidio di un suo vicario. Con questo mezzo ogni gara veniva annientata, l'Italia sotto un moderato governo veniva a goder della pace, e la regia autorità si rianimava soltanto, quanto bastava ad escludere gli usurpatori, con utilità reciproca del governo e del popolo. Ma i nostri Astigiani fanatici della loro pretesa libertà, che in sostanza a que' tempi era un generale scombuglio, non vollero assecondare le sue buone intenzioni. La loro resistenza tuttavia non fece altro che irritarlo; mentre da lì a poco togliendosi per forza quel tanto, che non avea potuto ottenere per amore, creò suo vicario imperiale Nicolao Bonsignore, impose nuove gravanze a carico specialmente de' Solari, e di tutti i gueffi che avevano cooperato alla conclusione della lega col re Roberto; diede Porcile a Raimondo Incisa, sebbene appartenesse al comune per l'acquisto fattone da que' di Biandrate, Coscano e il suo distretto a Giorgio di Busca, e molti altri castelli muniti dagli Astesi con denaro loro proprio, a persone estere che non vi avevano alcun dritto; costrinse la città a pagare la guernigione delle fortezze; proibì sotto gravissime pene che più di tre persone non andassero insieme; e finalmente qual assoluto signore fece nuove leggi ed accordò privilegi a' privati, fra quali singolare è quello con cui esentò i medici del collegio Astese, cioè Enrico Beccaria, Giovanni di Pavia, Pietro d'Alessandria, Francesco d'Alba, Andrea Boveto e Benedetto Marocco ed i loro successori, da ogni sorta d'imposizione, per la profondità

della loro dottrina e le virtù di cui andavano adorni: *propter profunditatem suae scientiae et multiplicia dona virtutum quibus insigniti dignoscuntur.*

Dopo ciò ebbe un abboccamento con Matteo Visconti segretamente venuto da Nugarola, e diede l'investitura del Monferato a Teodoro; quindi alli dodici di dicembre partì alla volta di Milano, obbligando gli Astesi ad unire al suo esercito cento militi e più di mille fanti, di cui si servì nelle sue spedizioni e specialmente nell'assedio di Brescia, e di mantenerli a proprie spese. Ma lasciamo che l'imperadore percorra l'Italia e continui le sue militari imprese contro il re Roberto e le città guelfe, e ritorniamo in Asti.

Enrico settimo giusta il sistema da lui adottato, nel ricondurre in Asti i fuorusciti, non ne cacciò i Solari e que' che seguivano la loro parte, li sottopose bensì a delle gravi imposizioni, e ne fece spiare gli andamenti, ond'è non potessero eccitare nuove discordie, e mettere un'altra volta sossopra la repubblica. Egli è chiaro che in queste circostanze il partito de' Solari era depresso; quindi i rientrati prevalendosi dell'opportunità e della protezione, che loro accordava l'imperatore, ogni mezzo cercarono per rovinarli affatto. A questo fine un giorno, sotto pretesto che alcuni aderenti de' medesimi cercassero di fare delle novità, levatisi i de' Castelli a rumore, indussero Tommaso d'Ansola vicario imperiale a bandirne alcuni, e a condannarne altri al pagamento di lire ducento, sotto pena d'essere mutilati d'un piede. Guglielmo Ventura dice, che da queste multe trasse il comune la somma di lire mille; le quali però non furono tutte pagate da' quotati, avvegnacchè gli amici loro vi contribuissero. Nè quì si fermarono le persecuzioni de' ghi-

Verri storia di Milano tom. 1. Benvenuto S. Giorgio. Gugl. Ventura cap. 6.

bellini contro i guelfi. Guglielmo Isnardi grandemente inferito contro i Solari, sia perchè dopo aver fatta la pace a mediazione del conte di Savoia e del principe d'Acaja, avevano di nuovo cacciati que' della sua parte, sia perchè dopo quell'epoca Giovanni ed Ainaldo Solari avevano nella villa di santo Stefano ucciso Rubeo Isnardi suo fratello, tanto brigò presso Enrico, che questi gli diede il permesso di costringerli ad abbandonare la Città, e per un tal uopo spedì in Asti Francesco Cravesana uuo della sua corte. Sotto la direzione di costui, in un punto si raunarono gli uomini di Barberina con altri avventurieri alloggiati a Frinco, e se ne vennero in Città, ove senza dubbio avrebbero, come disegnava Guglielmo, espelliti i Solari, se questi presentito il disastro che loro sovrastava, non avessero colle preci unite alle minacce indotto il detto Cravesana a cangiare di risoluzione, ed a rimandare alle loro stanze gli avventurieri predetti. Con questo mezzo si sottrassero i Solari a quella rovina; ma non però erano tranquilli, mentre oltre il timore d'essere in un giorno o l'altro soverchiati dai de' Castelli, avevano il rammarico di vedere quattordici de' principali di loro prosapia nelle mani dell'imperatore, il quale prigionieri condusse all'assedio di Brescia, e d'esser giornalmente multati sotto frivoli pretesti. Di ciò un argomento ne porge Vespasione Solaro, che dovette sborsare all'imperatore trecento fiorini d'oro, per avere verbalmente ingiuriato in Asti certo Facino usciere dell'imperadore medesimo. Se così andava la bisogna per quel che spetta a' Solari, non erano gli altri in miglior condizione, attesa l'avarizia e l'intollerabile superbia dei pubblici impiegati. Certo Giannone Salimberio vicario dell'imperatore estorquiva annualmente dieci mila fiorini d'oro per lo stipendio delle squadre imperiali, le quali non erano d'alcun

profitto alla Città, oltre ai foraggi e vettovaglie che requisiva in ciascun mese; certo Lancellotto Negrino Genovese giudice d'Asti avea spiegata una tale energia, che dava persino a' suoi protetti soggezione. Mentre la Città era così malmenata, gli amici de' Solari espulsi mal soffrendo il loro esiglio, unitisi con Giovanni ed Ainaldo Solari banditi essi pure per causa dell'omicidio di Rubeo Isnardi, si misero alla testa di molti loro aderenti, e diedero un giorno fra gli altri l'assalto al castello d'Agliano, di cui s'impadronirono, facendo prigionieri tre figliuoli di Francesco Guttuaro. In altro giorno alcuni altri banditi abbattutisi in varie persone attinenti all'imperadore, senza remissione le uccisero. Queste mosse de' fuorusciti insospettirono più che mai i de' Castelli ed i pubblici impiegati contro i Solari; quindi essendo ogni loro azione interpretata sinistramente, essi con calore sollecitavano il re Roberto a soccorrerli. Era allora quel re impegnato in un'aspra guerra contro Enrico settimo, e perciò non potè aderire alle loro dimande. Aveva ben egli in Lombardia Tommaso conte di Sculiaccio Napolitano, ed Ugo Baucio suo siniscalco con circa due mila militi e dieci mila fanti; ma avendo questi a fare con il conte di Salabruga e col conte Garnerio, i quali unitamente a Matteo Visconti rientrato in Milano facevan guerra a tutti coloro ch'eran nemici dell'imperatore, non potè risolversi a mandarli in soccorso de' Solari, abbenchè molti Astigiani del suo seguito in ciò si adoprassero con ogni loro potere.

Informato Enrico settimo di queste mene, ardeva di desiderio di reprimere i ribelli; ma le sue cose non andando a seconda, mentre oltre la perdita della consorte, che fu nel mese di dicembre 1312 sepolta in Asti nel convento de' frati

minori, le città libere gli facevano un' aspra resistenza, e la sua armata per le battaglie, ed i disagi inseparabili della guerra, s'era notabilmente diminuita; pensò di levarsi questa briga e commettere le sue vendette ad un terzo; quindi trovandosi a campo a Firenze, con suo diploma delli ventidue febbrajo 1313, donò la Città e distretto d'Asti al conte Amedeo di Savoja cognato di sua consorte, a condizione che non potesse far grazia a' ribelli ed assolverli dall' esilio e multe per detta ribellione contratte: *Itemum (vi si dice) non intendimus neque volumus, quod prefatus comes dictis Astensibus rebellibus nostris, vel alicui eorum de excessibus quos contra nos et imperium commiserunt, indulgere seu sententias pœnas vel bannos quas et quæ prædicti rebelles causa rebellionis contra nos et imperium attentatæ invenerint, relaxare quoquomodo valeat absque nostra licentia speciali.* Ottenuta questa donazione il conte si portò in Asti con lettere credenziali dirette al vescovo Guido Valperga, per mettersene al possesso; ma questo non gli riescì per l'invidia del principe d'Acaja, il quale suscitogli contro la fazione ghibellina allora preponderante. I suoi successori però in virtù dell'accennata donazione si credettero padroni d'essa Città se non di fatto almen di dritto; e questi è il motivo per cui dodici anni dopo, ed alli venticinque di ottobre il conte Odoardo di Savoja spedì un ordine al marchese di Saluzzo di prestare la fedeltà e prendere l'investitura da Filippo di Savoja delle terre ch'egli teneva in feudo nel contado medesimo.

Erano in questo stato gli affari d'Italia quando i Solari ed i loro aderenti sollecitando con maggiore calore di prima Ugone Baucio a prestar loro ajuto, ed a sottrargli al giogo sotto cui già da due anni gemevano, egli approfittando di qualche

circostanza favorevole, s'incamminò vers' Asti con trecento militi e tre mila fanti. Dall' avvicinamento del loro protettore incoraggiati, i Solari diedero tosto principio alle ostilità contro la fazione contraria; ed essendo i de' Castelli usciti alla campagna per opporsi alla marcia d' Ugo, diversi banditi aderenti a' Solari nel dì ultimo di marzo gli attaccarono, ed in breve spazio di tempo li rupperò, uccidendo Manfredo Schettino, il quale rimase sul campo di battaglia. Dopo questa sconfitta i de' Castelli si rifuggirono al Castellero, e senza perder tempo nella successiva notte s' accinsero a fortificarlo; all' indomani i Solari con tutta la turba de' loro partigiani attaccarono di nuovo i de' Castelli, ma non poterono trarne vantaggio. Questa baruffa però come l' antecedente tornò a loro profitto, perchè servì ad intertenere i de' Castelli, e ad impedirli di nulla imprendere contro Ugone Baucio, il quale giunto appunto in quel dì a Quatordio, ebbe abbastanza di che fare col conte Garnero, Galeazzo Visconti ed il marchese di Monferrato. Costoro attraversandogli il cammino, Ugone valorosamente gli attaccò, ed avendoli sbaragliati, fece prigionie Corrado Braida d' Alba ed un nipote del conte Garnero, che poi si riscattò; e mediante questa vittoria li quattro aprile fece l' unione delle sue forze con quelle de' Solari. Ciò appena eseguito, i Solari ed Ugone Baucio in quell' istesso giorno attaccarono i de' Castelli, e combatterono sino a notte avanzata. Fecero i de' Castelli un' ostinata resistenza, però essendo oppressi dal numero dovettero finalmente cedere colla perdita di mille prigionieri e trenta morti, la maggior parte Monferrini, e per la terza volta abbandonare la Città. Udata questa nuova il principe d' Acaja, il

Gugl. Vent. cap. 69. Ant. Astes. lib. 4 cap. 3. Scritture esistenti ne' regj archivj. Rotolo che comprende la copia di più ordinati del 1212 e 1213 che trovasi negl' archivj predetti.

quale mal soffriva di vedere i Solari da lui odiati in auge, ed altronde favoriva i de' Castelli, i quali per mezzo di Guglielmo Isnardi agli otto stesso mese avean fatta con esso una convenzione, mercè cui s'obbligavano di riconfermarlo per loro diretto signore, prestargli il giuramento di fedeltà per i castelli e luoghi da loro posseduti, e di prenderne l'investitura, con buon nerbo di truppe s'avanzò a Riva ed a Poirino; ma il siniscalco essendo colle sue masnade venuto ad Asti, ove per l'urgenza del caso gli furono accordati dal gran consiglio estesissimi poteri, il principe, come ciò seppe, se ne tornò con tutta fretta ne' suoi stati, senza più nulla imprendere.

Ciò non ostante i fuorusciti, sotto la condotta del conte Garnerio ed altri generali imperiali, nel giorno di san Secondo s'inoltrarono arditamente sino ai molini del Tanaro, ove attaccata una fiera zuffa cogli occupanti, gli sbaragliarono, facendone prigionieri quaranta ed ammazzandone trenta, de' quali alcuni furono gettati nel fiume. Resi più arditi i de' Castelli da questo vantaggio, un altro dì s'avanzarono verso Quarto, ove conciosiacchè avesse luogo una fiera battaglia, furono nuovamente gli occupanti battuti ed astretti a ritirarsi frettolosamente in Città, con lasciar morti sul campo tre di loro principali, cioè il figlio d'Ameino Solaro, Antonino Casseno e Godino Falletto.

Codesti movimenti de' fuorusciti furono d'un tal terrore cagione, che i sindaci Raimondo Caze de' Solari, e Giacomino Allione avendo fatto raunare il generale consiglio gli esposero, che avvegnacchè quelli avessero le ville ed i castelli occupati, la Città non abbastanza forte per iscacciarneli correva rischio d'essere da un giorno all'altro invasa, e lo richiesero d'un rimedio opportuno per iscansare un tale disastro e mantenere il

Gugl. Vent. cap. 72. Pergamena esistente presso il sig. Abate Cacherano di Bricherasco.

buon ordine. Udita la proposta Sinibaldo Solaro avvisò che i due sindaci predetti, i due chiavari cioè Franceschino d'Antignano e Guglielmo Montano, e i quattro rettori del popolo cioè Giovanni Roetto, Agelone De-Curia, Guglielmo Casalupa, Rufino di Moncalvo fossero autorizzati a scegliere quattro savj, due d'ospizio e due del popolo, cui si desse una generale balia di fare tutto quello che credessero di vantaggio al comune senza restrizione alcuna. Non essendovi contraddittori, si divenne alla votazione, ed il partito di Sinibaldo quasi a pienezza di voti vinse; quindi i sindaci, i rettori ed i chiavari anzidetti procedettero alla scelta de' savj, i quali furono Filippo Viallo avvocato, Catalano Caze de' Solari, Salimbeno Casseno e Guglielmo Rodello. Codesti procuratori del comune pertanto si riunirono, onde trovar mezzo di riparare i disordini; e dopo un maturo esame conoscendo, che la Città per le sue dissensioni più non si poteva reggere a popolo, credettero spediente di sottometterla al re Roberto. ~~Per un tal effetto adunque~~ essendosi agli otto maggio portati nelle case degli Alfieri, ove abitava Ugone Baucio suo siniscalco in Piemonte, nelle di lui mani ne fecero la cessione solenne, mediante i patti e condizioni seguenti:

1.° Che detto re co' suoi legittimi eredi e discendenti fosse perpetuo signore della Città d'Asti e distretto.

2.° Che i cittadini, e gli uomini d'Asti, come fedeli sudditi, fossero tenuti a fornire al re e suoi eredi un esercito e cavalcata contro i nemici e ribelli suoi, per lo spazio di trenta miglia continue vers'Alba e Cuneo, e verso tutti que' luoghi in cui si stendeva il suo dominio in Lombardia; con ciò però che rimanessero nella Città e distretto tanti uomini che bastassero a custodirli, ed i cittadini e uomini predetti non fossero tenuti a campeggiare al di là di giorni venti.

3.° Che il re ed i suoi eredi avessero nella Città e distretto il mero e misto imperio, ed ogni giurisdizione civile e crimi-

nale, da esercirsi in detta Città e distretto per essi e loro vicarj, giudici e militi in perpetuo; con ciò però detti vicarj, giudici e militi co' loro subalterni fossero tenuti di risiedere ivi e non altrove giusta il prescritto dagli statuti, i quali si potrebbero cangiare e riformare una volta all'anno, prima della scadenza di ciascun reggimento a piacimento; e di procedere nell'esercizio della loro giurisdizione a norma degli statuti medesimi, sotto pena di nullità, salvo ne' delitti di lesa maestà, di falso, di sacrilegio, di peculato, di eresia, di concussione, in cui si procederebbe nelle forme prescritte dal dritto civile.

4.° Che si eleggesse dal comune il vicario della Città per un anno, il quale avesse cinque avvocati, due militi, sei domicelli, sei scudieri, un cuoco, dieci clienti coll'armi sufficienti e dieci cavalli, ec.

5.° Che il re ed il suo siniscalco non potessero affidare impieghi a notaj, che non fossero del collegio d'Asti, o valersi de' medesimi, salvo nella segreteria criminale, in cui per metà potevan essere stranieri, purchè procedessero a norma degli statuti, ed agli atti criminali puramente s'attenessero.

6.° Che i bandi, le condanne, le pene e le multe di qualunque specie, fatti, applicate ed imposte giusta le forme degli statuti, o quelle del dritto civile ne' casi come sopra riservati, spettar dovessero al re, a condizione, ch'egli pe' suoi ufficiali e cassieri ne facesse rimettere la metà al comune senza diminuzione alcuna; che se la Città avesse rinnovato il fodro, i dazj, le taglie, e qualsivoglia altra imposizione, e queste non pagandosi a tempo si fossero aumentate d'un quarto, la metà soltanto del sovrappiù pagato spettasse al re, e la nota di queste multe, come fosse stata letta e pubblicata dai vicarj *pro tempore*, si riponesse nella guardaroba ove si conservano le altre scritture del comune.

7.° Che al re spettassero i proventi quivi specificati, cioè la gabella del sale, l'ufficio delle date, la malatota delle for-

naci, e le marche de' pesi, le misure dell'auna e raso, dello stajo, delle brente e quarteruole; la stadera grande del comune, quella del lino, le casane, gli appalti de' giuochi, i censi nuovi e vecchj delle ville, l'ufficio della dazione in paga, i quattro denari per caduna lira che si raccolgono nella Città e ville sulle doti costituite, il fodro delle ville vecchie, i denari sei per lira per qualunque vendita, obbligazione, ed alienazione nella Città e ville, il testairatico del grano, il vinatico ossia pedaggio del vino, e generalmente tutti i pedaggi sì grossi che piccoli, salvo il moleggio e molini dell'Astigliana, il pedaggio grosso de' fornai, quello di Calosso, di Loreto, di Mombercelli, di Belvedere, di None, Masio, Felizzano, Cerro, Villafranca, Canale, Ceresole, di Sommariva del Bosco e di Perno, di Bra e Cavalmaggiore.

8.* Che il re avesse a sua disposizione le podesterie delle ville.

9.* Che il medesimo percevesse annualmente in settembre da ciascun capo di famiglia della Città e distretto, cioè dal maggiore soldi tre Astesi minuti, dal mediocre soldi due e dal minore un soldo Astese di moneta corrente; e s'intendesse per maggiore quello che avesse seicento lire di registro e più, per mezzano chi ne avesse trecento e più, e per minore colui che ne avesse trecento o meno. Per il che fosse tenuto il sire a riparare e mantenere tutti i ponti esistenti sul Tanaro, così che non vi fosse necessità di abatterli, come pure tutti gli altri tanto fuori che dentro la Città; di mantenere in buon stato le porte della Città e borghi, di risarcire il palazzo, e le case del comune dove si tiene il consiglio, ed i portici dove si rende giustizia fornendoli delle panche necessarie, di far suonare la campana come di costume, di pagare del proprio gl'ambasciatori tranne quelli mandati ad esso re; di far custodire da persone native d'Asti a ciò addette, i castelli e torri del comune e ristorarli all'occorrenza, e di succumbere

generalmente a tutte le spese necessarie; più di pagare a' terrieri e castellani le somme loro dovute dal comune, per cui i detti redditi, pedaggi, malatote, torri e castelli fossero stati impegnati, e di lasciarli in possesso de' medesimi sino all'intera soddisfazione del debito.

10. Che a spese d'esso re il comune facesse due nuovi ponti a pilastri sul Tanaro, cioè uno fra Rocca Shiavina e San Bartolomeo, e l'altro fra Belangero e Primelio, o là dove si sarebbe creduto meglio; e la manutenzione d'essi spettasse per metà al re e per metà al comune.

11. Che il re conservasse indenne il comune per le vendite ed obblighi fatti a' ribelli e fuorusciti, al signor Filippo di Savoia ed al signor cavaliere Guglielmo di Montebello.

12. Che il detto sire dovesse porre in consuetudine quì ed ordinare, che se un cittadino Astese commettesse un omicidio o facesse qualche ferita ad alcuno, ed i parenti di quest'ultimo si protestassero nantì il vicario di non volere sostenere l'omicida ed il feritore, il detto vicario fosse tenuto a far prestare dai parenti del ferito od ucciso, una buona ed idonea cauzione di non offendere i parenti del delinquente. Che se in seguito facessero altrimenti, gli uni e gli altri dovessero andar soggetti alla pena di lire venti Astesi, oltre quelle portate dagli statuti.

13. Che potesse il comune per la spedizione degli affari, ed ogni volta che ne occorresse il bisogno, col solo assenso del vicario convocare il consiglio in pubblico ed in privato, purchè nulla vi si trattasse contro l'onore del re, e contro le convenzioni espresse e da esprimersi.

14. Che rimaner ferme dovessero le società de' cavalieri e del popolo, con facoltà di nominarsi come per lo addietro i loro capitani, rettori ed ufficiali.

15. Che qualunque uomo e cittadino Astese o del distretto, avuto avesse o fosse per avere dei dritti contro qualche città, marchese, collegio, università, castello o villa, o contro gli

uomini e le persone di qualche città, castello o villa per causa di alcun debito, convenzione, laudo, possesso, rappresaglia, o per qualunque altra causa, potesse far valere le sue ragioni nelle terre soggette al re come in Asti; così che gl'impiegati del medesimo dovunque e' fossero, ascoltar li dovessero e prestar loro ajuto in ciò di cui sarebbero richiesti, non ostante qualunque statuti, consuetudini ed ordinanze in contrario; più che riguardo a'cambj e rappresaglie concesse agli abitanti delle terre del re contro gli Astigiani, ed a questi viceversa contro quelli, fossero i detti impiegati tenuti di procurare, che le parti venissero a trattativa e si rappattumassero.

16. Che per decoro di lui e per la pubblica sicurezza, poichè il comune era privo di redditi, dovesse il re mantenere nella Città d'Asti venticinque militi stranieri in tempo di pace, e in tempo di guerra quel numero d'essi che crederebbe necessario.

17. Che il re ed i suoi eredi manterrebbero e difenderebbero la Città d'Asti ed il suo territorio, le persone e gli uomini d'essa Città e distretto in ogni lor dritto, giurisdizione ed onore, contro qualunque città e luogo, contro qualunque marchese, conte e barone, e contro qualunque persona e università, e farebbero ogni sforzo di ricuperare tutti i castelli, luoghi, regioni del comune e de' particolari, e di qualunque cittadino e vassallo Astese in ogni parte ed in tutto il paese di Lombardia, ritenendo quelle che spettavano al comune nel modo già divisato, e restituendo a'particolari quelle che erano di loro pertinenza, mediante il giuramento di fedeltà. Che altrettanto si facesse quando i detti castelli e luoghi si fossero ricuperati dal comune o da qualche cittadino d'Asti; finalmente che se il comune in seguito a deliberazione consulare ricuperasse, o tentasse di ricuperare qualche castello o villa, e perciò gli fosse mossa guerra, il re e gl'erediti suoi dovessero in detta guerra sostenerlo, e fare in modo che quelle ville e castelli si rendessero soggetti a loro ed alla parte in Asti dominante.

18. Che il re ed i suoi eredi non potessero sotto nome d'agenzia e di vicariato, e per qualunque titolo, cedere ed alienare ad alcun conte, marchese o valvassoro, il menomo dei dritti di cui furono investiti sulla Città e distretto d'Asti; ed altrimenti facendo le cose cedute ed alienate fossero reversibili al comune.

19. Che il detto re, suoi eredi e rappresentanti non potessero, nè dovessero imporre, nè permettere che fosse imposta agli uomini della Città d'Asti e distretto alcun nuovo fodro, colletta e mutuo, od altra gabella ed avaria qualunque ne fosse il nome a prò del fisco e di persone straniere.

20. Che tutte le questioni e liti principali e d'appello, civili e criminali d'ogni sorta, vertenti fra gli uomini e persone della Città d'Asti e distretto, o fra la curia regia e gli Astesi, agitar si dovessero e risolvere nella Città d'Asti a norma degli statuti e non fuori della medesima, salvo che qualche Astigiano cospirasse contro il re, contro il ben essere della Città e la reggenza d'allora, mentre in quel caso avrebbero i suoi rappresentanti potuto tradurre il fellone a' confini, per quindi punirlo giusta le circostanze a piacimento.

21. Che il re e suoi eredi non potessero avere nè ricevere alcuna dritto, giurisdizione, o reddito, o qualunque altra cosa che dir si possa ed immaginare, oltre quelle che loro furon date e concesse dalla Città d'Asti, ossia dai quattro savj a nome della medesima; e ciò nè dal comune nè da altra persona a nome e consenso d'esso espresso o tacito, nè da qualche fazione ch'esistesse o fosse per esistere in detta Città; più non dovessero permettere, che il consiglio; il popolo od altra persona acconsentisse a nuove donazioni e cessioni, e queste tuttavia facendosi, considerar sin d'allora si dovessero per non fatte e di niun valore.

22. Che il re e suoi eredi aver dovessero per amica la parte guelfa ossia quella de' Solari con i loro seguaci, e per

nemici coloro ch'erano avversi alla Città ed alla parte predetta, la quale aveva la reggenza del comune.

23. Che nelle cessioni e donazioni fatte non dovessero essere comprese le vie pubbliche e de' particolari, il greto del borbore, l'alveo e l'isola del Tanaro, i fossati, i barbacani e le rive del comune.

24. Che il detto re ed eredi accordassero ai cittadini e uomini d'Asti e suo distretto, i quali vi erano stazionati ed obbedivano alla reggenza d'allora, l'immunità da tutti i pedaggi, tolonei, malatote, avarie e gabelle, per le terre immediatamente soggette al loro dominio, con facoltà di potervi andare, venire e negoziare a loro talento.

25. Che il re dovesse far guerra per ricuperare i castelli e luoghi occupati dalli banditi, ribelli e fuorusciti della Città, e dalli signori Filippo di Savoia e marchese d'Incisa.

26. Che il re dovesse tener lontani dalla Città d'Asti e distretto li seguenti banditi e ribelli con i loro eredi discendenti ed ascendenti, cioè:

Federico, Brancaccio, Rufinetto, Quaglietta, Secondino, Domenico, Olivero, Nicolino, Tommaso, Marchetto, Guglielmo e Michelino Guttuario; Guttuario de' Guttuari e figlj, Giacomo Franceschino, Guglielmo, Petrino, Robertino, Giannino e Paganino Guttuario con tutti i loro figlj; tutti i figlj legittimi e naturali di Luigi, tutti i naturali di Simone, tutti quelli d'Amedeo, di Daniele, di Vasino, di Filippino, d'Andrea e d'Arrigo Guttuario; tutti i fratelli di quest'ultimo co' loro figlj; e generalmente tutti i maschi e femmine della famiglia Guttuaria, ascendenti e discendenti della medesima per linea mascolina.

Franceschino detto il guercio, Bernardo figlio d'Azzone, Garrassino, Giovanni e Raimondino Pallidi; Giacomo, Daniele, Guglielmo e Rinaldo fratelli Pallidi con tutti i loro figlj; i nepoti e figlj del quondam Filippino Pallido; e generalmente tutti gli ascendenti e discendenti de' medesimi per linea mascolina.

Ruggero e Berreria, Odonino e Folchetto Asinari con i figlj di questi due ultimi; e generalmente tutti i discendenti ed ascendenti della medesima famiglia per linea mascolina.

Gioanni ed Allegrino Isnardi, Guglielmino Isnardi bastardo e genero di Jacopo Silvano; Marchetto, Guglielmo e Luigi Isnardi co' loro figlj; Giacomino, Matteo, Tommasino e gli altri fratelli Isnardi figlj della signora Borrina colla loro progenie; e generalmente tutti i discendenti ed ascendenti di essi per linea mascolina.

Guglielmo Turco, i figliuoli e nepoti d'esso; i figlj de'figlj, con tutta la sua schiatta e clientela.

Federico co' figlj, Giannino, Rolandino, Guglielmo, Leone, Galvagno e Rajmondino Voglietti; e generalmente tutti i discendenti ed ascendenti de' medesimi, all'eccezione di Jacopo e Lunotto Voglietti co' loro fratelli.

I figlj del fu Tommaso Rolando cioè Manuele, Perotto, Ruffino e Dandolo, e generalmente tutta la prosapia di lui.

Giacomo sovrannominato Briga, Luigi, Antonio, Michele e Leone Bolla, Pippo e Giglio figliuoli di Leone predetto; Nicolino e Lorenzo Bolla di Chieri colla prole di quest'ultimo, Giacomo bastardo e Duniotto co' figlj, e generalmente tutti gli ascendenti e discendenti de' medesimi.

Giorgio, Prevosto, Richeto, Galvagno e Bartolommeo Dussio con i figlj di Galvagno; e generalmente tutta la loro genia.

Vivaldo, Jacopo e Brancaccio Testa.

Bartolommeo, Pippino ed Amerigo di san Giovanni con quanti dal ceppo d'essi uscirono per linea mascolina.

Il signor giudice Domenico Gioanni Bertaldi, Roberto, Bonifacio, Nicolino, Pippino, Oberto Bertaldi co' loro figliuoli; Rajmondino e fratelli, Allegrino e fratelli, Perotto Bertaldi di Cavallerio e fratelli; e generalmente tutti gli ascendenti e discendenti di quella famiglia per linea mascolina.

Gaucerone, Albertone figlj del fu Carrando e Manfredino Catena, Jacopo e Rubeo Catena co' loro figlj; e generalmente tutti i maschi di quel casato.

Cavallerio e Giorgio figlj di Francesco, Oberto e Bernardo Cacherano con tutti i discendenti da essi.

Facino De-Occhis co'suoi fratelli e discendenti.

Gioanni Meinero, e Secondino Scarampi, i fratelli di quest' ultimo e tutta la figliuolanza de' medesimi.

Gioanni Bergogoino colla sua prole.

Andrea Lajolo e tutta la sua schiatta.

Astesano Curleto di Belvedere co' figlj.

Rajmondino Serra co'suoi figliuoli abitanti in Belvedere.

Tutti i figlj ed eredi del fu signor Beltrame di Comentina e tutti i suoi discendenti.

Perotto e Corrado Beccari colla moglie e figlj di quest' ultimo.

Arrigo Macaluffo e Tommaso del medesimo cognome co'suoi figlj e nipoti.

Oddino e Giannino Piazza di Cavallerio e tutti i Piazza di quel ramo co' loro discendenti.

Melano ed Amerigo Pelletta con tutti i loro figliuoli.

Rajmondino, Jacopaccio, Buon e Bello Calcagni colla loro discendenza.

Oggerio, Bartolommeo, Giacomo detto il bugiardo, Guglielmo e Petrino Vaj o Vajri con i figlj dei due ultimi e tutta la loro genitura.

Tonnino di Solbrico, Giacomo e Pietro Morando, Uberto Gambarello, Giacomo Ponzio, Tommaso Bellone, Manuello Giunipero, Domenico Allafro, Jacopo Acharino, Rufino Bozia, Guglielmo Piazza, Arnaldone Guardia, Mino Creca, Giorgio di Montegrosso, Odoardo Guarleta figlio di Guglielmo e suoi fratelli, Giannino Guarletta e fratelli, Antonio Gonterio e fratelli, il barbiere Rometo, Guglielmo Dolzano, Guglielmo Bru-

votto, e Pietro d' Arcù, Giacomo Lungo notajo, Percivalle Barletto, Ravetta pellicciaio, Carnoto Molenzo caciario, Giacomo Zopo speziale, Benentino suo fratello, Ferrone Manassero notajo, Arrigo Fornello, Tommaso Re di Mombercelli, Rajmondo Laneri, tutti i Frepì di San Marzano, Clerico Bertolotti, e tutti gli ascendenti e discendenti de' medesimi per linea mascolina.

27. Che spettassero al re tutte le terre e possessioni dei suddetti ribelli.

28. Che il re e suoi eredi fossero obbligati di considerare i nemici ribelli e fuorusciti d' Asti, come nemici e ribelli suoi in modo, ch'essendone richiesti dovessero cercarli, arrestarli e condannarli nell' avere e nelle persone, disperdere e far disperdere ogni persona ad essi attinente.

29. Che il re non potesse far battere alcuna moneta nella Città e distretto d' Asti, bensì il comune Astese potesse far battere e spendere delle nuove monete a piacimento, purchè non fossero d' inferior qualità di quelle ch'erano allora in corso.

30. Che il comune potesse correggere e riformare a piacimento i suoi statuti, ed il re e suoi eredi fossero tenuti all' osservanza de' medesimi, salvi i patti e convenzioni fatte e da farsi in questo trattato, l'onore del re e la fedeltà dovuta ad esso e suoi eredi.

31. Che il re ed i suoi successori fossero tenuti di fare e procurare con ogni loro sforzo, che le ville, i castelli, le fortezze, le signorie possedute dal comune d' Asti da venticinque anni indietro, tornassero in suo potere; e di far guerra viva a quelli che allora le possedevano, qualunque volta ne fossero stati da esso comune richiesti. Che ricuperandosi il luogo di Mortiola lo dovessero fortificare; e ciò salvo il paese occupato da esso re, il quale saria rimasto nello stato in cui trovavasi, e salvo il castello di Vignale ed altri del Monferrato, i quali se mai fossero ricuperati, vi potrebbe il re ed il suo siniscalco mettere castellani d' Asti, del distretto o della provincia.

32. Che se alcuno della famiglia del re e de' suoi rappresen-
tanti commettesse nella Città d'Asti qualche delitto, dovesse
essere punito dal vicario colle pene medesime, con cui si pu-
nirebbe un Astese; che in questa guisa fosse parimenti punito
il siniscalco e gl' impiegati del re.

33. Che tutte le promesse, obbligazioni e convenzioni fatte
per lo addietro fra le parti suddette, dovessero aversi per nulle.

34. Che occorrendo che qualche cittadino o vassallo d'Asti,
o qualch'un'altra persona del suo distretto commettesse un de-
litto in un paese soggetto al re, o da lui in qualche modo di-
pendente, il reo potesse soltanto essere arrestato in quel dato
paese e di là essere bandito, ma in tutte le altre terre soggette
al re star se ne dovesse libero e franco non ostante il delitto.

35. Che si annullassero tutti gl'istromenti, patti, e conven-
zioni, e tutti gli atti fatti nel tempo in cui i Solari eran
fuori della Città.

36. Che se mai per mala ventura il conte di Savoia, il
duca Filippo di Savoia, il Delfino, i Genovesi od altri qualun-
que di quà e di là da' monti, per causa dei succennati patti
e convenzioni offendessero nella persona e nell'avere qualche
cittadino Astese e del distretto, l'arrestassero, il tenessero pri-
gione, od in qualche modo impedissero ch' e' potesse godere
de'suoi beni, il re, suoi eredi ed ufficiali fossero in obbligo di
ajutarlo, onde fosse liberato e riavesse il fatto suo; anzi gli
abitatori d'Asti e contado autorizzati fossero in tutto il paese
dipendente dal re di arrestare e cacciar in prigione quelli che
avessero commesso un qualche simile attentato, come pure i
loro vassalli e sudditi sin tanto che fossero indennizzati; e ciò
non ostante qualunque ordine in contrario del siniscalco, vi-
cario, preside ed altri ufficiali del re. Più si è stabilito, che
il medesimo re ed eredi non potessero fare alcun trattato o le-
ga con chi arrestasse, tenesse prigione o maltrattasse un Asti-
giano, e non lo potessero nella lor grazia ricevere, finchè non

avesse pienamente restituito il mal tolto e soddisfatto all'ingiuria.

37. Che Pietro Bacone messo e trombettiere Astese fosse conservato nel suo impiego, e purchè lo coprisse a dovere, seguitasse ad avere il medesimo stipendio, e questi gli si pagasse dal cassiere della curia reale d'Asti.

38. Che il re dovesse dal signor cavaliere Guglielmo di Montebello e dal signor Filippo di Savoia procurare il rilascio di sei Solari prigionieri.

39. Che i ragionati del comune per quel che spetta a' castellani antichi, i quali erano della reggenza d'allora o partigiani de' Solari, dovessero nello spazio d'un mese dopo la ratifica del trattato far i conti di quanto restava ad essi dovuto, sia per la custodia dei castelli loro un tempo affidati, che per le spese fatte a ripararli e difenderli; e finita la liquidazione loro si dovesse pagare ne' tre mesi successivi la somma di cui andavano creditori; che se alcuno di detti castelli fosse recuperato dal re, dalle sue genti, da qualche cittadino o terrazzano Astese, si desse e restituisse al castellano il quale n'era in possesso quando l'imperadore sen venne ad Asti, onde tenerlo sin a tanto, che fosse soddisfatto di quanto gli si doveva per la custodia e spese fattegli attorno, come s'è detto di sopra.

40. Che tutte le libertà e franchigie per l'addietro concesse a' cittadini o terrieri del comune, o da altri aventi autorità del comune oppur dall'imperatore si dichiarassero di niun valore, così che il re, i suoi governatori ed altri ufficiali non fossero tenuti ad osservarle.

41. Che il re ed i suoi eredi dovessero assistere Catalano Caze de' Solari a conseguire da Giacomo De-Mercato ed altri della sua prosapia quello che avrebbero fatto risultare essergli dovuto con carte e scritture ed altri modi legali, in un colle spese fatte e da farsi per un tale oggetto.

42. Che tutte le donazioni e concessioni fatte come sopra al re ed a' suoi eredi avessero solamente vigore dal giorno in cui esso re le avesse approvate, confermate e giurate, e della

detta approvazione, conferma e giuramento ne facesse risultare al comune per mezzo d'un pubblico istromento munito del suo sigillo; che se il re ed i suoi eredi non volessero per disgrazia, oppur non potessero per qualche causa tenere la Città e distretto d'Asti, tutte le cose dianzi date e concesse dovessero di pien diritto appartenere al comune.

43. Che il prefato siniscalco fosse tenuto a riparare, ed in ogni modo possibile a rinforzare la Città d'Asti con ispaldi muri, fossati ed altre fortificazioni, come sarebbe parso conveniente a detti savj e siniscalco, e come sarebbe da loro ordinato.

44. Che il re, suoi eredi ed ufficiali presenti e futuri dovessero osservare e far osservare le paci e concordie per l'addietro fatte fra i cittadini Astesi e tutti quelli del distretto, in tutto e per tutto come risulta dagli istromenti d'esse concordie e paci.

Questi articoli convenuti, i quattro savj a nome del comune, de' cittadini e vassalli d'Asti prestarono nelle mani del detto siniscalco il giuramento di fedeltà, ed all'incontro il siniscalco promise di farli confermare e ratificare dal re. Quindi tutto quanto sopra fu ridotto in pubblico istromento dal notajo Bartolommeo Candele (a), che per ordine del siniscalco ne fece parecchie copie conformi.

(a) La copia di questo stromento, di cui mi servo, fu fatta dal notajo Filippo d'Altavilla a richiesta di Catalano Caxe de'Solari e di Giovanni Prevosto primario giudice delle appellazioni nella contea di Piemonte per il re Roberto, e fu estratta dai protocolli del detto Bartolommeo Candele. Giusta la medesima data dell'istromento in questione sarebbe del 1212; ma siccome in quell'anno le truppe del re Roberto non erano ancora penetrate in Asti, ove dominavano tuttavia i ghibellini, per necessità ella va trasportata all'anno 1213.

Agli articoli predetti si credette in seguito opportuno di far le seguenti addizioni :

1.º Che, come a riguardo de' Solari, il re procurasse d'ottenere dal conte di Savoia la liberazione del figlio di Pietro Ruffinello, cui i bails della valle di Susa tenevano in prigione.

2.º Che il privilegio accordato al Bacone fosse estensibile ai suoi figliuoli e discendenti.

3.º Che Catalano Caze de' Solari, oltre quanto s'è detto di sopra, fosse mantenuto nel possesso de' beni già proprj di que' Dal-Mercato, di cui fosse o potesse essere investito da qualche podestà, vicario o preside.

4.º Che il detto siniscalco e gli altri regj impiegati dovessero far pagare nello spazio di mesi tre a Percivalle Solaro la somma di lire due mille quattrocento Astesi, cui il comune gli doveva in un cogl'interessi e danni sofferti per il non seguito pagamento, giusta il calcolo, che ne avrebbe fatto il siniscalco medesimo.

5.º Che il detto siniscalco e gli altri impiegati fossero tenuti ad ajutare con ogni loro potere Rolando Magnani e gli altri Magnani contro il marchese di Saluzzo nella questione vertente fra loro per causa del castello di Revello e per qualunque altro titolo.

Addì primo agosto medesim'anno pertanto, sendosi sul terrazzo del Duomo raunato il gran consiglio per ordine del podestà Giovanni del Pozzo, alla presenza de' testimonj infrascritti cioè del gentiluomo Giovanni Michele giudice maggiore della contea di Piemonte, de' gentiluomini Omobono Roccolo, Olivero Clastigio, Francesco Sicherio giudici nostri, e del signor cavaliere Giovanni della Grua, il detto podestà sovra le convenzioni stipulate ed aggiunte fattevi chiese il parere de' consiglieri, e che si avesse ad ordinare. Uditan la lettura, Sinibaldo Solaro propose, ch' elleno di nuovo si ratificassero, confermassero, omologassero dal consiglio, e che Pietro Lorenzo

notajo fosse creato sindaco, perchè a nome del comune con giuramento ne promettesse la fedele esecuzione in un col procuratore regio Agilulfo Guala; più che tutti i membri del consiglio dovessero sul campo prestare il giuramento di leanza al re nelle mani del siniscalco, ed il medesimo far in seguito dovessero tutti i cittadini ed abitanti del territorio Astese, tutte le ville, vassalli e castellani d'Asti.

Posto il partito a unanimità di voti fu adottato; quindi per parte del consiglio si divenne alla conferma e ratifica dei patti, ed alla nomina del sindaco, che in un col regio procuratore promise di fedelmente osservarli; e per parte di ciascun consigliere si divenne al giuramento di fedeltà nelle mani del siniscalco.

Come ciò seppe Enrico privò gli Astesi di tutti i privilegi, e li dichiarò caduti nel bando imperiale. Pochi giorni dopo, cioè alli quattro agosto, morì egli a Buonconvento per il mal di pietra, e così svanì ogni timore di vendetta per parte sua. Gli Astesi intanto continuarono per qualche tempo a reggersi da se medesimi; ma avendo il re Roberto con sue lettere delli quattro marzo 1314 pur finalmente confermata la convenzione surriferita, essi passarono interamente sotto la signoria di lui, ed i loro fasti repubblicani finirono.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

Visto. Se ne permette la stampa.
Torino il primo marzo 1817.

DE-LAGRAVE Consigliere di Stato
pella Gran Cancelleria.

*Le pagine per qualche occorsa variazione
mancanti in questo volume da quanto venne
promesso nel programma d'associazione, sa-
ranno compensate nel secondo volume. Nota
dell' Editore.*

